OPERA SACRA SULLA VITA DEL B. LORENZO DA BRINDISI GENERALE...

Bernardino : da Torre del Greco

OPERA SACRA

SULLA VITA

DEL B. LORENZO DA BRINDISI

Generale dell' Ordine de' Minori Cappuccini

Dichiarato Protettore della Fedelissima Città di Napoli il dì 20. Febbraro 1788. dagli Eccellentissimi Sig. Eletti della medesima.

Dedicata all' Eccellentissimo Senato

DA FR. BERNARDINO

Dalla Torre del Greco Predicatore Cappuccino.

IN NAPOLI 1802.

PRESSO LUIGI MIGLIACCIO.

Con Licenza de' Superiori.

All' Eccellentissimo Regio Senato della Fedelissima Città di Napoli.

SE tutt' i Cappuccini della Provincia di Napoli nell' anno 1788. consagrarono all' Eccellentissima Città il Compendio della Vita del B. Lorenzo da Brindisi, a motivo che con pieni voti l' Ecc. Vostre lo dichiararono Protettore della Fedelissima Città di Napoli, così io che sono della detta Provincia l' infimo individuo, dovendo dare al Pubblico la storia della Vita del B. Lorenzo, ma in un metodo di scenica storia, non ho voluto niente discostarmi dalla savia condotta de' Frati di una Provincia, che da tre secoli è stata sempre arricchita di tanti Valentuomini, sì per la Santità della Vita, e per la Nobiltà de' Natali, sì per la dottrina non so-

lo nella Cattedra, ma ancora nell' Appostolico ministero. Su tal fiducia dunque arrischiato mi sono a consagrar all' Ecc. Vostre il presente innocente divertimento, quale servirà per alleviare le tante strabocchevoli fatighe, che ora fanno per mantenere il fedelissimo Popolo, felice e tranquillo. Oltre di che, potranno nella detta opricciuola al vivo ricordarsi dell' impegno grande, ch' ebbe il Beato, per liberare la Città di Napoli dalle pressure, ch' ella soffriva nell' anno 1618., ed indi rilevarne, che s' egli da viatore fu tanto impegnato pel vostro vantaggio a Lisbona presso il Trono di Filippo III., quanto lo sarà da Beato nel Cielo presso il Trono di Dio? Ma l' unica cosa, che scoraggir mi fa, ella si è, che il dono è picciolo, e incapace di presentarsi all' Ecc. Vostre, che
per

per ogni dove arricchite si vedono di tante eroiche virtù ; solamente l'animo grande , che nell' Ecc. Vostre risiede , mi anima d' offerirvi questo tributo del mio ossequio , e spero , che vogliate accettarlo con segni di gradimento , come un vivo attestato della mia servitù : che perciò con profondissimo inchino mi dichiaro di esser sempre

Dell' Ecc. Vostre

Umil. e Dev. ed Obb. Servo
Fr. Bernardino della Torre Capp.

INTERLOCUTORI

Giulio Cesare, e poi il P.Lorenzo.
D. Elisabetta sua Madre.
D. Eliodoro Cognato di D. Elisabetta.
Florinda figlia di D. Eliodoro, amante di Giulio Cesare.
Rodolfo Imperatore di Vienna.
Filippo III. Monarca delle Spagne.
D. Pietro Prete Zio di Giulio Cesare.
D. Flavio, e poi col nome di Fr. Andrea.
Scatozza Servo Napoletano.
Sparaglione gobbo Calabrese.
Angiolo, *Asmodeo*.
Superiore.
Duca di Baviera.
Corriero.

Città di Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Asmodeo solo.

ECcomi 'n campo, o delle tartaree gorghe Re, Monarca, ed invitto Signore, che al vostro Nome l'atre caverne tremono, e paventono per l'alto timore. Alla Vostra gran Maestà, e seggio altero, le preziose corone, e gl'indorati scettri, umili a' vostri piedi, e riverente omaggio v'immolano, affinchè il vostro Impero di vassalli s'accresca, e grandi onori. E se talun presumerà di farvi oltraggio, io sarò quello che aspro e severo, a difender m'accingo il vostro Trono, io di lacci ferali, e bellicosi artigli, la destra armerò, e coll'alto potere, il mondo porrò tutt'in scompiglio. Ma chi potrà or, che del Nazareno la legge dura, ed il temuto Regno, già Lutero, e Calvin sconfitto l'hanno? al mio valor opporsi, ed allo sdegno in van com-

batterà, chi ha l'ardire, contro di
Asmodeo prender l'armi, poicchè
arrogante talun, allora sì (*Eco*) sì
Sì: allora mio Re, allora vedre-
te, che vi vi
Vi: fu un Asmodeo sagace tanto,
che sarà . . . . . . sarà
Sarà: lo spavento di chiunque,
lo: . . . . lo
Lo: volesse la guerra intimar, lo
re . . . . re
Renderebbe vittima, sicchè l'in-
cenzo; . . . . nzo
Offerir vi dovrà, e suo malgrado;
da . . . . da
Da erede del Ciel nell'infernal
brin . . . . brin
Brina, ed in un gelo atroce, e
di . . . . di
Di tormenti pieno; dirassi . . si
Dall'infelice: oh che crucio egli è
questo! che . . . . che
Che martirio; soffrir dovrebbe d'
Asmodeo . . . . asmodeo
Mostrar vorrà il suo nativ' orgo-
glio: . . . . . orgoglio
Ei l'ira e lo sdegno il confonde-
rà . . . . . confonderà
Ed

Ed indi sarò dalla potenza sua,
undì . . . . undì
Undì: ancor avvilito sarà, nel
Campidoglio . . . Campidoglio
Ma che veggo in un cartellone! Leggiamo . .

SI: VI SARA' LORENZO DA BRINDISI; CHE D' ASMODEO L' ORGOGLIO, CONFONDERA' UN DI' NEL CAMPIDOGLIO.

E chi questo fellone giammai sarà? Che tanta forza ed ardimento abbia, che mi provocherà a sdegno e rabbia? Ah! trema infelice: della forza, che scaglierò dal mio ferino petto. Poichè vittima sarai di pianto eterno, schiavo laggiù della morte, e dell' inferno. (*cade nella buca*)

SCENA II.

Giulio Cesare innanzi al Crocifisso, e poi l' Angiolo.

Amabilissimo mio Gesù; Padre amoroso; voi che per salvar l' uomo dalla colpa, e dal peccato, voleste do-

dopo cento , e mille opprobrj esser crocifisso sopra di cotesto durissimo legno ; ed indi dopo tre ore di penosa agonìa , vi voleste opprobriosamente morire . Ah ! mio caro Dio ; e come potrò io vostro vilissimo servo corrispondere a tanti incomprensibili beneficii ? Sì : che coteste vostre aperte piaghe mi rimproveranno un giorno , che io fui una creatura uscita dalle vostre mani , non già per amarvi , e servirvi , ma solamente per offendervi . Che perciò , acciocchè per l'avvenire non più sia quello , che stato sono per lo passato ; ora mi protesto innanzi alla vostra divina presenza di spargere tutto il Sangue , che nelle vene racchiudo , per l'onore vostro , per la gloria vostra , e per la salute delle anime redente col vostro preziosissimo Sangue : mi protesto di non spender un momento solo , che diretto non sia a voi , mio unico Padre ; ma per tanto fare , voi che siete il Padre di ogni divino lume ; voi accendete questo mio cuore di quello zelo , ch'è necessario a soddisfare questi miei arden-

denti desiderii. Voi illuminate la mia mente; voi roborate le mie debolissime forze; altrimenti, o mio caro Gesù, senza il vostro ajuto io precipeterò in un abisso di enormissime colpe. Si: mio amorosissimo Padre riempitemi del vostro santo divino amore, acciocchè offender non vi possa, ma che solamente vi ami. E voi Angelo mio Custode, voi assistetemi; voi mostratemi la strada del Cielo.

Ang. Eccomi a soddisfare le tue giuste brame; perciò dall'alto Cielo ratto volai; poicchè il Nume supremo per me saper ti fa; che dal mondo sciolto presto sarai, e nella Religione inclita e Santa di Francesco d'Assisi viverai; di Calvino, e Lutero i dommi falsi confonderai; e de' due mostri vincitor sarai. Molte calamità dovrai soffrire, finchè al porto di pace, e del piacere con palma e corona giungerai. Così della fede vivace tromba al fin sarai.

Giul. Ces. O pietoso Signore immenso Dio! mille lingue vorrei per lodare quella pietà, in cui sempre confido.

Si chiude il Domo.

SCE-

SCENA III.

Scatozza tutto bagnato, e poi Asmodeo vestito da Gentiluomo.

OH! Scatozza, ssi bivo ppe miracolo: si torno nauta vota a Napoli, voglio i, ment' campo, a Montevergine. Sso scappato da stà mazziata, non è stato poco: quacchè Santo, che non lo saccio, avragg' avuto ppè avvocato. Signore! nchè me ssò puost' ncoppa a lu bastimiento, m' è parzo, che puosto se nce fosse farfariello. S' è scatenato tutto lo nfierno: lo mare, arrasso sia, pareva na montagna: l' onne parevano tanta cavalluni, e lo bastemiento volava pell' aria, comm' n' auciello; ed è bolato tantò, ch' è ghiuto a summuzzà dint' a sto puorto; creggio, ca voleva peglià cannulicchi. Chisto viaggio, m' è servuto ppè fareme fa na panza d' acqua salata; che perzò non saccio, se nce nè restat' a mare, ca ppè certo, tutta ncuorpo me sarà juta. Sso tre ore, che bommo-

co,

co, e maje vò fenì d'ascì . . . . . au . . . . (*vomita*) . . . . . . au . . . . . . jesci, jesci, ca ssì salata, ca sse fusse vino, te dicerria statte . . . . . an . . . . . au . . . . mo moro . . Aggio paura, ca facenn' tanta forza, non m' avess' da scenner quacche cosa abascio . . . au . . . . . E bbi sevosenì. Che malanno fosse stato mare sto cuorpo mio, occhè, o fosse acqua, che cresce dint' all' stentini. Mme despiace, ca no me fà magnà. Decette buono la bonarma dello guore mio: fuje lo mare, e afferrate ala Taverna. Ma che buò; a tutto chesto nce corp' chella bellidissima de moglierema, che pozza sta bona sotta na preta di molino au . . . . au . . . (*vomita*). E nauta vota, ancora nce ne stà. Nncè fosse quaccuno, che me tenesse la capo, ca non pozzo propjo cchiù supportà.

Asm. Che fai quì bifolco? perchè susurrando stai?

Scat. Ch' avissi golio d' acqua salata? Comm' è brutto . . . (*tra se*)

Asm. Che hai? vuoi ajuto ne' tuoi malori?

Scat.

Scat. Alla malora ! va vangi priesto, ca t' arreccietti.

Asm. Ignorante; non intendi il mio parlare.

Scat. Sient' io ssò linguaggio poco lo ntenno; pecchè sso nato dinto a lo Lavenaro, e llà non se parla accussì: onne và a Napole, mparete, e po te responno.

Asm. E perchè in questo lido approdasti?

Scat. Pecchè Mogliereme accussì bolette.

Asm. E come! La donna al marito comanda?

Scat. E chisso è lu fatto au.. au... Mo se và alla moda. (*vomicando*)

Asm. Perchè vomiti?

Scat. Accussì s' us' a Napole, ca chi veve acqua salata, va a bummecà.

Asm. E che usanza è questa? Di radice ve n' è forse scarsezza?

Scat. Mio Patrò n sa che buò fà: vattenn', ca tu mo me faje venì lo vuommoco pe nauta via. Io sto, comm' a Dio sà; e tu te ne ssì benuto frisco, frisco: lo uommoco non me vò lassà; sso tre ghiuorne, che

non

non magno ssò stato affunno de mare cchiù de nanno: sto tutto struppiato; onne aggi pacienza, vattenn', ca non sto de genio, e poco stongo', e non m'jetto a mare nauta vota, e così la fenesco na vota ppè sempe de vommecà.

Asm. Fareste molto bene, se ciocchè dici, coll'opere mettessi in glorioso effetto; io vincitor sarei, e tu infelice.

Scat. Mo ch'ai ditto? di la verità, aviss' jastemmato?

Asm. Ho detto, che compagno mio sareste.

Scat. Nè! tu pure tiene na mala mugliera? Tu pure ssi stato piecoro! me ne rallegro....

Asm. Di questo incapace ne sono.

Scat. E non ssi nzurato?

Asm. Non debbo dirlo a te.

Scat. Dici buono. si vreogna d'esser chiammato piecoro (*che briogna*): mo star usanza, diciono lli turche. E bè, vattenn', ca i voglio fenì de caccià st' acqua da dint' a stè stentini, e ppò, me voglio i a buscà quaccosa ppe ssa Cettà, ca mo cado pe la famma. *Asm.*

Asm. Adesso ti farò io questo piacere:
Scat. E che piacere?
Asm. Di farti il vomito passare.
Scat. Ah! mi credevo, ca me decivo; ti voglio dà a magnà.
Asm. Io non ho mangiato ancora.
Scat. Mo è matino ancora, è lo vero; ma nuj facimm' priesto collazione.
Asm. Vuoi sanarti, che io non ho tempo da perdere?
Scat. Essì segretista buono?
Asm. Buono assai.
Scat. Ebbè và facenno.
Asm. A terra s'inginocchia, e 'l mio Signore intenda d' adorare.
Scat. E chi è sso Signore tujo; jo lo boglio sapè, pecchè sso no poco scrupuluso.
Asm. Basta, che caldamente, e con il cuore al mio Sovran dai culto ed onore.
Scat. Llù faccio, ma fore peccato.
Asm. S'inginocchia.
Scat. Eccome ccà. (*s' inginocchia*)
Asm. Dite appresso a me.
(*lo pone le mani in testa*)
Scat. Mmalora! comm' pesano ssè mane! Ne, mio patrò, aspetta no poco:

co:

co: dimme na cosa, ca mo lle miett' nauta vota. Lle mane dell' uommene de sto paese ssò comm' a chelle dell' uommene dè Napole, o fossero mane colo chiummo mpastate?

Asm. Dell' istessa materia son composte.

Ssat. Emmè: sse mane toje, pecchè accussì pesano?

Asm. Così il Fato le fece. Presto, che non ho io tempo da perdere.

Scat. Ma fà lieggio lieggio.

Asm. Eccomi a soddisfarti.

Lo pone le mani di nuovo sul capo, e poi preme.

Scat. Mio Patrò; tu che malora fai, se pò sapè; che me vuò fà piscià sotto, o che?

Asm. Non dubitare.... (*più preme*).

Scat. Non cchiù, malora; no cchiù, pecchè me sento scenner na cosa pesant' abbascio, no cchiù....

Asm. Non temere, che adesso sei sanato. (*più preme*)

Scat. Lassame, che fuss' acciso, lassame.

Asm. Abbi pazienza. (*più preme*)

Scat. Lassame, che mannaggia lle muorte

te de Mammeta, e de Pateto; se lo tiene, ca mo moro, lassame, lassame. (*cerca di fuggire.*)

Asm. E ben: giacchè sanarti ormai ricusi, e 'l tuo benefattor così disprezzi, resta già negl' inganni, e tuoi malori, disperato della salute tua morirai, così villan' ingordo, ed a tuo dispetto, e crucio atroce tua moglie viverà tra suoni, e balli, e tu fellon tra le miserie e guai, lo sdegno mio ancor non scamperai.

(*li tira un calcio, e sparisce*)

Scat. Che te venga no canchero a te, e mogliereta; ca sarai lo primmo piecoro de lo munno, o pure quacche malora de demmonie vestut' ommo. Me voleva afforza pesà. Ma chesto ch' è non mi sento cchiù la capo 'ncapo; rocia commi' a nu strummulo, che sarà! . . . (*cade a terra con vertigine*) Oh! bene mio, sso muorto, non ce vevo cchiù: a gente . . . . ajutate no povero naufragiato co na capo pesata; ajutate, ajutate . . . .

SCE-

SCENA IV.

L' Angiolo vestito da Gentilomo, e detto coricato.

Ang. ECco alle voci tue subit' accorso, affin da mali tuoi liberarti, presto se le mie mani porre ti farai sul capo, subito guarirai.

Scat. Chi è lloco: se fuss' tornat' arrete, ppè me fenì de pesà?

Ang. Nò, quello non sono, che tu ti pensi, ma uno che di far male è sempre incapace: alzati, e non temer, poicchè con bisognosi fui, e sarò benefattor benigno, e non già audace.

Scat. Ma dimme na cosa, bello figliulo mio; tu aviss' lle mane de chillo de mo nnanze?

Ang. Nò!

Scat. E pecchè me vò mettere lle mane ncapo, ppè me sanà? nfaccia a stu paese chist sulo remmerio nce sta pe sanà lle malatie, o fosse forismo di Galere?

Ang. Non già; ma per smentir il mio rivale.

Scat.

Scat. Chestate sciarre? Ebbe facite pace.

Ang. Questa pace fra noi non si può fare.

Scat. Addonca puorte l' odio; e se ssi bendecativo; vattenne, e statt' buono, ca tu non fai ppè me: comm' ti ni ssi benuto frisco, frisco ppe me fenì de pesà. Di la verità lle fusse figlio?

Ang. No; ma fummo fratelli un sol momento.

Scat. E comm' puort' l' odio a nu fratiello! Va, ca non fai ppe me.

Ang. Ma faccia pur l' esperienza.

Scat. Ppe me fenì d' accidere.... vattenn'....

Ang. Non dubitar, or or sano sarai; alzati..

Scat. Vi che guaje, e bide che carità pelosa. A Napole ppe avè nu miedico, l' hai da pavà, e ccà te prejano. Eccomi ccà. Facimm' la sperienza ncoppa all' ossa meje....

Ang. Dica appresso a me.

Scat. Fa chiano, chiano, sà.

Ang. Dio mio. (*non ha ancora poste le mani*).

Scat.

Scat. Chiano; chiano, ca mo m' accide. (*grida*)

Ang. Non ancor l'ho toccato, e gridi tanto?

Scat. Aggio paura, che se non mò muort' annejato, avessi da morì pesato comm' a sale.

Ang. Non dubitar di me, dica, Dio mio.

Scat. Dio mio (*tremando*) chiano, chiano sà....

Ang. Dio mio, (*lo pone le mani sul capo*)

Ang. Dio mio, i falli miei perdona; che ti prometto di mai più peccare.

Scat. Dio mio, lle fravole mie perdona (*hai fatto*)? Pecchè te mprometto de maje cchiù peccà.

Ang. Ecco che già sanato sei.

Scat. Hai fatto?

Ang. E fatto tutto.

Scat. E i non aggio sentuto niente.

Ang. Al Nume ormai grazie rendi, perchè sempre averai chi ti difende. (*sparisce*).

Scat. Oh bene mio! me sso sentuto tutto reereà. Chesto ncè di buono ccà, che lli miedici o t' accidono, o te sanano, non bonno essere pavati, e su-

subito fujeno, sa. Va cridi mo alle cose: nu viecchio nauto ppoco steva, e m'accideva; lo giovane po subito m'ha sanato; che pozza sta buono. Ora mo avimm' scappato doje mazzeate; la terza non saccio, se me riesce da superà. Sso tre ghiuorne che nò magno: lo ventre si è sbacantuto ppe llo troppo vommeccà. Lli stentini nò nce so restati ncorpo. La famma me fa berè lle palommelle nnanz' all' uocchie. Mo me magnerria no bello teano de zoffritto cauro, cauro co no centenaro de panelle fresche, fresche, dint' a chill' vruoro spognate: quatt' rotole de maccarune ngrilli ngrilli, e nu dece rotole de Costatelle de puorco; na quennecine de carrafe de lagreme da Torre; e ppo fatte no bello suonno. Ma cca sta la fatto; nò tengo manc' nu callo, ppe me n'accattà lupine. Addonc' mo, comm' aggio da fa. De i a zappà, chess' art' non m'è piaciuta mai. De i arrobbann', non me ne tene; e sebbè me venesse sso golio, me l'aggio dà fa subito passà, pecchè chillo papariello, che non aggio=

gio fatt' a mare, l'avesse da fa ncoppa a na forca. Cca non stamm' a Napole, ch' è no uosco, ch' arruobbe, e no nte truov' cchiu': Ma quann' lo paese è piccolo, subito te sient' na man' mpietto, e subito, subito t' appennano a lo sole. Auto remmedio non ce sta, che de i a fa lo creato, e accossì me pozzo savrà. D' ogn'auta manere, sso cuotto. E bè accussì boglio fa, e non ce voglio perdere tiempo. Lassamenne trasì dinta a sta Cettade, ca non saccio manco comm' è battejata.

SCENA V.

D. Elisabetta sola, e poi Asmodeo invisibile.

Elis. ELisabetta: e come potrai più vivere tra mortali senza il tuo amatissimo Sposo Guglielmo, ch' era l' unico oggetto de' tuoi sinceri amori, e l' acerrimo difensore della tua cristiana onestà? Ahi crudele destino! sorte spietata! come menar potrai il rimanente de' tuoi infelici giorni,

ni, vedova afflitta, che rimasta sei senza sostegno, e senz'ajuto per regolar gli affari pressanti della casa, se ora divenuta sei un naviglio senza remi, senza vele, e senza timone? Tu che sei una povera donna, avvezza solo all'esercizio delle femminili facende; come indi potrai assumere il peso esorbitante di tanti negozj, senz'inciampiare ne' gravi scogli di un lagrimevol naufragio? Ahi! E chi darà agli occhi tuoi un torrente di lagrime per piangere amaramente quest' immatura morte? Giulio Cesare vi sarebbe, ch'è l'unico rampollo della famiglia Rossi, tuo dilettissimo figlio, che potrebbe i dolori tuoi alleviare, e quindi porre argine a' gravi mali, che sono per sovrastare sù della desolata famiglia. Ma ei, ho preinteso, che determinat' abbia di girsene a Venezia, per ivi il Zio D. Pietro trovare, e poi nel Francescano Chiostro rinserrarsi, per dare un' addio al mondo, a' Parenti, e a te sua sventurata Madre Elisabetta. Ed ahi! che pena! ahi che cordoglio! che amarezza soffrir do-

dovrà questo tuo afflittissimo cuore! (*piange*)

Asm. Elisabetta, perchè ti sconfidi? Ora perchè disperata ti chiami? Oh quanto, quanto tu vivi ingannata . . . . Se l' amoroso Marito hai perduto: vi è Giulio Cesare l' unico figlio, che le lagrime tue cangiar potrà in allegrezza, e preziosa gioja, se ubbidir ti farai, come ti spetta, se per Venezia lui vorrà partire, ed abbandonar te afflitta madre: chi assolverlo potrà da sì gran fallo? Non permettere mai, che da voi parta, e del Nume Supremo il gran precetto fallo severamente ora sentire, cioè che l' ubbidienza a' Genitori si presti da figliuoli in ogni tempo, altrimenti tu non sarai amata, ed ei andarà per sempre dannato.

Elis. Non permetterò mai, che da miei fianchi ei parta. Ma già veggo il servidore da me mandato a lui, vediam che dice.

SCENA VI.

Sparaglione, e detta.

Spar. ECcuvi li littera, che vi manna lu Signurieddu: M'au dittu, che non cchiù chiagnissivu, ma che bisognau fari la Volontà di Diu.
Elis. Vediamo che dice. (*legge il viglietto.*)

Madre mia Dilettissima.

„ L'unico dispiacere che io sento nell'
„ interno del mio cuore, egli si è,
„ che ho preinteso, ch'ella data sia
„ in tali eccessi per l' immatura mor-
„ te del defunto mio Genitore, che
„ sembra, che nient' affatto siasi u-
„ niformata alla volontà di Dio No-
„ stro Supremo Padre, il quale tut-
„ to dispone per nostro spirituale
„ vantaggio. Quest' argomentar mi
„ fa, ch' ella vera figlia di Gesù
„ Cristo non sia; poicchè niuna crea-
„ tura ragionevole potrà esser am-
„ messa alla di lui figliolanza, se
„ tut-

„ in tutto e per tutto non si uniformi
„ a' suoi divini voleri. Anzi egli es-
„ sendo nostro Divin Maestro, que-
„ sto c' insegnò nella Scuola del Cal-
„ vario, che tutto si uniformò alla
„ Volontà dell' eterno suo Padre.
„ Fate dunque così: mettetevi nel-
„ le braccia della divina Volontà;
„ e così tutte le cose anderanno di
„ concerto, e finalmente resterete
„ contenta. Io ho pensato di subito
„ partire per Venezia, per andar a
„ trovare mio *Zio* D. Pietro: pre-
„ parate l'equipaggio, e vi bacio le
„ Mani.

Vostro Figlio Giulio Cesare.

Bene, non occorr' altro. Questo non lo vincerai giammai. Da Brindisi mentr' io vivo, non partirai. Sparaglione . . . . . .

Spar. Eccomui: che hai da fari: comandi Signura.

Elis. Chiama il Servidore Napolitano, ed al territorio andate, e quì portate legna, grano, ed i Casicavalli, perchè poi domani non si potrà que-

sto fare, essendovi affari di più premura.

Spar. Sì Signura: ma chiddi non llu 'ntiennu, hau na parola di nauta menera: non parla Calavrisi, comm' a mia.

Elis. Va, e non inquietarmi.

Spar. (Sta fratusa la Signura). (*via*)

Elis. Oh Cieli! deh! abbiate pietà di una povera afflittissima vedova, che trovasi nelle furiosissime tempeste di tanti varj pensieri. (*via*)

SCENA VII.

Scatozza, e poi Sparaglione.

Scat. DIce buono lo mutto: doppo la tempesta, vene la carma. Chesta casa aveva da trovà ppe m'enchiere veramente sta panza, ca se no, me poteva i stesso fareme no fuosso; che malora d' appetito m' è benuto . . . . . Io mo cca magno buono; llo pane dint' a sta casa si jetta; la carne và a bezzeffia; lo vino se veve senza cunto; e pure semp' magnarria: l' acqua salata a-vrà

vrà allariate cchiù lle stentini ; ma vasta ; jamm' buono : me fosse annejato n' anno arrete , ca dico la verità , a Napole erano cchiù chell' ssere , che me coccava diuno , che quann' magnavo ; e ppo non sarria stato nnanz' a chella guitta de Mogliereme , ccà a forza me voleva fà magnà sempe carne de piecoro . Ma mo , Dio beneditto m' ha mannato dint' a sta Casa ; che beramente se pò chiammà Casa de Santi . . Pecchè cca non ss' abballa , cca non se mormora ; cca non se jastemma , non si joca ; ma si chiagne , se fanno lemmosene ; se fann' semp' raziune . Llo Signoriello po , è propio nu Sant' di sett' cotte , pecchè dell' ccose de stu munno non ne vo sapè affatto , e fa buono ; l' avess' fatt' io . . Onn' com' stò mo , sto troppo buono ; una cosa me guasta , ed è , chillo malora de stuort' Calavrese , chillo m' ave acciso Pateme ? eccolo ccà , mo se ne vene , me pare spungillo de sovere nataline .

Spar. Scatozzu . . . Scatozzu . . .

Scat. Chi è lloco . . . . .

Spar. E lu diavulu che ti pigghi . . . dove stai?

Scat. Sto ncoppa alla malora che te torce nauta vota lo scartiello; non sai addò stongo: vamme trovann', ea vide addò me trovo. Che buò?

Spar. La Signuruzza m' au dittu, che benissi co mia a lu campu ppe pigghià na suma di ligni, na saccu di granu, e sei casicavaddi.

Scat. E ba buono; e lo ciuccio l' hai pigliato?

Spar. Lo Ciucciu! l' hai da portari ncuoll' tu, pecchè ccanu, Ciucciu non ce ne sugno.

Scat. Comm' cca non ce sso ciucci! E cch' aggio da portà ncuollo?

Spar. Lle lignu, e lu saccu de granu.

Scat. E tu che puorte?

Spar. Scittu li Casicavaddi.

Scat. E i porto lle legna! . . . .

Spar. Sse ti paru . . . .

Scat. E ssi Calavrese, e tiene tanto judicio! Addonca mo cca pecchess' non ce stann' ciucci, pecchè lli ciucci l' hanno da fa l' uommene vattiate! Addonc' cca i addevento ciuccio, quanno bisogna lo ciuccio, e adde-

vent'

vent'ommo, quanno bisogna esser ommo! Me ne consolo: Addonc', mo m' aggio da fa ciuccio.

Spar. E sse ti paru . . . .

Scat. E tu non fai mai lo ciuccio? tu sarriss' cchiù buono, pecchè tiene la varda semp' ncuollo. E sse po, io non bolesse addeventà ciuccio, che pena, nce sarria?

Spar. Nci sariu la pena d'esseri caeciatu.

Scat. Da dò?

Spar. Da la Signura.

Scat. E subito se fa lo decreto? Sparaghiò, aggi pacienza, io chess' arte non l' aggio fatt' ancora, mparamella ppe mo, acciò non cada sotto la sarma.

Spar. A mia! Io sognu struppiatu; lli casicavaddi pozzu solamenti portari.

Scat. Tu l' addore sienti di ssi casicavalli, e lo fiete deil' legne non te piace? Ma sa che buò fa, piglia mo na bella colazione, ca sevre ppe dà la biava a lo ciuccio, ca se no, non cammina.

Spar. Ah! . . . tu sempi allu mangiari piensi. Non perdimm' cchiù tiem-

pu, ca si no, la Signura nci gridi: teccoti la funi, e jammenu a lu campu.

Scat. Chesta mo se chiamma la capezza, ne? A ch' è redutto Scatozza .... no juorne annevina, ch' auto aggio d' arreventà. (*via*)

Spar. Chissi Napoletanu non voli fatigari, vorria sempi mangiari. Ma la Signura voli, che si fatighi, e si mangi a tiempi suj. (*via*).

SCENA VIII.

D. Elisabetta, D. Eliodoro, l' Angiolo, ed Asmodeo invisibili; cioè l' Angiolo, che assiste a D. Elisabetta, ed Asmodeo a D. Eliodoro.

Elis. NOn vi è creatura certamente tanto infelice, quanto son' io in questo mondo: un Marito, ed unico figlio per sostegno avea e per contento; uno ho perduto, e l' altro in Convento rinzerrar senza dubbio si vuole. Dunque dove appigliar mi debbo, in questo caso che disperar mi fa?

Eliod.

Eliod. Elisabetta mia, troppo il tuo pianto m'affligge l'alma, e mi trapassa il core di collera ripieno, e di tormenti solo in pensar al caso troppo strano, e dello sposo l'immatura morte; ma sempre ci fa d'uopo aver pazienza, e del cielo a' voleri uniformarci; poicchè se tu così sempre farai, al divin Nume sempre piacerai.

Elis. Quelche tu dici, io ben comprendo appieno, ma l'acerbo dolore la mente occieca, e l'intelletto sempr' oscura. Questo sì, che sarà quel dardo acuto, che di mortal ferita il cuor mi spezza, mi squarcia il petto, e mi trapassa l'alma.

Eliod. Questo l'intendo, e appieno vi compatisco. (*piangendo*)

Asm. Se l'acuto dolore sanar vuole, dica che con tua figlia Florinda Giulio Cesare si sposa, e le solenni nozze voi farete, quindi sarà lei sempre contenta, e tu sarai un padre assai felice.

Eliod. Ma l'acerbo dolore per mitigare il rimedio vi è tropp' opportuno; Giulio Cesare sposar colla mia figlia,

 e di

e di due case facciam una famiglia?

Elis. Se quelche, Eliodoro, tu mi dici . . . . . .

Ang. In mio potere fosse, e facoltate risoluta sarei a soddisfare i desiderii tuoi, e le tue brame; ma di Giulio Cesare perchè la volontade ignota è a me, nè so, se voglia mai seguir li sagrosanti miei desii, o volesse menar vita divota.

Eliod. In ogni stato può salvarsi ognuno. . . . . .

Asm. Purchè i genitori ama ed onora, se il sommo Nume il tuo Cesare adora, a' cenni tuoi acconsentir dovrebbe; ma se a' pensieri suoi acconsentisce, i consigli di Madre disprezzando, infelice sempre tu sarai, e senza dubbio lui sarà un figlio ingrato.

Elis. E' vero, Eliodor, quanto tu dici.

Ang. Ma tuttocciò nel caso nostro è falso, perchè chi al ciel vorrà servire, già deve questo mondo fallace calpestare, impedir questo i genitori non possono, se pii sono, e Cristiani sagaci.

Eliod.

Eliod. Niente dunque per ora si risolva.

Elis. Da principio chiaro fu il discorzo.

Eliod. Parlar dunque convien con Giulio Cesare, ed il tutto con lui risolveremo.

Elis. Egli purchè lo vuol, contento io sono.

Eliod. Non occorr'altro: mi dia licenza.

Elis. Servitevi.

SCENA IX.

Florinda sola, Eliodoro, e poi Asmodeo.

Flor. QUanti momenti del tempo scorrono, tanti secoli eterni a me sembrano per ascoltar dal genitore amato della mia felice sorte la sospirata novella. Oh! quanto fortunata sareste, o Florinda, se con sagro nodo accoppiata con Giulio Cesare fossi. Poichè per sposo tu avreste un giovane sagace, e molto santo. Ma volesse il Cielo, che il cuor nel petto presago del mio dolor non

non fosse, che Elisabetta la madre non dica al genitor amato, che in sua facoltà questo non è. Se questo avverasi, chi indi potrà più vivere, chi può più dormire? Cieli deh! non permettete, che Florinda fatta sia Bersaglio mostruoso della sorte, e dell'inganno, e del dolore. Ma ecco che già vien l'accorto genitore.

Eliod. Florinda, addio . . . . . .

Flor. E ben la Zia Elisabetta alla sua domanda, che risposta vi diè?

Eliod. Figlia diletta, amata figlia mia. Elisabetta disse, che in sua balìa non è di dar ad un si rilevant'affare termine, ed un consolante fine. Ma con Giulio Cesare suo figlio, parlar ella dovea, e poi allora, detto il sentimento suo ella avrebbe. Ma di costringerlo a questo, fare ella assolutamente non volea. Poichè del Nume Divino lo sdegno, non evitarebbe giammai.

Flor E se Giulio Cesare nò dirà?

Eliod. Mi dispiacerebbe; ma se ciò fosse, che far ti potrà un padre afflitto?

Flor. Ahi! Florinda, Florinda dolente!

te! Se Giulio Cesare vuol nel Chiostro entrare, dove poggerai le tue ali, dove firmerai sicuro il piè? dove il dolore, l'affanno, le pena raccoglierai per indi pace, e quiete trovar possa l'afflitto tuo cuore?

Eliod. Non tanto amareggiar, o figlia cara, l'alma innocente in quest'affare. Il Ciel disporrà ciocchè per tuo bene, ha ei deciso nel suo beato Regno: se i consigli di un'amoroso Padre non sprezzi, ed il paterno affetto, contenta sarai nel proprio tetto.

Flor. Mai sprezzai, del mio Padre amoroso, l'affetto, i consigli, ed il paterno tetto. Ma oh Dio! chi soffrir potrebbe tanta pena, dolor, e tant'affanno? Sarei una ferita, languida Cerva, che il fonte perenne sempre cercando và.

Asm. Signori, vi riverisco.

Eliod. Che abbiamo a servirvi?

Asm. Son due giorni, che in questa Città di un mio servo in traccia vado, e già trovar non l'ho potuto mai; forse nella vostra casa ci sarà?

Eliod. No; niente di costui sappiamo.

Flor.

Flor. E di qual nazione egli è giammai?

Asm. Napoletano egli è.

Eliod. Sì, or lo conosciamo; egli ad Elisabetta mia Cognata a servire si è posto.

Asm. Di Guiglielmo Rossi forse la Moglie?

Eliod. Appunto; ma egli è forse noto?

Asm. Anzi ha un figlio Giulio Cesare chiamato.

Flor. Dove lo conosceste?

Asm. Per mezzo di un suo cognato, ch' in Venezia da molti anni alberga.

Eliod. Dunque voi Veneziano siete?

Asm. A servirvi.

Flor. E perchè in questo porto approdaste?

Asm. Appunto per Giulio Cesare ivi condurmi.

Flor. E perchè? Oh me dolente!

Eliod. Ed a Giulio Cesare questo l' e' noto?

Asm. Anzi egli mi fè quì apposta venire.

Flor. E' già disperato per me il caso rio.

Eliod. Son fuor di me.

Asm. Dunque da voi concedo prendo, e que-

e questa lettera ad Elisabetta porti, affinchè il figlio ivi conduca, e l'importante affare ora ultimare.

Eliod. Servitevi con tutta libertà; ma vorrei un'altra fiata con voi parlare.

Asm. Sarò a servirvi

Sull' ali dell' amore,
O Florinda, l'innalzai,
Un giorno mi dirai
Le veci tue farò.
Contro il Ciel m' adirai,
Con quest' arme, e questo scudo
Di Cesare sarai
L' idol del suo cuor.

SCENA X.

Giulio Cesare, ed Elisabetta, e poi Asmodeo.

Facciata di Monisterio.

Giul. Ces. MA cara mia Genitrice; come mai posso alle tue voglie condiscendere, quando che il Ciel alla milizia della Chiesa mi destinò? Il defondo Genitore a questo fine nel Francescano Chiostro fin dal-

dalla fanciullezza albergar mi fece.

Elis. Nò, caro figlio, la sua volontà io non pretendo sforzar, ma solamente voglio chi non abbandonar la madre dolente ed afflitta, che temo di naufragar in un mare d' affanni e di pene.. Gli affari della famiglia sono assai, e soggetti a moltissime funeste conseguenze.. Tu che sei l'unico rampollo della Casata Rossi, puoi a' dolori miei dar alleviamento e soccorso.. Anzi senza di te, io morirò di puro affanno. Vostro Zio che in Venezia alberga, non avendo di te cognizione, potrebbe malamente accogierti: Siechè figlio mio benedetto, fate a quanto una Madre vi consiglia, ed insiemamente comanda.

Giul. Ces. Quanto, o dolente Genitrice voi dite, io tutto intendo, ma le prossimi occasioni fà d' uopo fuggire viè Florinda di Eliodoro mio Zio Figlia, che l' interna pace del cuore inguietarmi cerca..

Elis. La sua volontà niun forzar la può. Basta che il Divin Nume innanzi a te avrai, ogni occasione supererai.

Giul. Ces. No, mia cara Madre; di questo

sto che voi dite, fidar non si può niuno: poichè chi il pericolo ama, senza dubbio in quello sempe perisce.

Elis. E fors' il matrimonio non sarebbe cosa buona?

Giul. Ces. Egli è ottimo; ma tali del mondo piaceri io nulla curo.

Elis. Poco fà vi dissi, che io tuttocciò non pretendo, ma che non mi abbandoni.

Giul. Ces. Non vi abbandonerò, se il Ciel per mio ben lo disporrà.

Elis. Muta discorso, poicchè veggo a questa volta un galantuomo venire.

Asm. Voi per avventura Elisabetta fossi del defunto Guglielmo Vedova afflitta? Una lettera ho a voi portata (*gliela consegna*) da suo Cognato apposta quì mandato.

Elis. Oh! grazie distinte; leggiamo.
„ Mia Carissima Cognata; con molto mio
„ dispiacimento ho inteso la morte im-
„ matura di mio Fratello Guglielmo,
„ la quale mi ha apportato un dolo-
„ re così sensibile, che sono stato in
„ punto di sloggiare da quì per ve-
„ nire a porre sistema alla sconter-

„ na-

„ nata Casa. Ma perchè questi Si-
„ gnori non mi hanno permesso di
„ eseguire questa mia giusta deter-
„ minazione : onde con questa mia so-
„ no a pregarla a pazientare per al-
„ tro poco tempo. Dall' altra parte
„ mi consolo assai, poichè, sento
„ che Giulio Cesare sia un giovane
„ di un'ottima espettazione, il qua-
„ le può alleviare il suo dolore. Lo
„ tenga geloso, e non permetta mai
„ che d'avanti gli occhi vostri par-
„ ta. Questo è quanto debbo per
„ ora dirla, ed offerendomi da quì
„ a quanto posso servirla, mi raf-
„ fermo.

Suo Cognato Pietro Rossi.

Elis. Apposta vi ha mandato?
Asm. Signora; apposta son quì vennto.
Elis. E ben, volete pranzar con me?
Asm. Grazie a' vostri favori; d'altro cibo io mi nutrisco.
Elis. E ben, v' occorre cosa da me?
Asm. A non far partir da quì il Figlio suo, così il Zio comanda, così vi dic' io. (*sparisce*)
Elis. Ora veggo, ch' il Cielo i voti miei

miei ascolta. (*dice a Giulio*; leggete)

Giul. Ces. Quel tanto, che Dio dispone, io farò.

Elis. E bene; io alla casa tornar voglio, e voi pregate Dio, acciò far possiate, quelche a noi gioverà, ed a lui è grato.

Giul. Ces. Ai comandi vostri subit' obbedisco. (*via*)

Elis. Il Ciel vi benedica; ed io intanto fra la pena e il duol non cesserò di lagrimare.

SCENA XI.

Florinda sola.

MIsera Florinda: ora che farai, senza il tuo caro Giulio Cesare? senza l'oggetto de' tuoi amori? S'egli da questo Cielo partirà, tu come più viver potrai? Ah! Florinda dolente, infelice Florinda; ti trovi nell' incendio, divenuta di neve, e nella speranza di sperar già priva. Ah! sconsigliata; perchè prima gl' incendj del tuo cuore al Genitore, verso di Giulio Cesare non scopriste?

te? Se ciò avreste fatto, forse l'intento ottenuto avreste. Malamente consigliaste te stessa. Or ben ti sta, di esser vittima del dolore, e della pena. E tu o barbara sorte, inonda quanto vuoi colle tue procelle quest'alma afflitta. Ah! sì, tu sei qual fragil legno, che in mare superbo o fiero, ed ha solò per nocchiero la pena, il dolor, ed il lagrimare. E naufragata in fine ne' scogli dell' affanno, fra l'ombre della morte sempre piangerà.

Dunque si sfoghi in pianto
Un cor d'affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quanto è contento un cor.
Chi può sperar fra noi,
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto,
Co' i segni del dolor. (*piangendo*)

SCE-

SCENA XII.

Scatozza, Sparaglione, e poi Asmodeo da Soldato.

Spar. CAmmini, cammini priestu, pienza ca la Signura aspetta, ca si no, nci cancariu..

Scat. Sparagliò: Arrasseti, pensa, che i song' ommo arreventato ciuccio: non saccio, sse m'ntienn' . . . . malora, comm' pesano stelle legne: nè; quann' arrevammo? . . . .

Spar. Nce aj tiempu.

Scat. Ebbe; lassemi arreposà no poco, ca se no, mo m' esce llo scartiello.

Spar. E poi chi ti carichi nauta vota? Eu no mi fidu, ca sogn' piccividdu.

Scat. E già ssi piccirillo; che te venga no canchero a te, e tutta la Calavria . . . . Se mo me vedesse Moglieieme, farria no parmo de lardo.

Asm. Dove andate bifolchi, dove andate?

Scat. E che te l'avimmo da dicere a te?

Spar. Dove li gammi ci portini.

Asm. E chi siete? forse due ladri sarete.

Scat. Io ppe me, te dico la verità: song' ommo arreventato ciuccio; se hai bisuogn' de quacche ciuccio, o di quacchè arragliata; a chesto te pozzo sevrì, pecchè chesto saccio fà:

Asm. E tu scartellato chi sei?

Spar. Eu sogn' Calavrisi.

Asm. E tu ciuccio di che paese sei?

Scat. Sso dello lavenaro.

Asm. E perchè sei divenuto somaro?

Scat. No llo saccio; fuorz' sarrà stata la mutazione dell' aria.

Asm. E perchè qui ti trovi?

Scat. Mio patrò; vi, ca io vago carreco; e tu ssi troppo curiuso. Sa che buò fa; lassame primm' i a scarreca la sarma, e ppo parlamo quanto vuò.

Asm. Nò; voglio sapere i tuoi natali; altrimenti più oltre non passerai.

Spar. Lassici iri colli fatti nuost' ppe caritati.

Asm. Taci tu ladroncello.

Scat. Ah! malora, stamatina se ncè puost' la tentazione.

Asm. Dimmi presto, non più tarda

re;

re; altrimenti non vi lascerò passare.

Spar. Lassici andari colli malanni tuoi.

Scat. Lassemi fa na trottiata ppe carità.

Asm. O parla, o non ti lascerò (*lo tocca*)

Scat. Malora! no poco mi avé toccato, e la sarma si è fatta cchiù pesante. Sparagliò; fall'arrassà, puozze sta buono.

Spar. Arrassiti, arrassiti, aj pacienza, lassaci passari.

Asm. Che birbone: E' non vuoi dire, perchè quì ti trovi?

Scat. Arresseti, ca te llo dico....

Asm. Eccomi a contentarti: (*si scosta* -

Scat. Sient'(Uo-u-o-uo-uo.u.o:uo: ou- hai sen) tuto (*arraglia*) che lengua è? ...

Asm. Ah! birbone ignorante: un'Asmodeo di burlar supponi? o parla. O non ti lascerò, finchè cresci, e gl'intestini fuor del ventre caverò.

Scat. Malora, comm' pesa! arrasseti ca mo lodico. (*s' accosta, e lo tocca di nuovo*)

Asm. Dica pur, che ti ascolto.

Scat. Pell' ammore de Moglierema.

Asm. E tua Moglie che male l'ha fatto?

Spar. Vidi che pacienza ai d' aviri....

Scat. Oh! chiss' discurz' è luongo; vi ca la sarma pesa: arrasseti sà.....

Asm. Tuttociò a me niente preme; parla bene; perchè più soffrir non posso.

Scat. Vi ch' mpegno ave da sapè lli fatte della casa mia.

Spar. Ora vidi che tentaziuni.

Asm. Taci tu sciocco birbantello, altrimenti ti pesterò bene, bene lo scartello.

Scat. Sparagliò; statt' attien', non te fa metter lle mane ncuollo, pecchè pesano comm' acchiummo.

Asm. E non vuoi dire?... (*lo tocca*)

Scat. Non me toccà, ca m' accidi, e ppo non ci chi mè scorteca.

Spar. Vaitinni ppell' ammuri di Diu, ca la Patruna nost' strilla, catrjcammu.

Asm. Se non parla bene, io non lo lascerò giammai (*lo tocca*)

Scat. Arrassiti, ca mo llo dico.

Asm. E dica presto, perchè ho che fare.

Scat. Vuò sapè pecchè? pecchè sempe me faceva carne de piecoro magnà, purzì lle ccorne Afronte me facette ascì.

Asm. Ne questo è il tutto: dica il dippiù.

Scat.

Scat. Non ce nient'auto ppe carità: lassemi c' ppe l'ammore di G. C., e de' Sant' Jennaro beneditto, pecchè sta malora de sarma quanto cchiù sta, cchiù se fa pesantè.

Asm. Lingua maledetta.

Spar. Falli ppell'ammun'della Maduonna Maria Matri Nostra....

Asm. Ah! scellerati; e giacchè questi miei nemici ad ajutarvi chiamaste; Gli effetti del mio furor ora provate (*le da' uncalcio, ed atutti due fa caderi sotto sopra.*)

Scat. Mannaggia lli muorte de mammeta, e de pateto, se pure lo tiene

Spar. Lu diavulu, che ti pigghi co cient' cancheri.... sognu stroppiatu.

Scat. E a me primmo de morì, ha scortecato.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Scatozza, e Sparaglione stesi in terra, e poi l'Angiolo vestito da Galantuomo.

Scat. BEne mio: mo moro; quanto cchiù stong', cchiù cresce lo triemmolo; la Capo, lo vente, lli stentini, lle gamme, lle braccie, lli piedi; nsomma tutte l'ossa me tremmano, e non me fanno trova arreciettо. E ch'è lo guaje cchiù gruosso, ca no pozzo manc' magnà. E sse chess' è, sso muorto, non ce cchiu' remmerio; pecchè quann' dint' a lo sacco non ce miett' la farina, lo sacco cade; addonc' sso muorto, e non ce' pietà cchiu'. Chi mme l'avesse ditto de metteremi a creato ppe' arreventa' ciuccio scortecato, pecchè se ciuccio non fosse stato, non avarrìa avuto chella bella cauciata. Creggio, ca chillo breccone sarra' masto delli ciucci: me voleva mpara' subito

to subito de caucià. Perrò decette buona na vota lo ciuccio a lo Dio Giove: pecchè m'hai fatto Ciuccio pe esser sempe mazziato? M' avissi fatto puorco, pecche' allummanco avarria magnato sempe, e sarria stato accarezzato. Che ppo' avea da morì scannato, non sarria stato niente, una vota s' ave da morì: ma sarria muort' sazio; accussì dico io pure. La Sì Lisabetta m' avesse fatto fa' la puorco, e accussì avarria magnato buono, che ppo' avea da morì scannato, una stessa cosa era. Allommanc' moraria colla panza chiena, e non gia' muort' de famme, e cauciato da uno breccone. (*tremando*)

Spar. Bene miu: sogni muorto, tegnu lli rini rutti, e non pozzi cchiù addirizzari . . . . . .

Scat. Non te puocchiu' adderezzàr? E tu quann- maje ssi stato deritto? Che te sient', che te sient? io me sento lo tarramoto ncuorpo, e sto facenno lo sratto.

Sapr. E io me sentu tutti duluri.

Scat. E llu scartiello comm' sta?

Spar. Me lu sentu tuttu ruttu.

Scat. Ma a chess'male, tutt'tu nci curpu, pecchè m' hai voluto fa ciuccio a forza; nce vò: (comm' allo pane). Ma dimme na cosa; lle Casecavalli addò stanno?

Spar. Si li pighiau chilli ladruni.

Scat. E llu grano pure?

Spar. Si pighiau tutt' così.

Scat. E lle legne?

Spar. No lu sacciu.

Scat. Ebbè; mò comm' decimm' a la Signora?

Spar. Dicimmu, ca nu ladruni nce au pigliatu tutt' così.

Scat. E dicimm' la verità. E lu tarramoto non bò passà.

Spar. E a miu lli duluri criscinu.

Scat. Dì la verità, scartellato e buono, aviss' viaggiato ppe la Franza?

Spar. E jeu quannu maj ju in Franza...... (*piangendo*)

Scat. Ebbè sarrann dulur' articulare; piglia l'acqua de Monsù Marizzo, ca così te passano.

Spar. Mamma miu, e comu vogghiu fari...... mo non pozzu cchiù faticati, e così la Sigura mi ni cacci. (*piangendo*)

Scat.

Scat. E tu sa che buò fa: piglia llo mercurio. Ma non chiagnere, ca quann'tutt' manca, e la Signora nce ne cacciasse, io te port' allu lario de lo Castiello, e lla appena che sentano, ca n' ommo tene lo tarramoto neuorpo, e no scartellato è ghiuto viaggiann' lo munno, che da Calavrese si è fatto Franzese, vide correre allava la gente ppè ncè verè; E accussì campamm' a sciore. Onn' non chiagnere, scartellato mio, non chiagnere cchiù, alla morte non ncè cchiù remmerio.

Ang. Oh! addio, Figliuoli belli.

Scat. Simm' proprio belli: Sant' Luca nce ave pettati: No Scartellato, e no piecoro de Foggia; (*tra se*) serv' de Vost' Eccellenzia, A chè v'avimmo da servì. (*tremando*)

Spar. Bene miu, mo mi ni mora (*piangendo*)

Ang. Tu tremi, e quel poveretto perchè piange? Che vi è accaduto giammai?

Scat. No lazzarone de Sordato a forz' ave voluto sapè lli fatte de la Casa mia: io nce l'aggi ditt', e isso man-

co si è contentato: voleva sapè cchiù; io non ce l'aggio voluto dicere, e pecchess' m' ave fatto venì lo tarramot' ncuorpo, con tanto mazzate ch' aggio avuto e ave asso povero scartellato fenuto de stroppià (*tremando*)

Ang. E chi fu costui?

Scatoz. Signuriello mio, no llo conoscimm': me despiace, ca non pozzo manc' parrà. (*tremando*)

Ang. E bene, lascia, che lo faccia passare io questo tremore.

Scat. Signoriè; la faccia vosta non m' è nota, me pare che vi aggio nauta vota veduto.

Ang. Non è necessario tuttocciò sapere; via, s' inginocchia e dica con tutto il cuore, Gesù mio perdona un peccatore qual io sono.

Scat. Gesù Cristo perdonami peccatore comm' io songo (*percuotendosi il petto*) ... Oh! bene mio co no punio mpiett', m' è passato lo triemmulo: E bene, giacchè tanta virtù avite, Signoriello mio addirizza a chillo povero Sparaglione lo scartiello.

Ang. Eccomi pronto all' altrui malore dar

dar sollievo e soccorso pietoso, purchè chiamasi Gesù con tutto il cuore. Venga dunque quì povero afflitto, che da storpio che sei, sarai diritto.

Spar. Hu! Mamma miu, non pozzu camminari, sogn' tuttu addeluratu.

Ang. Dica colla mente, e con il cuore ancora; sanatemi o Maria, che a Voi, ed a Gesù il cuore dono, e l' anima mia. (*via*)

Sapr. Sanimi o Maria, ch' io dogn' a voj, e a Gesù l' anima mia. Ah! cancarazzo; mi sentu buono sà, mannaja doja......

Scat. Sparagliò, ch' effetto t' ave fatta la medicina?

Spar. Mi sentu buonu; mi sognu passatu subito subitu li duluri.

Scat. E a me m' è passato lo triemmolo, e m' è benutu la famma. E lo scartiello si è adderezzato?

Sapr. Lu Scartieddu l' au addirizzatu pure.

Scat. Ma ssi scartellato?

Spor. Lu Scartieddu l' aviu da pecceriddu.....

Scat. Se fusse fatto sanà tutto; chiamma lo Signoriello.

Spar. Chidd' subitu se n'è volau.

Scat. Ebbè; jammoncenn'a bacante, e contammo alla Signora, comm'è hgiuto lo fatto. Ah! bonora: e chesto che d' è; ccà stonn' lle legne, llo grano, e lli Casicavalli. Lle sarrà venuto lo scrupolo; ave fatta subita la resteruzione.

Spar. Si, ch' è beru! ebbè; mittitillo ncuo llo, ch'eu portù li casicavaddi.

Scat. Manc't hai livato lo vizio. Me volisse fà arreventà nauta vota Ciuccio? a chesso mo non ce accampo cchiù.

Spar. Ebbè, comm'avimmu da fari?

Scat. Aspetta, ca mo vedimm': ma lassa passà primmo ssa gente, che benano verso chesta via; annascunnimeci ccà dereto.

SCENA II.

Elisabetta, e poi Eliodoro, e Florinda.

Elis. ED i servidori non ancor son venuti dal campo; qualche sinistro incontro forse trovato avranno,

no, mi dispiacerebbe, se ciò accaduto fosse. Poicchè bisogna il pane per i garzoni, che dalla Campagna vengono stasera famelici, e stanghi. Ah! a quanto mi bisogna badare per ben governare la grossissima famiglia, Se vi fosse Giulio Cesare a questo inclinato, a tante cose non dovrei pensare, ma soltanto a quelle, che alle donne appartengono. Ma tutto bisogna rifondere a divini giudizj, che a noi incomprensibili sono. Almeno Dio volesse, che meco in compagnia quì si restasse, e non già di andar a Venezia anelasse. Spero che dalla lettera del Zio, voglia altrimenti risolvere. Ecco già Eliodoro, e Florinda sua figlia, da costoro spero altre cose sapere.

Eliod. Oh! mia Signora Cognata Addio.

Flor. Signora Zia, vi bacio la Mano.

Elis. Oh! Serva vostra. Come quì fuor del solito?

Eliod. E voi come quì sola, senzacchè il servidore vi accompagna!

Elis. Sono tutti due al campo andati, per prender il grano, che ora bisogna; e non ancora sono tornati.

Temo, che qualche sinistro incontro non l' abbia tanto fatti tardare.

Eliod. Voglio sperar che no; ma veniamo a noi; giacchè quì trovata v' abbiamo.

Elis. Dite pure, perchè io con piacer vi ascolto.

Eliod. Jeri appunto da un verace forestiere intesi, che Giulio Cesare abbia in Venezia ultimato vantaggiosi Sponsali, e che fra pochi altri giorni, con lui partir per quella volta dovea.

Elis. Mi è tutto ignoto.

Flor. Ecco la frode, ecco l' inganno. (*tre se*)

Eliod. Cognato: non tener nascosto quelche tutti quasi sanno. Questo farastiero da voi ancor venne con un foglio a voi diretto, nel quale le consapute nozze ancora saper vi fanno.

Elis. Quest' è invenzione, questa è mensogna.

Flor. Signor Padre: non diss' io, ch' il lupo sotto l' ovina pelle allevolte nasconder. (*si fà*)

Eliod. Ma Cognata mia, perchè a me

me celarlo? fors' io posso impedirla? ......

Elis. Ma io sinceramente vi confesso, che di tuttocciò, che voi dite, niente so: anzi per contentarvi, e la mia sincerità farvi vedere, ecco il foglio, che jeri appunto da Venezia per il detto forastiero mi capitò. (*Le dà il foglio; lo legge, e finito, dice*)

Eliod. Ho piacere. Io per me non so, se tutto ciò (sia o sonno, o visione)

Flor. (*lo legge; dopo letto*). O mia sorte felice (*tra se*)

Elis. Siete pur persuasi, or mi credete?

Eliod. Ma a questo, colpa il forastiero infido.

Flor. Anzi infame; Mia Zia scusa vi domando, se troppo audace fui. (*allegra*)

Elis. Un' altra fiata non parlar così. (*via*)

Eliod. Alla cieca gioventù ogni difetto lice.

Flor. Se questo sarà vero, dir pure anch' io posso.

Pian-

Pianta così che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella invita
Talvolta a germogliar,
Face così talora,
Che par, che manchi, e mora
Di maggior lume adorna,
Ritorna a scintillar.

SCENA III.

Giulio Cesare solo, e poi Florinda.

Giul. Ces. AMabilissimo mio Signore, e mio Benignissimo Dio: deh! per pietà vi prego a non abbandonare il vostro servo vilissimo Giulio Cesare, che nel borrascoso mare di questo misero mondo egli si trova. Egli è sbattuto da tanti contrarj venti di tante prossime occasioni, le quali urtano di farlo inciampare ne' scogli della colpa e del peccato. Voi, o Signore, voi ben sapete, che fin dalla fanciullezza il suo vergineo candore a voi donò per tutto il corso della vita tra i figli di Francesco di Assisi farlo vi pro-

promise. Ora vedesi in un' oscurissimo laberinto smarrito, e non sa per quale strada appigliarsi, acciocchè per la retta via egli s' incamina. La sua Madre dolente permetter non vuole, che da questo cielo s' allontana. Florinda di lui cieca, e quasi frenetica è già divenuta. Il Zio in Venezia con un suo foglio ch' ivi non andasse, detto già l' hà. Dunque dove appigliar dovrassi un povero giovane in mezzo a tante diverse strade dell' in tutto sperduto? Perciò (*cava il Crucifisso dal petto*). Perciò, caro mio Gesù; voi illuminate la mia mente, voi accendete il il mio cuore, voi salvate l' anima mia, altrimenti farò un lagrimevol naufragio in questo sterminato oceno di varj pensieri. Ma ohimè! (*nasconde il Crocifiss*). Ma ohimè! veggo per questa volta venire Florinda mia Cugina Sorella, che verrà? Dio mio, illuminatemi voi.

Flor. Oh! Giulio Cesare, addio, come qui solo ne stai?

Giul. Ces. La solitudine sempre mi è piaciuta. E voi come qui sola giugneste?

Flor.

Folr. Il desiderio di veder un fratello tanto amato da me.

Giul. Ces. L' amor solamente a Dio si deve,

Giul. Si; ma non con un disordinato amore.

Flor. Ahimè! mi sento ferir il cuore.
Ma spronar voglio il suo pensiere,
Sappi che le leggiadre sue fattezze
M' indussero a ciò far.
Acconsentir ancor ti prego,
D' amar Florinda ancor.

Giul. Tardi gli affetti tuoi meco svelasti:
Con altr'oggetto l'alma mia sposai;
A cui dedicai tutto l'amor.

Flor. E forse questo stornar non si può?

Giul. A lui l'ho consagrato, ciò far non mi conviene.

Flor. E costei chi mai sarebbe?

Giul. E' questo Ctocifisso: Ecco il mio ben. (*cava il Crocifisso dal petto.*)

Flor. Ahimè! Svanite sono già tutte le mie speranze; la viva rimembranza di si tragico caso in pianto scogliesi l' acerbo mio dolor.

Giul. C. Perchè piangi Florinda? Se le tue colpe piangessi, oh! quanto meglio

glio fareste. Ma veggo per questa volta venire l' antico servo, e l' altro ignoto a me; La Signora Madre qualche cosa manderà.

Flor. Ah! Giulio Cesare: sappi,
Che nell' interno del cuore
Desti un' ardore,
Che il sen mi lacera
La notte e 'l dì.
In fin che il misero
Rimane oppresso
Nel mondo istesso
Con cui fallì. (*via*)

Giul. C. Si conserva pure, ed il mio consiglio prenda Prega. Gesù che il tuo cuore accenda.

SCENA IV.

Beatozza, Sparaglions, e detto.

Spar. OH! buon proda vi faccia, e e sanetate: Sparagliò; hai visto comm' se chiacchieravano na mascella: hann' vist' a nuje, e sso fiuti; chi songo? Ili conoscissi?

Spar. Chidd' eu lu Sugnuneddu unost'; e chedd' eju la soredda cugini, che

che si chiàmmi la Signura Ciuridda.

Scat. Ne..... Chella bella figliolella! l'è sora! E sse chess', lli torto la fama, me credevo, che fuste solito a fa sse cose a stu paese.

Spar. Ecco lo Signorieddu, vasali la manu, ca eu bona creanza.

Scat. Mi consolo, ca ssi fatt' Monsignore da Casa. Alli piede de Vost'Eccllenzia Signò: (*lo bacia la mano*). Iò me so fatt' creatiello vuost': E la Signora cioè la Signora Mamma Vosta ve saluta, e m' ha ditt', ca stamatina ve magnassevo ssi sei casicavalli, e se ve besognasse quacch'auta cosa: dicitemell' a me; pecchè io ve servo.

Giul. C. E sparaglione, ch'è servo antico?

Spar. A Santo viecchio non si dà cchiù ngienzo.

Giul. No, tutti ci dobbiamo sempre amare.

Spar. Signù: la Signura Madri mi au dittu, che tuttu chidd', che l'accurri, llu dicissivu a mia, pecchè eu subitu vi servu, e vi manni chiss sei casicavaddi.

Giul.

Giul. C. Oh! bene, servite tutti due con carità, e Dio Nostro Padre sempre amate.

Scat. Oh che santariello! (*tra se*) Vejat' a buj che figliulo figliulo ve site fatt' così Santo.

Giul. C. Dio solo è santo; noi tutti peccatori siamo.

Spar. Diu salu eu Sant'; nuj simmu tutt' peccaturi, dici buono la Signuri.

Sact. E llo scartiello pur' è peccatore, pecchè a jero avett' na bona vertolina.

Giul. C. Che significar vuole questo termine Vertolina?

Scat. Vò segnefecà na rotta d' ossa, na strofenata dè rine; na sarciuta, na bona mazzeata; avite ntiso?

Giul. C. Questo linguaggio non l' ho inteso ancora.

Sapr. Signù: ed eu mancu llo ntennu.

Scat. Hu! che puozz' essere lardiato a te, e a tutta la Calauria, e llo scartiello pure; à te manc' lli zingare te ntennano......

Giul. C. Zitto, non dite quest' improperj. Tutti fratelli siamo.

Scat. Signò; me vò fa proprio sferrà.

Giul.

Giul. C. E tu di che nazione sei?

Spar. Signù, eu Napolitanu.

Scat. E biva isso, che me sta a fa lo dottore pure; statt' zitto, se no buo' no paccaro.

Giul. C. Io per me non l'intendo, spiegati meglio.

Scat. Signò: Io song' Napolitano, cioè de Napole. Ma aggiate a sapè, ca Napole è na Cettà grann' assaje, e nchesta grannezza nce sò murd' quartiere e llà se parla de deverze manere; comm' sarebb' a dì: a Chiazza franzesa, se parla tremmann', esse cammina stuort'. Allo Marcato se parla qua avvocca, e sse fatica coll' mmane. A Puort', se vò parlà no poco, non te può scioscià lo naso. Allo Lavanaro si parla tanto scuro, cchè non se ntennono: onn' se chiammano lle femmene doje e tre bote: Si Matalena; si Matalena, e . . . . sient' strilli da la matina anzi alla sera. E così va discorrendo; dell' aute quartiere. Nsomm' a Napole se parla tedisco, spagnuolo, Franzese, Romano, Taliano: chelle lengue, che buò, lla lle truovi; an-

zi

zi ciert' parlano pure coll'uocchi, e ciert' co la capo. Ecco che v'aggio ditto, comm' se parla a Napole.

Giul. Ces. Sparagliò, hai inteso niente?

Spar. Signuri nò: non au ntiesu nientu.

Giul. Ces. Neppur' io: ma basta, ringraziamo il Signore che quest'intelligenza non ci ha dato ancora.

Spar. Signu'; vuoi sapiti la lengua braica, foss' chiss'?

Giul. Ces. Lingua Ebraica non è; ma mi dica, di che professione sei? e parla un pò più chiaro.

Scat. Signò: vuje, me pare, che santariell' e buono, site troppo curiuso. Ma ppe ve contentà, mo ve dico tutto lo core mio. La benedett' anima de lo gnore mio faceva lo vinn' gnosto, e pecch' era vicchiariello, io portava lo varrilo ncuollo. Pò fallette, e sse mettett' a fà lo settapanella; chillo puosto lo foje lovato, pecchè jocava de mane, e ghiett' a fa l' avocato ngalera. Da lla dopp' cinch' anne foje liberato, e sse mettett' a fà lo schiattamuorte. Dallà, pu-

pure foje cacciato, perchè lle muort' n'arrevavan manc'a lo Camposanto, e lle spogliava per la via. Morette lo tirapiedi, e avette chist' bell' afficio. Lloco nci riuscette, pecchè chiss' afficiale tutte cose ponno fà; e così morett' sotto a la forca co na scoppettata nfronte. Addonc' io aggio fatto lo vinn' agnosto, lo settapanella, lo schiattamuorto, lo jocatore de mane, lo tirapiede; e poco è mancato, che non fosse stato a fà la senocola.

Giul. Ces. Non ho capito ne'meno una parola: ma facciamo la Volontà di Dio Nostro Amorosissimo Padre; ma mi dica; come in questo lido approdaste?

Scat. Signò: Me pare, ch' allerta, allerta mevolite fà no bello prociesso.

Giul. Ces. No, per saper chi sei, e come hai i Natali?

Scat. Sì Napoli lo juorne de Natale se se magnano lle Capuni, e sso sapuriti, sapuriti, saporiti sa.

Giul. Ces. Non intendi. Intendo dire, come sei nato?

Scat. Comm' sso nato? Annudo, comm' me vedite.

Giul. Ces. Ah! non perdiamo il tempo, ch'è prezioso. Bene, fatti buon cristiano, e ama Dio nostro unico bene.

Scat. Uh! pecchess' mò, me so battejato doje vole.

Spar. Uh! Signù, au dittu, che si vattiaj duj voti.

Giul. Ces. Come, due volte sei battezzato?

Scat. Si Signore, quanno nasciett', e quanno venette l'Anno Santo.

Giul. Ces. Come nell' anno Santo i Cristiani un' altra volte si battezzano?

Scat. Sentite Signò: a Napole, quanno vene l' anno Santo. Chill' Santi Padri dicano, che chi si confessa, e chi se commoneca comm' tanno fosse nato.

Giul. Ces. Sì ora intendo, vale a dire, che chi si fa una buona Confessione, ed un' ottima Comunioue, mediante le Sante Indulgenze unite colle opere aggiunte, ritorna all'inocenza battesimale.

Scat. Smocco, hai sentuto. (*a Sparaglione*)

Giul. Ces. Oh! bene, tornate alla casa,

e

e dite alla Signora Madre, che ogg. senza meno venga subito quà, perchè debbo conferirla un'affare di somma premura; e quando avrai appreso il linguaggio, mio servo esser' dovrai.

Scat. Ve vengo sevrenno co la faccia ppe terra. Ma sacciate, ca io patesco de na brutta nfermetate.

Giul. Ces. E sarebbe?

Scat. D'appetito.

Giul. Ces. Per questo il Signore non abbandona veruno.

Scat. Ebbà buono, non ce vuò auto.

Giul. Ces. Andate colla pace del Signore, e pregate per me.

Scat. Priaie vuj pp nuj, ca simm' daj mtrugliuni; duj peccaturi, e due lassemistà.

Spar. Signù: prati Diu, che faccia sta bona la Signura Madri, e che la facessi na vota quietati, pecchè sempe ciangi.

SE-

SCENA V.

Asmodeo dalla buca, e poi l' Angiolo.

Asm. FAnne quanto vuoi, giovane inetto, pensa quanto puoi empio garzone; poichè come combatter puoi con un' Asmodeo, che di valore cinto, di sdegno fornito, e di furore atroce? In cenere ridurrà, ed in schifosa polvere l' arroganza, ed il giovenil ardire. E sebben del Num' Eterno io nemico sia, nel bujo infernale per sempre piangere, la tua empietà ti farò radere, e perchè di Pluton rebbelle foste, le fiamme atroci per te son già disposte. Eccomi dunque altre trame tessere, eccomi a' nuovi lacci ponere, acciò i tuoi passi impediti vengono, per più oltre passare, e quindi cedere ad Asmodeo l' armi, ed il grande orgoglio, perchè presumess' avere, ed il trofeo. Ora dunque quanto poss' io, vedrai, che ricco d' armi, e di valore intrepido, farò a' spiriti di averno chiaramente scorgere, la for-

za, il coraggio, e la potenza mia; e tu, a tuo dispetto e aspro dolore, vomitar dovrai nel foco atroce veleno, e così io vincitor, e tu perditor sarai.

Ang. Taci, taci una volta fellon d'averno, e non presumer d'esser quelche non sei, contro a' voleri del Ciel chi ardirà opporsi, e contrastar l'alta potenza? Sfornito di senno tu sempre sarai; Giulio Cesare tu ascoltar dovrai con tua collera ed acerbo dolore, te confonderà, ed i seguaci tuoi.

Asm. Questo non lo vedrai giammai...

Ang. E tu che forza hai?

Asm. Ne ho tanta, che a tenson te, un dì sfidai.

Ang. Ma perditor sempre restaste.

Asm. Ma la sublime virtù in me sempre vi è.

Ang. Mentisci.

Asm. Dunque in me più valor non è?

Ang. La forza ed il valor da Dio s'ottiene.

Asm. E pur ora vedrai, se io qual'altro Achille Giulio Cesare ridurrò in nere faville.

Ang.

Ang. Cesare fra breve di Lorenzo il nome gli Eretici col saper confonderà, e di Pluton il trono abbatterà.

Asm. Oh! quanto l'inganni....

Ang. Oh! quanto vaneggi.....

Asm. Ecco che a combatter incomincio....

Ang. Ed io a vincerti mi accingo......

Asm. Alle pruove....

Ang. Alla pugna..... (*vola*)

Asm. Se di questa guerra perditor sarai, Asmodeo con Pluton come farai? (*Buca*)

SCENA VI.

D. Elisabetta, Sparaglione, e poi Scatozza ch' esce mangiando.

Elis. SIcchè Giulio Cesare, che cosa vi ha detto?

Spar. M' au dittu, ch' issiu prest' a trovarli, perchè una cuosa di summa mportanzia vi au da dire.

Elis. E più, o meno non vi ha detto, che cosa mai sarebbe?

Spar. Non ci au dittu nientu....

Elis. Non so a che pensare; e Scatozza dov' è andato?

Spar. Nollu sacciu; sarà ghiuti alla Cucina ....

Elis. E ben, chiamatelo.

Spar. Scatuozza, Scatuozza ....

Scat. Chi è lloco .... (*da dentro*)

Spar. Ti voli la Signura.

Scat. Dincello, ca sto facenno no servrizio necessario, ca mo fornesco, e bengo.

Spar. Lassa tuttu, perchè la Signura avi pressa.

Scat. Mo, mo vengo; lassemi fornì.

Spar. No, lassa tuttu, ca se no, la Signura ti ni manna ....

Scat. E giacch' è chesso, mo vengo comm' me trovo. A chisti paisi subito se fa lo decreto. *Caccetur*.

Spar. Mo veni ....

Scat. Eccomi ccà. (*esce mangiando maccaroni*)

Elis. Che stave facendo?

Scat. Signò; aggio trovaro no piatto ce maccaruni dint' a lo stipo. ppe no lli fa perdere, aggio pensato de magnaremilli ....

Spar.

Spar. Uh! Chissi sognu lli maccarunu miei, che sera mi stipau.....

Scat. Ecchè nci avissi puost lo fidocommisso? ncasa de la Signora nosta, lle cose song' commune.

Elis. Lasciatelo mangiare, poveretto, avrà appetito.

Scat. E biva la Signora ppe cient' anne; se sapissiv' che famma tengo, sciarrissivo fora de li panni, sempe magnarria, pure quanno dormo.

Elis. E perchè tant' appetito?

Scat. Signora mia, se sentite la storia, è cosa curiosa: Io nci sso nato accussì.

Elis. E sarebbe?

Scat. Llo gnore mio se chiammava lo silupo, e la gnora la sia lopa: onne da no lupo, e da na lopa nc'è sciuto no lupo cchiù affamato, che se, arrasso sia, jesse dinto a na mandra de pecore, manc' una nce ne resterria!

Elis. E in casa mia pure fame hai?

Scat. Sentite: chiano chiano lo stentino maisto se và jegnenno, sperammo, cheppu nauto pare d'anne me ne voglia passà no poco.

Spar. Uh! uh! Signura.... come man-

gia, si mangiaria a mia sanu sanu, mannaja d' oj.

Scat. A te, non me potria magnà, pecchè llo scartiello mme atorzarria nganna.

Elis. Mi fate ridere contro mia voglia; e bene, che vi ha detto Giulio Cesare?

Scat. Uh! Signura, e che nce voleva dì; nc'ha fatta na bella predica, comm'fosse stato no predicatore viecchio. Nci ha ditto, che non ghiastemmassemo cchiù, ca se no, lo demmonio nce piglia; nci ha ditto, che nce facessimo buoni Cristiani, e che amassimo G. C. pecchè po jamm' mparaviso. Eppò nci ha ditto, che prejassemo Dio ppe isso. Una cosa mi è dispiaciuta, che m'ha ditt, ed è, che me vò piglià ppe creato sujo. Chesta cosa, Signora mia, me despiace assaje, e non poco. Pecchè isso sempe diuna; sempe se fà disciprine e graziuni. Io ste cose non l'aggio fatte maje: onne non potimmo accordà ssò calascione; e non potendo accordà, no juorn, me diecerrà, spogliat', e battenno, eppò comm'

fac-

faccio? vago nauta vota a ghiocà de mano: mo essendo, ca so fatto no poco vecchiariello, sso fatto no poco pesante de mano, e accussi pozz' essere accampato, e vago ngalera a morì. Sa che bolite fà: facitemi sta caretà; mannateci sto strummulo, che semp'roce, e accussi lo Signoriello se spassa pure; E io rest' a sevrì Vost' Eccellenzia, che beramente site na bona Signora.

Elis. Ma io questo far non lo posso: basta; vedremo appresso. Andatevi a vestire, perchè dobbiamo andare a trovarlo per vedere che cosa desidera.

Scat. Ah! Si: m'ave ditto, che ghissivo subito a trovarlo per n'affare dimportanz' assaje.

Elis. E tu Sparaglione, si prenda la sporta, e pensa a ciò, che mangiar dobbiamo.

Spar. Eccumi subitu, mo mi vau a pighiari la sporta, e vi servu.

Scat. E bivà la Signora, ca pensa ppe nuj.

SCENA VII.

Florinda sola, e poi Eliodoro. Asmodeo, e l' Angiolo invisibili.

Flor. Conobbi già la mia barbara sorte, le mie speranze già svanite sono, del mio ben già priva mi veggo, che pace darà al mio fiero dolore? A piedi del genitore andrò piangendo, a cui veder farò l' acerbo pianto. Morir voglio, il dirò e non morir vivendo. (*penserosa*) Ma giacchè disperata sono, e speranza d' averlo non più posso, da vera disperata operar voglio.

Asm. Ammazzati, giacchè disperata sei. (*all' orecchio*)

Flor. Sì vittima del mio furor far mi voglio (*cava lo stile per uccidersi*)

Eliod. Ferma, o Figlia cara, (*ferma, li dice*) Eliodoro il tuo amoroso Padre, per qual cagione in sì tragico caso tu inciampata sei?

Flor. Lasciami, o Genitor, lasciami morire, così fine darassi al fiero mio destino, permettami, che da se stes-

stessa lasciasi sagrificar un' infelice vittima, qual son io.

Eliod. Figlia, figlia mia cara diletta, perchè vuoi, che il Genitore ancora di dolore, e d' affanni ei pur mora?

Flor. Perchè così volete io obbedisco (*si rasserena alquanto*)

Eliod. Cieli! perchè contro di me vi rivolgeste tanto?

Flor. Ahi! vengo meno, il respir mi manca...... (*sviene*)

Eliod. Ah! Cara Florinda, riposati nel petto.

Dell'amato Genitor.... (*la sostiene*)
Ah! afflitto e dolente Eliodoro.
Chi ora agli affanni tuoi aita darà?
Accorress'alcun almeno per farla
Nel paterno sen riparar alquanto..... (*piangendo*)

Ang. Perchè, o Florinda, perchè Disperi....

Flor. Sent' o Genitor ripigliarmi ora Ahimè, dove mi trovo.....

Eliod. Nelle braccia del genitore amato, Florinda figlia diletta, perchè disperi?

Ang. La disperazion è in Asmodeo so-

 lo,

lo, perchè del Num' Eterno è nemico.

Asm. In me la disperazion fu necessaria.

Flor. Dunque per me non vi è più speranza.

Ang. Quello dispera, che perde Dio.

Eliod. Figlia, alzati, non più temere.

Asm. Dunque se tu Dio hai perduto, dunque tu disperata sei. (*all' orecchio di Florinda*)

Flor. Non vi è più rimedio a' mali miei.

Ang. Il rimedio vi è sempre, purchè si vive. (*all' orecchio di Florinda*)

Eliod. Non dubitar, o Figlia, abbi pazienza.

Asm. Chi una volta disperò, sempr' è perduto. (*all' orecchio*)

Flor. Ma che rimedio trovar potrassi, se mortal fu la crudel ferita?

Eliod. Se vuoi sanarti, in tuo arbitrio è il Misericordioso Signor sempre perdona. (*all' orecchio*)

Flor. Ma non già a' disperati.

Ang. La Sapienza divina perciò si è incarnata. (*all' orecchio*)

Asm. Ma non per me, che con un sol peccato . . . ahi. (*sparisce*)

Ang. Perciò io dissi che disperato sei.

Flor. Andiamo, o Genitor amato, perchè in questo laberinto già confusa d'ogn' altra volta mi trovo; più l'amor in quest' alma più si è diffuso di sposar il mio ben sempre vi è. Ma speranza trovo ne' mali ancora, che perciò il cuor sempre mi dice,

Se i rai del giorno (*pensieri che l'*
L'ombra ci fura (*Angiolo l' ha*
La notte oscura (*suggerito, per-*
Per me non è. (*chè dovrà mo-*
Ma fa ritorno (*nacarsi.*
L'alba novella
Sempre più bella
Spunta per me.

Eliod. Or chi non dirà, che questa un dì, le nozze col Ciel ella farà. (*tra se*)

SCENA VIII.

Sparaglione, e poi Scatozza.

Spar. MAnnaja d'oj! Chidd' Napulitanu, oh! che appetitu teni, si mangiani a mia sanu, sanu; lli sasizzi se l' au tuttu mangiatu. Lli lupi de lo paisi mejo non mangianu tantu. Tutti lu companau meju mi rubba: seri mi pighiau lu panu, lli casicavaddi, lli fasuli. Mannai li mortu di chi lu fighiau. E che lupa che teni. Ahu paura, che no jnorn' pure stu scartiedd' non m' afferri, o la çapuzzedda. Ma a chiss' la Signura puri nci curpa, perchè maju lu gridi; e idda è troppu bona. Ma si vai a serviri lo Signoneddu, tann' s' accongi beni beni lle costati, pecchè chidd' maju mangi, e sempi faci disciprini, e graziuni. Ma lassimi fa li cunti della spisa, ch' ai fatta. Hai spisi due grani di cipuddi; cinch' grani di cauli, e sognino, sognino ottu.... tre carrini per doje rotili di carni, e sogni-

gnino trentotta grani: ottu grani di finucchi; e sognino, sogninu quattu carrini, e sei grani, e non ce u autu. Mo me ne vajo; ma vejo veniri a chesta via Scatuozza, che corri com'a nu cani arrabbiatu, mi voghio fa portà sta sporta, ca pisa, mannaja d'oj.

Scat. Sparagliò, Sparagliò.

Spar. Che bai truvanni?

Scat. Addò t'hai rutto lo cuollo, se pò sapè: sso ghiuto ppe tutte sse chianche, e per tutti li Vordommari, pp te trovà, e tu ancora cca stai: va = va = priesto, posa ssa Menesta cu ssà carne, e bieni subilo a lo Commento, pecchè la sì Lisabetta là t'aspetta... vieni subito, sà; non ci morì per lavia, sà...

Spar. E sai che buoi fari, pighiati sta sporta, e ajutami a portari, ca poi jamm'nsiem!

Scat. Và, te rumpe lo cuollo: manc' t'hai levato lo vizio, semp' a me vuò carrecà, e non cè remmerio....

Spar. Vidi che pacienzia hai di averi.... (*via*)

SCE-

SCENA IX.

D. Elisabetta, e Giulio Cesare.

Elis. ECcomi, o figlio benedetto, che mai l'occorre?

Giul. Perdona, o cara Genitrice, se tropp'al vivo a voi racconto il mio funesto caso; Florinda quì sola, ed apposta venne, la mia mente a turbare, e la pace anche togliermi volea, si svelò, e mi disse, e scongiurommi, a celebrar con lei le solenni nozze: ma io con carità la ripigliai, gli amori di questo mondo non ho bramato mai: Gesù in questa terra soltanto amo; Perciò o mia cara Genitrice, io vi prego a permetter che da quì io mi allontani, e l'amoroso Zio, che in Venezia dimora a trovar vada, ed ivi albergare, finchè Florinda di me scordata vive.

Elis. E come lasciar puoi in abbandono una vedova Madre senza niuno di quei consuoli, che pel crudo dolo-

lore in un mar di pene piange ancora?

Giul. Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti o Madre amata,
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.
Ma l'ape, e la serpe spesso
Suggono l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando il cor si va:
Ma della serpe in seno
In fior si fà veleno,
Ed in sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.
E perciò se da questo Cielo non mi allontano.
Non mi allontano,
Nell'abbisso di gravi colpe
Nell'abisso dell'inferno
A cader io anderò.

Elis. E giacchè questo volete; questo io vi concedo, e piacesse al Cielo, che per guida e per sostegno la vita mia stessa dar ti potessi.... (*piangendo*)

Giul. Perchè piangete, o Cara Madre?

Elis. Ah! figlio
Si sfoga in pianto

Un

Un cor d'affanni oppresso
E spiega il pianto istesso,
Quando è contento un cor!

Giul. Il Napoletano sarà il mio compagno.

Elis. Il Ciel benedica ad ambedue; ecco appunto i due servidori; che già per questa vengano.

Giul. Non occorre farli quì venire, ambedue al porto aspetto coll' equipaggio ancora, e voi genitrice amorosa benedicami col patern' affetto, e perdona anche ogni mio difetto. (*la bacia la mano*)

Elis. E pur troppo vero
Che ahi viver vuole
In questa fragil terra
Prepar bisogna il petto
All' aspra guerra. (*via, piangendo*)

SCE-

SCENA X.

Giulio Cesare, l'Angiolo ed Asmodeo da marinari.

Giul. Ces. BEnedetto sia ogni momento il Vostro S. Nome, o Gesù mio, che le voglie, ed i desiderii miei soddisfatti avete con tanto amore, vorrei compiacervi, che il mio cuore s'incenerisse per solamente amarvi, e sulla Croce anche con Voi morire. Ahi! potessi questa sorte avere, compier i giorni miei su quel letto stesso, dove a Voi tanto piacque patire. Ma veggo un marinaro quì venire, il bastimento già pronto sarà.

Asm. Chi è quello, che in questo luogo alberga, che deve con me a Venezia venire?

Giul. Ces. Son io appunto, se vi posso servire.

Asm. Pronto già per partir sarei, ma laquilon è, che mi trattiene, per non farmi a Venezia approdar, un' altra fiata ancor tentai, per farmi

di

di lei Doge Sovrano, ma con acerbo mio cordoglio, in altri naufragar mi fè.

Giul. Ces. Dunque per ora speranza non vi è?

Asm. E dubitar ne poi?

Giul. Ces. E perchè? (*in collera*)

Asm. Perchè così vuole il fato. (*via*)

Ang. Grazioso garzone, perchè così turbato?

Giul. Ces. Quel marinaro con mio gran duole disse, che soffiando l'acquilon da questo porto partir non può verun naviglio; io che debbo a Venezia subito gire, ed ecco la cagion del mio turbato ciglio.

Ang. Quel vento che ora spira
Per chi vuole partire
Propizio sarà:
Se vuoi venire
Perchè il naviglio
Già pronto sta,
O il nocchiero placato il vento
Più non tema, o si scolora,
Ma contento sulla prora
Va cantand' in faccia al mar.

Giul. Ces. Questo io anelo, questo soltanto bramo.

Ang.

Ang. Dunque il tempo in vano.
Che perdiamo a far.
Già il vento spira
Perchè aspira
Senza periglio
Uuol navigar.

Giul. Ces. M' aspetta alquanto,
Finchè il servo
Dalla Casa viene,
Perchè l' equipaggio
Portar dovrà.
Ma viva Gesù;
Lo veggo appunto
Per questa volta
Volger il piè.

SCENA XI.

Scatozza con baullo, Sparaglione, e detto, due facchini con sacchi.

Scat. Allegramente Scatozza, chiano chianillo te nne saglie, e non te n' accuorg'. Da ciuccio ssi sagliuto subito allo grado de Vastase; appriess' sagliarai cchiù ncoppa ppe falo boja. Da boja po ppe ghionta de ruotolo sagliarai per la scala, e scen-

scemmerai per la fune: voglio sta a bedè quant' afficij aggio da cavarcà. Oh! ecco just' justo lo Signore; Servo de V. Ec.

Giul. Ces. Oh! Addìo Scatozza: e viva; (*subito subito*); e viva; e Sparaglione quando verrà?

Scat. E Sparaglione? Sparaglione mente s' acconcia llo scartiello, nce vò n' anno Santo. Mo po essere che bene. Aggio fatto sto pelleccione, che pee asciuttà, nci vorriano setteciente cammise, e manc' c' abbastarriano; Ebbè: mo: addò avvimmo da pasà?

Giul. Ces. Riposa quì alquanto, finchè Sparaglione viene. Scatozza mio abbi pazienza, che il Signore glie darà il merito.

Scat. Nè Signò, che bulite fa viaggio?

Giul. Ces. Debbo per Venezia partire.

Scat. E sulo sulo ve ne jate?

Giul. Ces. Hò pensato di meco portarti.

Scat. Signò; avite pensato malamente nuj duj non facimm' lega, pecchè Vuj site no Santariello, e io songo lo primmono malandrino che po sta sotto la cappa de lo Sole. Io sso ghia-

ghiuto la notte scassann' porte, eguastann mascature co lo votajanne Io sogno non breccone, che na vota me jocaje purzì la cammisa a zecchenetto. Io aggio viaggiato quatto vote ppe la Franza, e sso stato piecoro volontario, e Ciuccio involontario. Io tutte le Sant'che stann' mparaviso, l'aggio ogni ghuorne mannati a spasso, e lle gradiate de Santa Catariena a Formiello l'aggio strutte. Na vota la semmana jevo sotto lle nuce de Benevient', e quante creature stann' a Napole sturzellate, tutta la notte io lle faceva sù llo scartiello. Io sonc' nommo ch' ad auto non penso, ch' a magnà buono: e quanno non l'aggio, vag' arrobbanno, penso a dormì, a stare a spasso, pecchè la fatica non m'è piaciuta mai: Nsomma io so n'ommo tanto lagnuso, che manc' Moglierema m' ha potuto suppurtà. Onne Signoriello mio, da chiss'ommo, che ne può sperà? Onn' ntennite a me, portatevi Sparaglione, pecchè chillo è no buono Cristiano, e Ve po fa bona

com-

compagnia. Ca se no, io ve pozz fa peglià collerà ....

Giul. Ces. Dio a voi m' ha ispirato: prega il Signore, perchè lui vi muterà.

Scat. Già lo Sorece dinto à lu Mastrillo volite portà; e bè quanno partimm'?

Giul. Ces. Adesso; è pronto il Naviglio.

Scat. Comme ppe mare jammo?

Giul. Ces. Per altra strada ivi andar non si può.

Scat. Ppe mare! Signoriello mio, aggi pacienza, pecchè non te pozzo servi. L'acqua salata l'aggio provata na vota, mo non ci vogli accampa' cchiù.

Giul. Ces. Non dubitare, che il Signore ci ajuterà.....

Scat. E sse nc'annejamm', po che pisci pigliamm'....

Giul. Ces. Speriamo al Nostro Divino Redentore, che ci accompagnerà in tutte le ore.

Scat. Ebbè, comm' volite; io ppe ve contentà, mi jarria vivo vivo a ghittà a mare ma una cosa avite da pensà.

Giul.

Giul. Ces. E sarebbe?

Scat. A magnà.

Giul. Ces. Dio Nostro Amoroso Padre provvederà.

Scat. Mo vene Sparaglione.

Giul. Ces. Sì, ho piacere, sebbene sia tardato assai.

Spar. Chi è ddoca?

Scat. Ssi cecato, e miez' juorn', e non ci vidi?

Spar. E tu signi catarettato non vidi ca puort' lu saccu ncuoddì......

Giul. Ces. Oh! Sparaglione, perchè tanto tardato hai? dimmi ora che hai portato?

Spar. Haju portatu nu saccu di vascutt' dieci casicavaddi, sei provili, quatti prisutti, e nu barili divinu; e tant' autri cusaredde.

Scat. Jammo buono 'ppe mo. Ne Signò, se po avessimo vient' a prora, che nce fa, quarantana nterra a na chjusa de chess' nuj addò jamm' a metter poteca? avimmo da pensà, ch' a mare non ce song' taverne, sapite.........

Giul. Ces. Non dubitare, che il Signore dalle pietre figli ad Abramo.

Scat.

Scat. Comm' avite ditto ? magnamm, prete! Chess'ssorte d'a robbe non aggio magnato ancora: sa che bulite fa; statevi buono, ca prete ncuorpo a me non ce ne faccio trasì propio.

Giul. Ces. Tu non intendi, l'ho detto che il Signore non ci abbandonerà. E tu sparaglione mi saluta la Signora Madre, e diteli che prega Iddio per me.

Spar. Oh! Signurieddu miu! .... (*piangendo*) lassami vasari la manu: priatu lu Signuri Diu per mia.

Scat. Uh! che sinc'acciso! comm'è brutto; me pare cestunia, che dorme. Hai auta sciorte, ca si scartellato.

Spar. Jati colli buoni viaggiu. (*via*)

Scat. Chiano, addò vai.....

Spar. Mene vajo.

Scat. E chesta robba chi lle porta ncopp'a lo bastimiento.

Spar. E che l'aju da portari eu.....

Scat. E bbè, mo io sulo la porto, che le pare.... Abbìa, mietteti lo bauglio ncuollo, ca io porto lo sacco colli vascuotti, e chiss duj 'aute, portano uno lo varrile, e l'auto lo

sacco

sacco: comm' voleva fuì, subito sa...
Giul. Ces. Sì: Sparaglione mio, abbi pazienza.
Spar. Fazzu l'ubbidienza a lu Signorieddu miu.
Scat. Ebbe, miettetillo ncuollo, e fuje.
Spar. E ajutami d'auzà. (*lo ajuta ponere sulle spalle il baullo.*)
Scat. Ecco ccà è lesto.
Spar. Cancaru, come pesi.
Scat. Mo hai agghiustata bona la sarma, co duj baugli, abbìa a nomme de Dio. (*via*)
Giul. C. Il Ciel ci liberi da ogni periglio.
Scat. E io mo me metto a rosecà vascuott' comm'a coniglio.

SCENA XII.

Elisabetta sola, e poi Sparaglione.

Elis. AHI! quando di questa afflitta vita i giorni si compiano, o sorte crudele! Giulio Cesare mio buon figlio diletto, come dagli occhi miei sì presto volaste, come viver già porrò senza vederti? (*piangendo*) E voi o celeste Nume, lume ed ajuto col-

la pietà, e col supremo braccio a liberarlo vi prego dal mar infido, e da perigli dell' infernal Dragone l'insidie, a cui l'uomo è soggetto acciocchè a Voi consagra solo tutto l'affetto,

Spar. Signura, lo Signorieddu vi saluta, e mi hau dittu, che stissivi allegra, ca iddu prega lu Signuri pe buj.

Elis. Ed è partito?

Spar. Signura, sinu: ssi immarcau ncopna nu bieddu vascieddu.

Elis. Ah! figlio mio benedetto... (*piang.*)

Spar. E buj pecchè ciangiti?

Elis. E perchè pianger non devo? Se ho perduto l' unico oggetto degli amori miei? Ah! chi potrà fra tante pene lasciar l' amato bene, chi un core di tigr' avesse non basterebbe ancora; che quel pietoso affetto, che a me si desta in petto: sentono le tigre istesse, quando l'accende amor.

Spar. Non ciangiti Signura, ca sperammu, che voglia subitu veniri.

Elis. Piacesse al Ciel, e tutto ciò accadesse. Ma giacchè rimasto sei un' altra fiata solo, veda di trovar un'altro servidore.

Spar. Dove lu vogghio trovari, se la fati-

fatica non piaci a nisciuni?

Elis. Non occorre altro, di trovarlo veda; poichè d' altro servo ho molto bisogno, per cagion, che tutto tu far non puoi.

Spar. Ebbeni: mo vajo a bederi, se llo trovi.

Elis. Io vado nel gabinetto, ed ivi troverò Maria, che mi consola.

SCENA XIII.

Eliodoro, e poi Florinda.

Eliod. COn qual stella funesta nascesti, Eliodoro? vieppiù s'accresce il tuo dolore, Padre di unica figlia sei, ma per la pena, morte dar dovreste anche a te stesso: Da insan' amore ella è ocecata; ed affliger vuole me dolente padre; il mio decoro veggo troppo avvilito: un momento di pace mai non trovo; chi non dirà che disperato sono? Giulio Cesare per Venezia già si è partito; e già svanite sono le sue speranze, per quietarla or come farai, Eliodoro, dove ti appiglierai? Ma ella per que-

questa volta viene; fingiamo di tal partenza niente sapere.

Flor. Oh! Signore Padre, vi bacio la mano.

Eliod. Oh! addio Florinda. (*turbato*)

Flor. Creder mi giova, che di Giulio Cesare sappiate la fuga.

Eliod. Fuga!... mi è cosa nuova.

Flor. Così poc'anzi detto mi fu.

Eliod. E con chi è fuggito? solo forse?

Flor. col servo Napoletano.

Eliod. Per dove prese la volta?

Flor. Appunto per Venezia.

Eliod. Mi dispiace assai.

Flor. Me lo figuro.

Eliod. E voi, che di questa fuga dite?

Flor. Dico: che colla morte trovar la pace spero.

Eliod. Ah! figlia no; non tormentar così un genitor che tanto t'ama. Prega il Num' Eterno; che tutto può, affinchè del suo amor il core accenda.

Flor. Ah! padre, capace mai non foste sceglier tra mille un core, in lui formarsi il nido, e poi trovarlo infido, è troppo gran dolor: voi che provate amore, che infedeltà soffrite, dite, s'è pena, e dite, se se ne dà maggior.

E-

Eliod. Ma figlia diletta che poss' io far? lo dica: che a' cenni tuoi tutto farò!

Flor. Colla morte trovar la pace spero.

Eliod. Questo è quel dardo acuto e crudo, che 'l petto trapassa, ed il core spezza.

Flor. Basta, non occorr' altro, come io ho pensata, farò; e voi fate ciocchè volete. (*via disturbata assai*).

Eliod. Ah! sì, egli è pur troppo vero; ch' entra l' uomo allorchè nasce in un mar di tante pene, che si avvezza delle fasce ogni affanno a sostener. Ma per lui sì raro il bene; ma la gioja è così rara, che a soffrir mai non impara le sorprese del piacer. (*via*)

SCENA XIV.

Sparaglione, Asmodeo, D. Elisabetta, e poi l' Angiolo da Servidori.

Spar. PAisanuzzi, che vai facenni?

Asm. Di mettermi a servir vado trovando, perchè da un altro padrone cacciato fui.

Spar. Mali serviduri sarai statu; pecchè fusti cacciatu?

Asm. Non debbo dir a te, perchè avvenne.

Spar. Ebbeni ; vuoi veniri a serviri la Padrona mia ?

Asm. Vengo, purchè la mesata sia buona.

Spar. Ebbeni ; intra ca mo la chiamu.

Asm. Faccia presto, poicchè nuovi inganni ed altre trame a preparar mi affretto.

Elis. Tu sei quell' uomo, che servirmi vuoi ?

Asm. Appunto per questo fine qui venuto sono.

Elis. Quale è la tua professione ?

Asm. L'Astrologia dalla culla m' imparai.

Elis. Questa scienza è a me assai ignota.

Asm. Poche donne l' hanno imparata.

Elis. E di che cosa ella tratta ?

Asm. Del corso degli astri, e de'Pianeti il giro ; della Luna l' ellittica, e delle Comete il fato ; le cose future ella sa presagire, e le cose passate sa ancora narrare. Sicchè quanto da lei si vuol sapere, ella sa tutto quanto indovinare.

Elis. Dunque quelche io ho sempre fatto, tu con quella scienza saper lo puoi ?

Asm.

Asm. E chi dubitarne può : porgetemi la mano (*lo porge la mano*) D.Elisabetta ella è chiamata, di D.Guglielmo Rossi Vedova sei; pochi mesi sono, ch' egli è morto; un solo figlio egli ha lasciato, che Giulio Cesare è nominato; pochi giorni sono, che da qui è partito , per Venezia ei si è incaminato col Napoletano empio servo , si è con quello mal consigliato di servir a Dio ei disse: ma questo falso fu , e tutte bugie; in uno stato deforme ei si ridurrà , sarà da compagni mal regolato, ed indi posto sarà tra carcerati ; degli abiti ancor sarà spogliato , negherà te per madre ancora , con dura fine cinto e biasimato , e così sarà da tutti abbominato. Quanto meglio per te sarebbe stato , se si fosse con Florinda egli sposato, e così madre non sareste di un figlio ingrato.

Elis. Io resto fuor di me. Ahi! me desolata . . . (*piange*)

Spar. Mannaja d' oj , e comm' avi tuttu annivinatu ! annivini a mia puri la ventura . . ,

Asm. Porgemi la mano (*lo porge la mano*)

no). Appena che la tua padrona morta sarà, da qui subito sarai cacciato, ed indi afforcato morirai.

Spar. Mannaja chi ti fighiau... comm mbisi hai da morir!..

Asm. Con questa infausta stella tu nascesti; ma ecco il mio nemico: datemi licenza, perchè adesso vengo. (*sparisce*)

Ang. Ho qui fuora da un'uomo inteso, che di un servo fedel bisogno avete, se accettar me volete ora, io ne'bisogni ed in tutti gli affari vi servirò, ed al Ciel sarete cari.

Elis. E come in questa Città venuto sei?

Ang. Per volontà di Dio qui capitai.

Elis. Qualche scienza imparata hai?

Ang. L'Astrologia appunto dalla cuna appresi.

Spar. Quarche bastimientu d'Astrologi credu, che sarau sbarcatu.

Elis. Sai le future cose indovinare?

Ang. Coi raggi del Divin sole so tutto fare.

Elis. Mi piace più il tuo parlare, ma dimmi chi sono stata, e che

Ang. Eccomi a servirvi: porgetemi la mano (*li porge la mano*) sarò? D. Elisabetta ella è chiamata, di D. Gugliel-

glielmo Rossi vedova sei, pochi mesi sono, ch'egli è morto: un solo unico figlio ei ha lasciato, col Napoletano servo fedele, si è con quello ben consigliato. Di servire a Dio ei vi disse; questo vero fu, e senza bugia; in uno stato felice ei si ridurrà sarà da' Santi compagni ben regolato; indi posto sarà tra i consagrati; degli abiti del mondo sarà spogliato, con dura fune cinto ed onorato; quanto meglio per te ora è stato, che con Florinda ei non si è sposato; perchè madre non sareste di un figlio beato:

Elis. Ora mi sento tutta consolata.

Spar. Ed eu che mort' haiu da fari?

Ang. Tù nel tuo letto ancora morirai; sarai co i Sacramenti premunito, e per pietà del Ciel ti salverai.

Spar. Buozzi esser benedittu chiddu ventri, che ti figghiau. E chidd' Astrologi briacuni se ne fuiu...

Ang. Restate nella pace, e non dubitate, che il Sommo Facitor sarà con voi; sarai per Giulio Cesare qui consolata, e nel Ciel un dì per sempre beata. (*via*)

Elis. Spero, che in me sia tutto avverato.

 Elis.

Elis. Spero, che in me sia tutto avverato.

Spar. Ed eu puri l' au ringraziatu, che di muriri mbisu mi au liberatu.

SCENA XV.

Scatozza solo, e poi Asmodeo e l' Angiolo da Marinari.

Scat. SIa ppe semp' beneditt' e ringraziato Dio colla faccia ppe terra, che nce ave fatt' a sta bella Cettade arrevà nsavaramient'; ma ppe poco è mancato, che nauta vota d' acqua salata non me foss' abbuttato. Chillo Vasciello pareva nauciello; lo viento semp' mpoppa è stato; ma pareva che lo mare se lo voleva propio nghiotti; se non fosse stato ppe chillo bello Marenariello, che beramente la usciola la sape regolà; ppe certo jevamo tutt' quant' a fà cannolicchi. Ma po cchiù lo bastemiento se voleva abbuccà, quanno chillo brutto passaggiero rascava, o sotto prora ronfava: Signore, faceva comm' a chella connola, quanno me vocava la bonanema de la Gnora mia. Io creg-

creggio, che chillo maje ommo avea da es ere, ma farfariello ncarne e ossa: ed io nci jurarria, pecchè lo breccone, sa che boleva fà; quanno vedeva; ca nuje nc' eramo addurmut', zitto, zitto se ne veneva vicin' a me, e chiano chiano voleva terà li sacchi de vascuotti, e de presottere; e se lle boleva piglià, o jettà a mare: io me n' accorgiett' doj vote, pecchè lli guardavo, ca me premevano, e accussì se ne jett' n' auta vota a dormì. Che breccone! Amico, ppe tutto lo munno nci sonc' lli capezzi d' mbiso, e non c' è remmerio. Vasta, lassemi fa collazione, ca tengo appetito, perchè l' aria de lo mare mena famma: uh mmalora! mo vene chillo brutto passaggiero, nauta vota: lassem' a settà ncoppa a stu bauglio, ca chisso me pare, che pure saputa l' arte che facev' i na vota. E cca dint' nce stanne cose bone, sa: vì . . . damm' de mane a sta provola: aprimmo, pecchè lli casicavalli sso tuost' comm' a preta.

Asm. Che fai quì che susurrando stai? . . . . empia fellon, e non rispondi?

 Scat.

Scat. Lassemi magnà primmo sta provola, ca po discurrimm'.

Asm. Nò; rispondi adesso. (*lo vuol strappare da mano la provola*)

Scat. Tu fusse mmalora ppe me, matino matino; me vuò fa fa collazione ca tengo appetito.

Asm. Nò, parla adesso altrimenti ti farò provare il mio sdegno.

Scat. Quanno magnio, non dà audienza a nesciuno, e ppe magnà, lassa tutto.

Asm. Non vuoi ora parlare . . . ora con questo stilo lo farai. (*cava lo stile.*

Scat. Aspettami, ca mo parlo, non me fa ntorzà ncanne . . . .

Asm. E parla presto . . . .

Scat. Vuò sapè, che stavo decenno; ma non te piglià collera: stevo decenno, ca tu quanno rascavi, o runfavi sott' prora, lo vasciello faceva comm' a chella connola che me vocava la bonanema della Gnora mia. E fuorz' non e bero? Aggio ditto, quanno sotto prora runfavi: lo viento se faceva spoporzionato e sprepposetato, e quantocchiù ronfavi, cchiù cre-

cresceva, E' fuorz' è buscia? Aggio ditto, ca zitto zitto te ne veniva vicino a me ppe arrobbà, e ghiettà a mare lli casicavalli, lle provole, e lli presutt'; chest' aggio ditto, ssi contento? Me vuò fa fa collazione mo, o manca (*si pone a mangiare*)

Asm. Questo soltanto hai detto, e niente più?

Scat. Ah! aggio ditt', ca sarrai stato farfariello; chesto a te non t'è breogna, pecchè la faccia de chillo tieni.

Asm. E bene, giacchè è questo, viene con me a casa del diavolo (*lo afferra per trascinarlo*)

Scat. Va chiano, non terà, ca mme voglio primmo confessà co stà provola, e pò famm' chello che buò. (*comincia di nuovo a mangiare*)

Asm. Empio fellone, e tu ardisci tanto la fama, il decoro mio macchiare? assolutamente ammazzar ti voglio. (*cava lo stile*)

Scat. Mio patrò, aggi pacienzia nauto poco; pensa, ca io so scommonecato; e perzò me mm'esamena la coscienzia, nce vo tiemp' assai.

Asm.

Asm. Appresso di me non viè pietà, perchè io non l'ebbi mai.

Scat. Ma ppe Caretà . . . .

Ang. Perchè tant'ostilità contro di un povero forastiero tu hai?

Asm. Non occorre dirlo a te, ignorantello.

Scat. Bello figliulo mio; non te lle bò dicere isso, pecchè è bruignuso: mo ve llo dico i. Sacciate, ca io sonc' Napoletano, Scatozza chiammato e sso benuto cca co lo patrone mio ncopp'a chillo Vasciello. Chisto mio Patrone quanno rascava, llo bastemiento pareva ca tanno s'affunnava, e quanno runfava sotto prora, lo viento cchiù cresceva, e cresceva de manera, che se non fusse stato per non Marinaniello, che stev' attiento a lu tummone, nuj tutt' quant' nsecula nseculor' nce ne jvam' a magnà pisci, e a fa cannulicchi. Chess' aggio ditto, e succhesse me vo a forz' accidere . . . . .

Ang. E quest'è offesa di un'uomo ammazzare!

Asm. Di questa causa chi giudice l' ha fatta?

Ang.

Ang. Il fattor supremo, che di tutti la vita egli è l'assoluto Padrone.

Asm. Temerario; bada con chi parli.

Scat. Facite vuj mo, ca io voglio magnà. (*Seguita a mangiare*)

Ang. Parlo con te, ben ti conosco; parlo con un mostro, che tutti avvelena, parlo col Dragone antico d'Averno, parlo col nemico dichiarato di Dio. Vanne perciò sconfitto, e di mestizia pieno a pascere nelle fiamme il tuo veleno.

Asm. Perfida sorte mia, nemiche stelle; barbaro Cielo, e disperata legge, che di rossore m' empii, e di dispreggio: ma quanto più conculcato sono, tanto contro del fellon m' arrabbierò, e l' audacia tua ancor conculcherò!

Ang. Va mostro d'Averno, va nell'inferno; perchè io nel Cielo con (*si svela*) grand'onore, torno a dispetto, e a tuo maggior rossore. (*Vola*)

Asm. Ubbidisco; ma veder ti farò, chi sei tu, chi Asmodeo sarà! (*Si svela*).

Scat. Mammia mia: Gesù, Maronna de lo Carmine . . . (*E cada nella buca*) Maronna de Port'Salvo . . .

Ma-

Maronna de la Grazia ajutatemi...
Sante Innaro benedìtt'; Anima de
lo Priatorio, de lo Mercato: acqua
Santa benedetta, ajutatemi: mo mo-
ro, bene mio; m'è ntorzato lo
muorzo ncanna. Aggio visto lo Dia-
volo ncarn', e ossa. Uh! mmalo-
ra, comm'è brutto ... chesto mo
non avevo visto ancora mmita mia...
mo m'esce lo spirito: ajutate gen-
te non poverommo, che ppe berè
no Diavolo, de paura mora.

SCENA XVI.

Giulio Cesare, D. Pietro Flavio, e poi Scatozza.

Giul. Ces. ECcomi a baciarvi la ma-
no, caro mio Zio, ecco
Giulio Cesare tuo Nipote: dovete
con voi farmi albergare, perchè far-
mi Cappuccino io desidero.

D. Pietr. Sì, benedetto Nipote, non
dubitare, a' santi desiderj voglio ade-
rire, se questa Religion tu abbrac-
cerai, senza dubio un di Santo sarai.

Flavio. Ed io ancor Religioso far mi vo-
glio,

glio, e di suo nipote esser compagno, e nella Religion di S. Francesco sebben ne sia indegno troppo vivere voglio, ed ivi morire ancora.

D.Pietr. Felici voi, se tuttociò farete, ed a questo mondo un calcio date, nel Chiostro di Francesco porto sicuro per menar vita innocente ivi approdate. Di questi beni terreni ivi spogliate: solo della Grazia del Ciel sarete vestiti, ed indi un giorno sarete beati.

Giul.Ces. Sì, mio caro Zio, noi vogliamo cambiare abito, nome, voglie, affetti, e pensieri: solo il Supremo Nume vogliam' amare.

Flav. Ed il servidor vostro non viene ancora? sono andati due facchini le robe a prendere, ma niuno ora si vede; questo mi fa assai dubitare.

D.Piet. Questi facchini voi li sapete (*a Fl.*)

Flav. A me sono noti assai; ma grazie al Cielo, già gli veggo venire.

Giul.Ces. Lodato sia sempre il caro mio Dio.

Scat. Rengraziamm' Dio, ca simm'nsavramient' arrevati.

Giul.Ces. Perchè hai tanto tardato?

Scat.

Scat. Signò ; io mme pozz' appennere ppe buto , La Màronna de lo Carmine , e Sant' Innaro benedittì m' hanno ajutati .

Giul.Ces. E che mai ti avvenne ?

Scat. E che mme voleva abbenì : lo diavolo ncarn' , e ossa me voleva vivo vivn strascenà a casa de la mmalora: che se non fusse stato pe l'Angelo di Dio , che m' ha sarvato , mo starria a fa dint' a lo nfierno lo papariello mmevetate .

D.Piet. Io non l' intendo . (*a Giul. Ces.*)

Flav. Neppure io .

Giul.Ces. Questo è linguaggio posto Napoletano . Ma quale ne fu la cagione?

Scat. Non saccio : se ve ricordate de chillo brutto passaggiero , ch' è benuto cu nuj ncopp' a lo Vasciello: chill', chill' era lo Diavolo ; bell' ncarn' e ossa : e pecchesse quanno rascava , lo bastemiento faceva la connola , e pareva , che se volev' abboccà : e quanno sotto prora ranfava , lo viento cchiù se scatenava ; io poverommo chesto lo decevo sulo sulo mente facevo no poco de collazione ; isso lo breccone da dereto me senteva , e perzò me vo-

leva

leva portà a magnà fuoco a la casa soja.

Giul.Ces. Quante grazie dobbiamo rendere al Signore.

Scat. Ma mo sapite, ch'avite da fa Signoriello mio; m'avite da dare tutti lli Rosarj, lli bravitielli, e lle devuziune, che buj portate ncuollo, acciocchè quanno a lo demmonio le vene lo golio de me mmetà a la casa soja a magnà fuoco, vede chelle cose benedette, se mette a fuì; ca se no, sso fritt': chisso m'ave mo pigliato a nozzole, tieniti mmano, ca no me lassa cchiù: Vuj non avite besuogno, ma corre all' uosomo.

Giul.Ces. Quando sei in grazia di Dio, tutti ti temeranno.

D.Piet. Tu ancora ti vuoi far Religioso (*a scatozza*)

Scat. A me signornò, pecchè io sso nzorato. Chesto non se può fà; ca se no, è peccato.

Giul.Ces. Ma quanno sua moglie l'ha cacciato; ecco il toro già si è separato.

Scat. De lo toro a Napole se fa la caccia.

Giul.Ces. Intendo dire, che ti puoi far Religioso.

Scat.

Scat. Ora sso golio non m' è benut'ancora ; quanno po me vene , mme nci faccio . E' po io co buj non nce pozz' acconcià: vuj sempe facite graziuzni , semp' diunate , e mai magnate: io voglio semp' magnà , dormi , e star a spasso . Onn' statevi buono , pecchè me ne vogl' ì a trovà nauta vota la gnora vosta , e accussì po nci vedimm' mparaviso , lasseme ne ì priesto , ca se nò , trovo chillo de mo nnanz' nauta vota , ca già da lli rini me lo sento scennere .

Giul.Ces. No , religioso ancora deesi fare ; a questo stato Dio l' ha chiamato.

Scat. E io non l' aggio sentuto ...

Giul.Ces. S' intende , che il Sommo Nume gli ha già ispirato .

Scat. Donc' è disperato lo caso ; afforza monaco m' aggio da fa ...

Flav. A' voleri del Ciel non si resiste.

Scat. Se vedo chess' , me voglio tornà a batteja ...

Giul.Ces. Questo bisogna fare , se salvar ti vuoi .

Scat. Signoriello mio , me l' hai saputo fa : chiano chianillo me ne' hai portato dinto a lo mastillo comm' a sorece ;

rece; ma llo magnà non me lo fa mancà, ca se nò, no juorno lo Manto a na avraro t'appenno, e nauta vota lo settepanella vago a fa.

D.Piet. Non temere, perchè se il mondo un solo pane soltanto avesse, mezzo de' figli di Francesco egli sarebbe, e l'altro resto a lui resterebbe.

Scat. E sto piro, ch'avit' ammaturato, mo chi non se lo magnarebbe? vale addì Scatozza Monaco Cappuccino si farebbe, cioè se llo magnà, ch'ave lo bastarebbe, ca se no, no fuj fuje nott' tempore farebbe, e da Monaco po si spogliarebbe. E a fa lo creato nauta vota se a' anderebbe. Va buono...

Giul.Ces. E bene, riposiamo alquanto, ed indi per la volta de' Cappuccini volgiam'il piè.

Flav. A me mille anni sembrano, finchè del Sagro Abito vestito mi veggo.

Giul.Ces. E giacchè è questo; andiamo presto senza gir mendicando più pretesto.

Scat. Oh! Scatozza, chi te ll' avesse ditto, ca no juorn' monaco t'avivi da fa! Auto non me resta de fa, lle Cruci alle presutt', alle casicavalli,

è a ste provole fresche fresche, e fareme frate carnale colle Trave crude, coll' mmeneste scaurate co no poco de vruoto, che sape de fummo, e co no poco de pane sciuruto, se pur l'aggio. Ma ch' aggio da fà: se sole dicere: a peccati viecchi penitenzia nova. Iammoncenne, ja; ca nòn ce cchiù che fà.

D. Piet. Andiamo colla pace del Signore, perchè voglio io accompagnarvi ancora.

Giul. Ces., E D. Pietro a 2. Andiamo.

C O R O

Sian are i vostri petti,
Sia fiamma un Sant' Amor,
Vittime sian gli affetti
Figli del vostro cuor.
Svenato a Dio,
Merto non v' ha maggior
Se stesso ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

SCE-

SCENA XVII.

Florinda, ed Asmodeo vestito da Galantuomo, finto Zio di Florinda.

Flor. Già le mie speranze svanite sono, Giulio Cesare da quello Cielo è già partito; dunque che speranza già io posso avere, per sanar l'acerbo mio dolore? Ahi! la pena, il crucio, l'affanno il cuor mi spezzano, mi sguarcian l'alma.

Asm. Florinda mia Nipote cara e diletta per quelle cagione così afflittane stai? Ecco il tuo Zio diletto molto a te caro, pronto a darti ajuto a tutt'i mali tuoi.

Flor. Ah! Zio, carissimo Zio! se potessi a gravi mali miei porger aita .... Ma il caso già disperato è . . .

Asm. Florinda, il male che disperato chiami in tuo arbitrio è, sel vuoi sanare; se di Giulio Cesare l'imbasciata ascolti, questa io ti venni a fare.

Flor. E sarebbe?

Asm. Al concedo, che feci, ei mi disse;

se; e appena che lui da quello Cielo partito s' era; voi con me fuggita fossi; e a Venezia condotta l'avesse per le *Nozze* con lui ivi celebrare.

Flor. Son fuor di me: questo non intendo; egli quì chiaramente mi disse, che alle nozze terrene rinunciato aveva, ma solo quelle del Ciel egli andava!

Asm. Questo disse, e non può dubitarsi mai, ma per cagion della madre che sempre restia, fu di questo Matrimonio fare.

Flor. Dunque ella fu l'infida?

Asm. E chi può dubitarlo.

Flor. Dunque a che ci appiglieremo?

Asm. Subito alla fuga; e così tutto faremo.

Flor. Io son pronta, ed il Naviglio?

Asm. Il naviglio è già pronto alla vela.

Flor. Sicchè mi permetta, che le gioje prenda, e tutto quel tanto, che a me bisogna, ma con arte che il genitor niente comprenda.

Asm. Si, fate tuttocciò che volete; ma la prestezza io vi raccomando, perchè il Vascello vuol subito partire.

Flor.

Flor. Non dubitar, che subito verrò. (*allegra*)

Asm. Ed io compagno fedele le sarò.

Flor. Oh! me felice, se questo s'avverrà, cantare io potrei ancora.

Biancheggia il mar lo scoglio,
Perchè vacilli e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di se.
Ma duro a tant'orgoglio
Quel combattuto sasso,
Ed il mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

Viva l'Autore.

SCENA XVIII.

Fr. Lorenzo solo inginocchiato innanzi al Crocifisso, e poi Asmodeo, e l'Angiolo da Cappuccini.

F. Lor. OH! quante grazie render dovrei colle lingue di tutt'i Beati a voi, o mio Amorosissimo Redentore, che con queste sagre lane vestita avete la creatura più miserabile che in questo mondo si trova. Io meritato piuttosto averei di

esser arrollato nel numero de' dannati, che in questo de' vostri servi. Ma giacchè con tanto amore avete sopra di me fatto piovere la ruggiada della vostra infinita misericordia. Deh! concedetemi ancora la grazia che in questa Serafica Religione, in cui chiamato mi avete, ad osservare tutto quello, che il S. P. Francesco prescrive nella sua Santissima Regola, e pazienza a' Religiosi Fratelli a poter soffrire i difetti, e le mie imperfezioni, le quali sono continue. E voi ancora o Vergine Maria, Madre eletta di uno Dio, e Figlia e Sposa: Vera porta del Cielo, purpurea rosa, sotto il vostro Manto, o Madre pietosa, mi nascondo, confido, anzi riposo: accendete il mio cuore del Santo Amore, acciocchè amar possa e Gesù, e Voi con tutto il cuore.

Asm. Che fai qui balordo, infame: non è gran tempo, che coteste lane con Sacrilego ardor vestite hai: e per un ippocrita empio già ti svelaste: poltrone, e sonnacchioso già lo sei. Come viver puoi in questa Religione

ne di vizii colmo e di miserie pieno? All' orazione tu attender non vuoi; tu ignorante sei, e di buon talento privo. Dunque spogliati, ed al secolo torna, quest' abito Sagro più non profanare, se non vuoi lo sdegno mio provare.

F. Lor. Ahimè! che ascolto! Mio Dio che sento! quanto voi dite, o Padre, egli è tutto vero. Ma ora vi chieggo grazioso perdono: che se nell' avvenire non mi emenderò, voi mi cacciarete, ed io me n' anderò.

Asm. Presso di me non vi è mai perdono, perchè io mai l' ottenni; spogliati . . . .

Fr. Lor. Ma per pietà vi prego un po soffrire.

Asm. No: parti adesso, perchè più non mi fido.

Fr. Lor. Ma padre mio, perchè tanta crudeltà . . . .

Ang. Olà: perchè sì crudel baldanza contro di un fratello afflitto, e dolente?

Asm. Perchè d' esser frate a lui non compete.

Ang. E Perchè?

Asm. Perchè è ignorante, e di buon talento privo, è ozioso, e mai allo studio attende; pensa d'ingannarci con apparenti preci, ma nell'interno è di enormi vizj pieno.
Ang. Ed a te che importa questo?
Asm. Ti compatisco; poichè tu ancor giovine sei, ma a noi più vecchi sempre conviene ad osservar de' Frati la condotta.
Ang. E chi sei tu, che hai tant'arroganza?
Asm. Son quello che non conosci.
Ang. Ti conosco abbastanza.
Asm. Mai conoscer mi puoi, perchè io vecchio, e tu giovane sei.
Ang. In un istesso momento nascemmo insieme, ma il crucio, il tormento a te canuto è, ed il piacer me ingiovenire fe.
Asm. Sei Frate, e tanto arrogante sei?
Ang. Arrogante tu chiamar ti devi, che padre della mensogna sei stato sempre. Tu contro di Lorenzo a Dio diletto vomiti a tuo piacer atro veleno.
Asm. Mi cimenti a farti lo sdegno mio provare.......

Ang. Se capace fossi di risa, rider vorrei...... la forza tua già la perdesti; e giacchè più valor non hai, i detti miei con tremore ascolta, codesto abito sagro più non profanare, e l'audace capo sotto il mio piè subita ponga.

Asm. Oh! questo nol farò giammai.

Ang. A maggior tuo scorno far lo dovrai.

Asm. E chi sei tu, che tanta possanza hai?

Ang. Son Messaggier del ciel da Dio mandato. (*si svela*)

Asm. O avvilito Asmodeo, ecco obbedisco. (*si svela, e cade sotto il piè dell' Ang.*)

F. Lor. O Gesù, che vedo... (*timoroso*)

Ang. Non temer, o Lorenzo, e sta pur sicuro, poicchè il Supremo Nume ha me mandato, acciò di questo mostro non più paventi; e se sarai da lui insidiato, a Dio confida, che sarai salvato. E tu mostro d'Averno per l'avvenire codesto sagro abito non più vestire. (*vola*)

Asm. Ed io sott'altra figura mi fingerò, e così vittima del mio furor egli sarà. (*cade nella buca*) F 3 Fr.

Fr. Lor. O caro mio Gesù grazie vi rendo, e sotto il vostro manto, o Maria, io mi nascondo, che per tanto bene io mi confondo. Che perciò,

Dounque il guardo giro
Immenso Dio ti vedo,
Nell' opere tue t' ammiro
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan de tuo potere,
Tu sei per tutti, e noi
Tutti viviamo in te.

SCENA XIX.

Sparaglione, D. Elisabetta, e poi Eliodoro.

Spar. LA Signura dintu a lu casuddu stai ancora, che ciange lu Signorieddu, ma ca ciange, che fai? Non fai nientu: ma quantu vo ciangere cchiu, quannu sapi, che l' au gabbbatu, pecchè se n' au fuiti la si Ciuridda Chessu mai non l' avariu propiù credutu, che lo Signo-

gnorieddu, chessa mala cuosa voleva fari; mi voghio tornari a battiari. Ma mo la sientu veniri, e diri ce llu bogliu, pecchè ncuorpu no lu pozzu teneri, frati mieu.

Elis. Sparaglione, quì solo che stai facendo?

Spar. Sto ciangennu.

Elis. E perchè? forse hai avuto qualche incontro?

Spar. Hai ntisu, che lo Signorieddu s' au la si Ciuridda fuiti, ca Beneziu l' au strascinatu.

Elis. Tu che dici, sogni, o deliri?

Spar. Sì, mieru a la chiazza non si dici autu.

Elis. Non sarà questo mai possibile, e non lo crederò giammai.

Spar. Ma mo veju lu padri veniri: chistu lu sapi megghiu.

Elis. Sì, eccolo appunto.

Eliod. O Signora D. Elisabetta, le son servo. (*turbato*)

Elis. O Signore D. Eliodoro, addio, perchè così turbato vi veggo?

Eliod. Giulio Cesare Florinda mia figlia a Venezia con lui l'ha trasportata.

Elis. Io questa cosa non la credo, nò.
Eliod. Ma perchè dubitar ne puoi?
Elis. Perchè io ben so chi è Cesare mio figlio.
Eliod. Ma io ben so ancora, che di Florinda l'idol del suo cuore Giulio era: Giulio ancor dir possiamo, che Florinda amava, poicchè amor con amor si rende.
Spar. Si, è lu veru; pecchè lu Napoletanu na vota se n'addonau, che tutti duj mille marcangiegni facevano, e la si Ciuriddu viddi a nuj, e subitu se ne fuju. E jeu lli scesau, e lli dissi, ch' erano frati e son cugini.
Elis. Tutto questo vi è, e perchè non il palesaste a me?
Spar. Eu me credeu, che pazziavanu comm' a frati e sori, ch' eunu.
Elid. Dunque che testimonianza più trovando andiamo per accertarci della già successa fuga?
Elis. Mi dispiace assai tuttocciò sentire; ma che rimedio a tanto male trovar possiamo?
Eliod. E' necessario per Venezia subito partire, ed ivi del fatto informarci, e quindi a celebrar subito le nozze venire.

Elis. Se questo fate, mi farete cosa grata.

Euod. Ecco che vado al porto, affin di subito andare. Addio (*via*).

Elis. Addio: Ah! Elisabetta, questo dolore ancor era riserbato a te. Che perciò il cuor spezzato mi sento, ed esclamo:

Non sa che sia pietà
  Quel cor che non si spezza
  A questo di fierezza
  Spettacolo crudele.
Tutto vacilla il peso
  Della terrena mole
  Impallidisca il sole,
  Inorridisca il Ciel. (*piangendo*)
E tu Sparaglione: a Venezia
  Ancora va con Eliodoro,
  E sappimi subito informare
  Di quelche accaduto è. (*via*)

Spar. Venezia mi mancau di vederi; e ppo tutto lu munnu ai vistu.

SCENA XX.

Scatozza col nome di Fra Trifone, e poi Asmodeo vestito da Galantuomo, e Florinda da parte.

Fra Trif. MO Moglierema m'avarria da vedè vestuto Monaco; oh! che risa se vorria fa. Mo miezo a lo Marcato avarria da ì, oh! quante cetrancolate che borria avè. Ll'amici miei me dicerriano: Scatozza matto, Scatozza ciuccio, pecchè Monaco ti ssi ghiut'a fà. Eppure chi l'avarria creduto, ca no settapanelle arruinato; no mariuolo conosciuto; no fattocchiaro viecchio; no viaggiatore Franzese; no piecoro volontario, no jocatore de zecchenette, e paresepinto, no jastemmatore senza cunto; no busciardo abituato; no scommonecato mbolla Cena, s'aveva da fa Monaco: e ppo che Monaco, Monaco Cappuccino, che maj dorme, poco magna, e maj cammina. Eppure lo fatto è fatto, e non se pò nejà. E chesto mo-

mo chi l' ave fatto ? l' ave fatto lo P. Laurienzo. Isso ha potuto essere de portà sto piezzo a la chianga, ca se no, manc' lli commertienti che portano a mbennere lo mbiso, nc' avarriano potuto arrevà. Una cosa ncè, che me guasta, è llo magnà, ca pe llo dormì, e llo cammenà non m' mportarria tanto: ma a chesto cucinato non me nce pozz' propio accuncià. A Napole facimm' chelle belle meneste ncopp' a lo punto, e chilli maccaruni ngrilli ngrilli, che quanno te lli magni, t' addecrii. Ma ccà è na compassione de Dio: lo cuoco quanno sona Matotino, metta la menesta dinto a lo caccavo, po la leva, quanno si è fatta sfatta, la mette dinto a no tiano granne, e llà sino all' ora de magnà volle, che se fa justo no gniasto, che sarria buono ncopp' a lo ventre di chillo che patisciano de struzione. Onn' io poverommo comm' aggio da fà: la famma me magna, l' appetito me ne fa i mpilo mpilo; che saccio: A Napole diceano, *tavola de' Cappuccini*, e *lietto de Dommenecani*; e io cca non bevo

vo, se non vuroro, fave teste, carne de zimmaro nera, comm' a sto manto, e no poco de pane, che non m' abbasta manc' aognore na mola: una cosa nce sta de buono, ca non pozz' i cchiù a casa de lo diavolo, pecchè farfariello non me pò cchiù tentà; chillo, ereggio, che quanno vede no Monaco Cappuccino, fujarrà ciente migli da rasso, pecchè, non saccio, se è cchiù brutto isso, o i. Signore che brutto vestimiento . . . . . Scauzo, annuda, scaruso, co na varva nfaccia, co no saccone ncuollo, e na fune de puzzo centa. Se chill' che banno pegliano l' urzi, se vestessero accussì, nesciuno ne pigliarriano. Addonc' mo non saccio che fà; e chi aggio da contentà; se lasso lo P. Laurienzo, me piglia certamente lo diavolo, mm' afferra ppe li capilli, e me port' all' auti cauzuni, pecchè nce l' ave co mico. Se mme stong', moro consumato ppe la famma. Comm' aggio da fa, nollo saccio. Ma vene sto Signore, vidimm' che bò.

Asm. Fratello, . . . Fratello . . . . Fratello

tello... non senti? Fratello. (*Fra Trifone non risponde*)

Ho chiamato quattro volte, e non rispondi?

Mi dassivo contezza di Fra Lorenzo . . . mi dassivo contezza di Fra Lorenzo.... (*alzando più la voce*) Fratello, Fratello, mi dassivo contezza di Fra Lorenzo.... (*neppuro risponde*) P. M. R. Fratello, mi dassivo contezza di Fra Lorenzo?

Fra Trif. Mo accummengio a sentì: auza, auza titoli.

Asm. Padre Reverendissimo Fra Trifone........

Fra Trif. Mo è trasuta l'ora che sento. Che v'accorr'...... Nauta vota uscì s'mpara de parlà, e po vieni a trovà chi hai da trovà. Facite lli galantuommeni, e manc'de creanze sapite: ti n'jeri venuto: Fratello Fratello..... e che beniv' a parlà co a quarche paro tojo, o che: io t'avarria mparà bene de creanze; ma pecchè porto st'abito santo ncuollo, te supporto ppe sta primma vota. Ch'avimmo da fa; bene, a che vi avimmo da sevrì......... vide

io

io comme songo accrianzato . . . . . .

Asm. Quanto soffrir dee un Asmodeo (*tra se*) mi dassi contezza di Fra Lorenzo ?

Fra Trif. Fra Laurienzo, sta facenno razione, cunti non ne fa maj.

Asm. Chiamatelo, e dite, che un Galantuomo dee conferirlo cose di somma premura.

Fra Trif. Mo llo chiamm', ma non saccio, se nce vene, pecchè chiss' co li socolari non ci vò cchiù trattà: mo auto non fà, che sturià, fa graziuni, diuna, e farese disceprine a sangue, Tene no celizio luongo, e llario quant' a sa sciammeria, che puorte ncuollo. Tene na corona de spine, che quanno se la mette, da capo n'esce tanto sangue, che se ne potriano fa dece sanguinacci; vi, quant'è, che scorra a lava nterra.

Asm. A me questo non preme: chiamatelo, perchè io questo domando.

Fra Trif. Sì, mo te lo chiammo; ma mparat'primm' lo cerimoniale, avissi da fa, comm' hai fatto con mico, ca pecchè non me sapivi, non m' hai dato lli titoli, che m' aspettavano;

no; onn' mparat' primo chi è Fra Laurienz': chisto è no monaco, che ppe se fa monaco, si è contentato de lassà quanto teneva. Uh! che teneva..... teneva na massaria così grann' che nce vonno cient' anni per la cammenà; territorie senza fine, Molini, Oliviti, che nesciuno a Brinnisi lo tene; Uuoi, crape, pecore, Ufare, Vaccine; puorci ne tene a migliara, non se ponno contà tante che song' Signore, la casa soja pare justo no Marcato de Napole: llà nce truovi tutto; lle robb' si jettano; lo pane, lo vino, llo formaggio, lle presottere stanno jettate; lli guarzuni songo cchiù de mille: una parola, chisso era lo primmo Signore de chella Città, e mo se contenta di ì vestuto co no saccone ncuollo, e na fune de puzzo centa a lato; scauz', e scaruso comm' a pazzo: sicchè vi che Monaco è chisso. Addonc' parlaci, e parlaci con rispetto sà....

Asm. Ebbene, chiamatelo presto. (*vedete che sofferenza deve avere un Asmodeo*)

Flor. Oh me infelice! che sento. (*tra se*)

Fra

Fra Trif. Ah! mo me scordavo llo meglio: sient', siè..... Frà Laurienz' è no Monaco così addotto, che tutte lle scienze sape. Chisso sape tutta la Filofochia, tutta la Triorigìa, tutta la Matamateca, tutte lle lengue, la latina, la taliana, la braica, la greca, la tedesca, la Spagnola, la Franzesa, l'Olannesa, la Seriaca, e la turchesca, la Ngresa, la Sarda, la Siciliana, e la Calavresa, la Mardesa, la Svezzesa. Nsomma co chella lengua che buò parlà, co chella te responn', e non c'è pietà, sà...... Sicchè attaccamm' lle vuoj: mo mo lo faccio venire, e parla comm' se merita, sa; co creanza, e con descrezione; ca se po sento na parola storta, io esco, e co na bona mazza te donco na bella collazione ncoppu e la perucca, sa; vi comm'te l'aggio ditto bello: statt' attient', e sorca deritto. (*via*)

Asm. Or vedete, dov' è ridotto un Asmodeo.

SCE-

SCENA XXI.

Fra Lorenzo, Florinda, e detto.

Fra Lor. O mio Signore Zio, come quì venuto sei?
Asm. Per tua Sorella accompagnare.
Fr. Lor. E per qual cagione?
Asm. Questo non mi è noto. Ma ella vi dirà chi a ciò far l'indusse. Ecco ora la farò venire. (*la chiama*)
Fr. Lor. Gesù mio Padre Amoroso, questa la pace mia a disturbar verrà, Voi ajuto alle mie forze porgete, affinchè di quest'assalto vincitor sia. E pur a Voi mi raccomando, o Vergine Maria.
Flor. A' comandi tuoi ho già obbedito, ecco i desiderj tuoi già soddisfatti, che più far debbo per più amarti?
Fr. Lor. Sì, i desiderj miei già soddisfatti sono.
Flor. Ed io quì subito venni appunto per a voi consagrar tutto il cuore.
Fr. Lor. Questo cuore consagratelo a Gesù, perchè meglio farete.

Flor.

Flor. Ohimè! Giulio Cesare, che dite!...... Dunque quì sposarmi non intendete?

Fr. Lor. Sposato mi son col Redentore.

Flor. Voi burlar ancor volete.......

Fr. Lor. Col Supremo Nume mai si burla.

Flor. E perchè o cuor di tigra, per il Zio chiamar fatta mi avete?

Fr. Lor. Quest' è tutta impostura, tutto inganno.

Flor. Signore Zio, Voi non foste quello, che a Brindisi a me diceste, che Giulio Cesare molto mi amava; che perciò partita con te mi fosse, acciocchè quì sposata mi avesse?

Asm. Sì, è verissimo.

Fr. Lor. Sù quest' affare non ne ho parlato mai.

Flor. Dunque d' ambedue chi è l' impostore?

Fr. Lor. O mio Gesù, scoprite voi l' inganno (*cava il Crocifisso*)

Asm. Ahimè, son svergognato (*sparisce, e si sente rumore*).

Flor. Dio mio, che avvenne.........

Fr. Lor. Non temer, o Florinda, ed ora apprenda, come inganna il tentator

tator d'Averno, egli sotto di Zio la figura mentita ha pigliata, per quà sola condurti, per farti indi schiava dell' inferno; se dunque appigliarti voi il mio consiglio, questi terreni affetti tutti abbandona, e a Gesù gli amori tuoi tutti consagra, e così quì sarai felice, ed in Ciel ancora.

Flor. Quanto detto mi avete, far prometto, anzi Religiosa voglio subito farmi.

E finchè rimanco in vita
Ricomprerò col sangue
La gloria mia tradita
Il mio perdut' onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l' emenda mia
Al pari dell' errror.

Fr. Lor. Sì, Sorella mia, se questo tu farai, Gesù da questa S. Croce sentir ti farà la sua divina voce.

Figlia, rasciuga il pianto;
E più non ti doler,
E' tempo di goder,
Piangeste assai.
Vieni, e più giusta intanto
Vedi il mio cuor qual è,
Quanto soffri per te
Quanto ti amai.
Vanne alla casa del tuo Zio, e narra

Cioc-

Ciocchè veduto hai,
E così t'imparerai
A non errare più.... (*via*).

Flor. Ecco che già mi parto
E più non ci vedremo,
Ma qualche volta almeno
Nelle preghiere tue
Ricordati di me. (*via*).

SCENA XXII.

D. Pietro, D. Eliodoro, Sparaglione, e poi Florinda.

D. Piet. O Signore D. Eliodoro, godo assai averla quì veduto, che fù la cagione di questa venuta?

D. Eliod. Io sono appunto quella Tortora che sorprenda che le rapisce il nido, di quell'ardire si accende chi mai non ebbe in sen col rostro e cogli artigli, se non difende il figlio, l'insidiator molesta colle querele almen.

D. Piet. E che accadde?

Eliod. Giulio Cesare nostro nipote ha Florinda mia figlia quì fuggita. Or son venuto per ambedue trovare.

D.

D. Piet. Mi dispiace, o Eliodoro, questo sentire, ma sappi che questo non è niente vero. Giulio Cesare appena quì giunto verso de' Cappuccini il piede volgè, e quell' abito subito vestì: Florinda sua figlia quì non venne mai.

Eliod. Dunque dove sarà ella andata? Ah Eliodoro infelice!

Spar. Abbasciu nciu' na debba figliola, e no beddu Signorieddu, che vi vonnu.

D. Piet. Forse ella sarà.........

Eliod. Piacesse al Cielo: fatela venire.

Spar. Mui vi servu.

D. Piet. Certamente ella sarà.

Eliod. Spero che così sia.

Spar. Eccula ccà, ma lo Signoriddu se n' eju:

D. Piet. Fatela entrare.

Spar. Trasiti..........

Flor. O Dio! che vedo, quì è il Padre! Forse ad inseguirmi venuto sarà? O me disgraziata! (*ricusa d'entrare*)

D. Piet. Entra, non temere.

Flor. La vergogna mi trattiene......

Eliod. Sì, perchè enorme fu il tuo delitto: (*turbato*)

D. Piet. Narraci quel tanto, che pur l'

l' accadde, che il genitor io posso placare.

Flor. Ah! e chi senza lagrime può tuttocciò narrare..... di Giulio Cesare io m' invaghii, come al genitor tutto è già noto: ma perchè egli il Sommo Nume ama, alle mie voglie mai condiscender volle. Ma quando per questa Città prese il camino, il demonio sotto figura del Zio Leopoldo disse, ch' egli ancor mi amava: che perciò quì portata mi fosse, perchè lui ancor mi accompagnava, ed ecco per quella volta io partì, ed appena che in questo porto approdai, a' Cappuccini ei condurre mi volle. Di Giulio Cesare io domandai, detto mi fu, che frate fatto si era, e di volerlo vedere io ne pregai, alle domande lui del Zio subito occorse. Ma tutto alieno io lo trovai di quanto il tentator detto m' avea. Volle perciò d' ambedue sapere chi l' impostor di quest' inganno era; Giulio Cesare col Crocifisso in mano, lui scomparve, ed io m' illuminai.

D. Piet. O Dio! quanto sono incomprensibili i giudizj vostri.

Eliod.

Eliod. O che prodigio! io resto fuor di me.

Flor. Sicchè a piedi vostri, o Genitore amato, domanda perdon una contrita figlia, se per quest' affetti io fui portata: ora l' Eterno Nume voglio servire, e dentro di un Monistero chiuder mi voglio, e sempre a questo mondo voglio dire, mondo ingannator io ti 'abbandono.

Eliod. Ed io sarò qual Padre amante, che la diletta prole minaccia ad ogn' istante e mai non sa punir, alza a ferir la mano, ma il colpo già nasconde, ch' il colpo la man sospende nell' atto di ferir.

D. Piet. Benedetto sia sempre il Sommo Dio, che questo fatto inchiaro ha posto.

Spar. E Scatozzu dovi se n' annau?

D. Piet. Egli ancor Frate si è fatto.

Spar. Lo voghiu iri a vederi.

Eliod. Ma subito torna, perchè dobbiamo per Brindisi subito partire.

Spar. Mo vaju, e subiti tornu. (*via*)

Flor. Dica a Fra Lorenzo, che in Ciel ci vedremo.

Eliod. Al porto l' aspettiamo.

D.

D. Piet. Il Ciel sia quello, che v' accompagna. (*via*)

SCENA XXIII.

Scatozza, che dà a mangiare a' poveri, Asmodeo da soldato, compagni da Birri, e poi l' Angiolo da Galantuomo.

Fra Trif. ECco ccà venite a magnà figliuli miei, ma v' avite portato lo cannuolo pe zucà? pecchè chesta menesta, è menesta che si veve, e non già che se magnia: ppe afferrarela colle dete, ppe certo non se pò afferrà. Onn' vidite vuj mo, comm' avite da fa. Oh! mo se ne vene chillo galantommo de mo nnanz', vorrà fenì de sentì la vita santa, che fa Fra Laurienz'. Sse vorrà isso pure fa Monaco, ma tene na brutta faccia....

Asm. Tu fossi per avventura quel Napoletano Scatozza nominato?

Fr. Trif. Io no mme chiamm' cchiù Scatozza, pecchè sso stato vattejato nauta vota.

Asm. Ma sei il Napoletano?

Fr. Trif. Io t' aggio ditto, ca mme sso batteato nauta vota, e me sso batteato ccà. Addonc' sto de ccà. Sa che buò fa; sient' la vita de Fra Laurienz', ca nci hai gusto.

Asm. Che Fra Laurenzo, e Fra Laurenzo; tu sei il Napoletano? Dovrai venire carcerato!

Fr. Trif. A me carcerato! E cche mme aviss' trovato co la capo dinto a lo bauglio de Moglierete, o che? Va, vattenn' da do ssi benuto, pecchè aggio da dà a magnà a sto pouriello.

Asm. No, dovrai esser carcerato e non occorr' altro.

Fra Trif. Ussurì volesse pazzeà ...... Comm' lle Muoneci ccà pure vann carcerato coll' Sbirri! A Napole sso scommoneccati chille tocca.

Asm. Quì un' altra legge corre. Presto legate questo. Ma fate, che dell' abito subito si spoglia.

Fra Trif. Ussurì che dici.... ppe carità avrai sbagliato?....

Asm. Presto vi ho detto. (*a' Birri*)

Fra Trif. Ma io povero Monaco ch'aggio fatto....

Asm. Poc' anzi i tuoi delitti confessaste.

Subito foste al Doge accusato, e perciò venir dovrai carcerato.

Fra Trif. E chi me sentett'.

Asm. Non lo so. Basta che date stesso hai confessato.

Fra Trif. E sso io m'agg'voluto fa na confessione prubica, non stava a me?

Asm. Quì i malviventi non possono albergare.

Fra Trif. Io saccio, ca a Napole chi si confessa prubico, è tenuto ppe santo.

Asm. Non ho bisogno di tante ciarle; via legate questo.....

Fra Trif. Ma allommanc' lasseme cercà *benedicite* a lo Prejore.

Asm. Presto legate questo (*i birri vanno per legarlo.*)

Fra Trif. Mme fosse scesa la lengua: dice buono lo mutto; ca chi confessa, è mbiso. Ebbe' jammocenn'....

Asm. E non deponi l'abito?

Fra Trif. E ppo comm' resto, annudo! io sto comm' me facette Mammema.

Asm. Così quì carcerati vanno i forastieri.

Fra Trif. E ppo nonn'è briogna?

Asm.

Asm. E non hai il calzonetto?

Fra Trif. Chisto tengo; e sta tutt' allurdato.

Asm. Non importa, sù presto, spogliati.

Fra Trif. Ma lo Prejore m' ave ditto, che chist'abito manc'quanno se dorm', se pò lassà, ca se no, sso scommonecato, Ebbè, vasta che me sso dichiarato, eccome ccà (*cominci a spogliarsi*)

Ang. Olà: che insolenza ella è questa? Il far deporre ad un Frate l' abito Sacro! Senza che il Superiore niente ne sappia?

Asm. E chi sei tu, che tant' arroganz' hai?

Fra Trif. Signò, per carità ajutami; pecchè lo fieto deno muort' nbiso aggio sentuto. Quant'aggio fatto, tutto aggio confessato; e ccà pecchè sso forastiero, nesciuno m' ajuta.

Ang. Si raccomandi a Dio, che in tutte le ore al peccatore contrito sempre perdona.

Fra Trif. Perdonami, Signore, perdonami; non boglio parrà cchiù sulo, perdonami (*si percuote il petto*)

Ang. Io son quello; che a te dir non devo; basta, il Doge ha qui m'ha mandato. acciò questo Frate non fosse più molestato.

Asm. E via; tu che giovinetto di primo pelo sei, come puoi dal Senato tanto comando avere? E via che sei un bugiardello.

Ang. Anzi tu un'impostore già noto sei

Fra Trif. Signore, ppe carità non v' appiccicate, avess' io da ippe testimmonio carcarato.

Ang. Non dubita, e basta solo a domandare a Dio perdono.

Fra Trif. Ebbè, giacch' è chesso; mo te servo io: Signore perdonami (*più volte si percuote il petto, ripetendo Signore perdonami.*)

Asm. Tu vuoi insultarmi a forza, se avess' il potere, vorrei ... ..

Fra Trif. Comm' è brutto; pare cane arraggiato; chiss' nce vo cotico.

Ang. E che male mi fareste?

Asm. Sei giovane, comprender non lo puoi.

Ang. L' ho molto compreso; sebben giovane sia.

Asm. Or via, lascia, che io il delinguente prenda.

Fra

Fra Trif. Nauta vota mo : non ti si scordato ancora.

Ang. E giacchè tu i detti miei ascoltar non vuoi, per tuo acerbo martir, e duole atroce, svelliti or con tuoi compagni ancora, a piedi miei umiliati e confusi, prostrati cadete, e non più audacia contro di questo Frate in avvenir mostrate, dall'Eterno Nume mi vien questo ordinato.

(*si svelano, e cadono nella buca.*)

Asm. O Compagni, o noi confusi! o noi per sempre dannati!

Fra Trif. O Mamma mia! chesso che rè: ccà lli sbirri non sò Uommene, ma sso diavoli. Aneme de lo Priatorio ajutatemi, Maronna de Puort' Sarvo sarvami. Bene mio, sso tutt' attorruto (*va saltando per lo Teatro*) Mo si che pozz' dicere, ch' aggio visto tutto llo Ofierno mmeritate; e ppo muorto per la paura, apritemi pp carità la sepoltura.

ATTO III.

SCENA I.

Il Padre Lorenzo, e Fra Trifone.

P. Lor. ECco che già abbiamo tutto cambiato, Figli di S. Francesco divenuti siamo, ma colla mutazione della vita corrisponder sempre dobbiamo, cioè amare il nostro Dio in tutte le ore, acciò veri figli suoi esser possiamo.

Fra Trif. Si, padre Laurienzo mio, facimmeci santi, e achisto paese specialmente, pecchè ccà co no bonnì te vide mmorra de diavoli vestut' sbirri; e vist' e non bisto, te fanno trovà o nquaraquaccio, o dinto allo fuoco de lo nfierno.

P. Lor. Con confession sincera bisogna prima i nostri peccati colle lagrime lavare, ed indi da dovero il nostro Dio amare.

Fra Trif. Oh ppe confessione bona pe mmo non ce pensà; una me n'aggio fatta

fatta, ed è stata prubbeca; e la penitenzia che aggio avuta, è stata o di ì carcerato, o di esser a casa caura de li demmuonj portato.

P. Lor. Io non intendo, spiegati meglio.

Fra Trif. Mo ve dic'io; ajeri steva sulo, sulo e fra me stesso paravo e decevo ca io era stato no malo Cristiano, che m'avarria meritato di esser stato mbiso cient'vota, e pure lo Signore m'ave chiammato a sta bella Religione ppe fareme fa sant'afforz'. Creggio, che quacche diavolo m'avette da sentì. Stamatina, stamatina mente volev' spensà llo magnà allì poverielli, m'aggio vist' ncuollo na squadra de demmuonj vestut' sbirri, che me volevano afforza carcerà, e fareme lovà lo manto. E benùto a tiemp'a tiemp' no bello figliulo, e chill' l' ha fatt' subito sprofonnà dint'a lo nfierno. Onn' Padre Laurienz' mio, io sso bivo per miracolo. Aggio vist' mmeretate la vocca de case de lo diavolo, e ppe la paura tutto me sso allurdato.

P. Lor. Questo è stato, che ti ha aju-

tato l' Angelo Custode che ti hà assistito; questo è stato del comun nemico opera, e mostruos' inganno. Or per l' avvenire esser tu devi Umile, ubbidiente, accorto, e casto, modesto, taciturno, vigilante, e parco.

Fra Trif. Comm' aggio da essere pure puorco!

P. Lor. Parco, ho detto, vale a dire poco mangiare.

Fra Trif. Padre Laurie; mo nci guastamm': subito già vi siete scordato de li patti, che faciettemo a lo Paese, quanno me pigliastevo pe Creato: io vi diciett', ca nsiem' non potevamo fa breccie, pecchè vuj volit' semp' diuna', io voglio semp' magnà; e buj me risponnistivo, ca Dio provedeva: mo comm' ve ne venite, ca poco s' ave da magnà.

P. Lor. Fratello caro in Cristo benedetto, eravamo allora secolari, ma ora che Religiosi fatti siamo; molta pazienza dobbiamo avere; dobbiamo per i peccatori sempre pregare, acciò in peccato non cada niuno: e questo si fa coll' orazione, e col digiuno, della Religion il peso deesi portare, e

que-

questo è de' Cappuccini l'unico statuto.

Fra Trif. Di non magnà mai, è bero; pecchè cca quanno mai aggio visto llo magnà, comm'è. Non faccio auto dalla matina anz'a nott', che semp' vevere, pecchè vruoro è la Menesta, vruoro sò lli fasuli, vruoro so lli farri, lli risi, vruoro è llo pane ngrattenato: nsomma sempr' vruoro se magna; vruoro se veve, vruoro..... mo me scappava..... M'avess' fatta na vota na panza de carne, comm' me la faceva a la Casa vosta. Na sera me magnaj na pecora sana sana; na magnata de maccaruni ngrilli ngrill'. Me fosse fatta na saziata de carne cotta, de tripp', de capezzale, e muglitelli. Nu zuffritt', e na rrusto de puorco cauro, cauro: mo auto non sevede a sto Refettorio; nuvruodo, e torze, quacche cardone, e Deo razia padre; ecchiu' diuno de chisso addò lo vuò trovà.

P. Lor. E perciò bisogna aver pazienza, e fa mestieri di tutto contentarci, Gesù Nostro Redentore per salvarci una povera omendica vita me-

nar volle, e sopra la Croce di aceto, e fiele fu barbaramente abbeverato, tra dolori e pene, dopo tre ore morì frà due ladroni infami; ed indi il Sagro Divin Costato le fu da Longino così sguarciato, che sangue, ed acqua ne uscì soltanto. Tutto questo fu da noi dato per esempio e modello, e poi seguirlo da veri seguaci suoi nel Regno beato.

Fra Trif. E se po farfariello me tentasse, acciò chesta panza da magnà l'avess': se nò, dallo Commento me ne fujess', con chesta tentazione commi' m' aggio da portà?

P. Lor. Munisciti col segno della S. Croce, e così subito chiaramente vedrai, ch' egli fuggirà, e tu vincerai.

Fra Trif. E ppo passa la famma?

P. Lor. Coll' orazione tutto si supera.

Fra Trif. E sse me faccio la Croce, faccio buono?

P. Lor. Così ottimo sempre farai, purchè sempre a Dio ricorrerai.

Fra Trif. Ebbè, sempe che me vene l' appetito, me faccio la Croce, faccio buono?

P. Lor. Fai bene assai, purchè col fine d' astenerti lo farai.

Fra

Fra Trif. E ne voglio fa Cruci lo juorno; ah! mo ntenno, pecchess'a Napole tutt'chill', che se morano de famme; se fann' lle Cruc'mmocca. Me l'avissivo ditt' primmo sso segreto, pecchè non te avarria tant'nsallanuto. Ebbè, sempeche me sent' famm', vogl' fa Cruc'mmocc', e accussi m'acquieto na vota ppe sempe.

P. Lor. Ed ancora questa preghiera impara.

Fra Trif. Dicite....

P. Lor. Pace mio Dio,
Che già mi pento,
Ed il pentimento
Mi strugge il cuor.
Perdona, o Cielo,
Che già il peccato
Ho detestato
Col mio dolor.

Fra Trif. Chessa grazion'è bella; ma sentite, se ve piace la mia mo.

P. Lor. Ho piacere.

Fra Trif. Se con il chianto
Che bene dal core
Lo tojo regore
Se po placà.

Chiagnerò tanto,
Finchè io moro,
Ma l' appetito
Famme passà (*va buono?*)

P. Lor. Bene assai. Ma ora bisogna al coro andare per preparare alla Maestà Divina il nostro cuore, acciocchè l' accenda del suo S. amore.

Fra Trif. Abbiatev', ca mo vago io a dà a bever' alli poveriell', e po vengo a fa grazione.

S C E N A II.

D. Pietro, e poi il Padre Andreà.

D. Piet. QUanto pur troppo è egli vero, che Dio dalle pietre nascer fa figli ad Abramo. Un sol nipote io in Casa avevo di ricchissima eredità unico erede, che i giorni suoi egli menar potea fra commodi, onori, e gran piaceri, e pure ha ei queste cose terrene abbandonate tutte, e post' in oblio non solamente, ma anche per l' Onnipotente Dio nel Chiostro di Francesco egli si è chiuso, ivi con digiuni, cilizj, e dure

re catene il corpo castiga, e domato mantiene, e quanto da Dio domanda, tutt'ottiene.

P. *And.* O Signore D. Pietro, come quì solo?

D. *Pietr.* Mio Nipote Lorenzo venni a trovare per veder, se cosa mai l' occorre, e farlo indi sapere, che debb'a Brindisi di nuovo tornare; poicchè la Madre mi ha fatto chiamare, per dar rassetto a' proprj averi: ella sola a tutto non può badare. Lorenzo perchè Frate si è fatto, e nella Casa niuno è rimasto. Ond' è necessario per ivi partire; soltanto vi prego a lui badare.

P. *And.* Questo bisogno Fra Lorenzo non ha; poicchè di gran doni fu da Dio arricchito; egli de' Cappuccini sarà il decoro, e nella Religion gran progressi farà.

D. *Piet.* Ringrazio Dio d'infinita bontà, frattanto da voi prendo concedo, ed a quelche posso mi comanda sempre, a'vostri cenni sempre obbediente sarò.

P. *Andr.* Conservasi sempre Amico mio caro, e se servir vi posso, ec-

co

co un suo Servo, il Ciel vi assista, e da ogni periglio liberar sempre vi possa; finchè l'amor, speranza, e Fede

Feconda i nostri petti
D'affetti che innocenti
Sorgono intorno al cor.
Sparga la fede il seme
La speme, l'alimenti
Onde raccoglier tutti
Frutti di Sant'amor. (*via*)

S C E N A III.

D. Elisabetta, D. Eliodoro, Florinda, e Sparaglione.

Elis. CHi mai or credut'avrebbe, che Giulio Cesare da me amato tanto, che questo dolor dar mi dovea? Se con me svelato si fosse, ed i suoi desiderj detto mi avesse, come un nò a lui dar si potea, che della famiglia Rossi è l'erede? Questo non intendo, questo mi afflige, questo la morte mi dà: ma rumore io sento di gente che viene voglio vedere chi mai sarà. (*s'affaccia*) Ma

ohimè

ohimè! Elodoro egli è con Florinda sua figlia, e Sparaglione ancora; chi sa, oh Dio! che cosa sarà.

Eliod. O Signora D. Elisabetta, ben trovata V. Serva.

Elis. O Signore D. Eliodoro, ben venuta, come quì subito tornaste?

Eliod. Il vento fu sempre propizio, ed il Ciel i voti miei ancor ascoltò.

Flor. Signora Zia
Scusa vi chieggo;
Se per mia cagion
Fu il suo cuore
Tanto dolore
Per me soffrì.
Ma del demonio
Tutto l' inganno fù.

Elis. Ma dica pure, come il caso avvenne, come ci si svelò?

Eliod. Giulio Cesare è innocente per la fuga di mia figlia fatta, ma del comun nemico fu tutto l' inganno. La figura di Eliopoldo egli vestì, ed a Venezia la trasportò colla promessa, che il Matrimonio con vostro figlio fatt' avrebbe. Sicchè Florinda perchè vidde ciò, da cieca, ch' era, s' illuminò, Or monacarsi ella si vuole, e coll'

e coll' Uom-Dio solo sposarsi, con grand' affetti determinò.

Elis. Che ascolto! Son fuor di me, e di Giulio Cesare che cosa n' è?

Eliol. Da Cappuccini l' abito vestì

Elis. Come già Frate si è fatto?

Eliod. Sì, e ne vive ben soddisfatto.

Elis. Ed il Napoletano?

Spar. S' eu fatta idd' puri Monacu.

Elis. Mi consolo assai; ed amendue vedesti?

Spar. Signura sì: ed eu a Fra Laurienzu baciau la manu; e vi Saluti.

Elis. Come di Lorenzo il nome cambiò?

Spar. Signura sì.

Elis. Or se quietata mi sono, grazie rendo a Gesù mio Redentore.

Flor. Dunque si rallegra, vi dice un caro cognato, che un dì Madre sarete di un figlio beato.

SCE.

SCENA IV.

Asmodeo solo dalla buca.

QUanti più lacci ordisco per prender la preda, tanto più ella fugge, e s'invola, ma suo malgrado ergerò sulle sfere il piè per vincerlo, ed indi vincitor esserne, farò che con il mio valore grande quella gloria, che mi acquistai con sodori, fatiche, e stenti scolpita sia in sempiterni marmi, a scorno del Ciel a me eroici carmi. Dunque sù via Asmodeo al tenson ritorna (*esce dalla buca*), e contro del fellon l'armi prepara, e se egli teco di pugnar presuma, tu vincerlo sai, tu puoi ferirlo; la tua forza, il tuo coraggio tutti sanno, e la sua fragilità seco la porta. Onde egli è perduto, e speranza più non ha. Dunque o Monarca del cieco Averno alza in su le sfere il superbo ciglio, e la fronte adorna di gemmati allori; poicchè ad adorarti in compagnia mia verrà Lorenzo tuo empio rivale, affinchè ne-

negli ardori, e nel crucio eterno. Frate egli si è fatto; ed io questo voleva per farlo nella mia rete presto inciampare. Oh? quanti argomenti per farlo cadere in Sacrilegj orrendi, e falli atroci, l' ambizion, l' interesse son piedi veloci, che più di un destrier correre lo fanno nel nostro sempiterno Regno; ed ecco quale fu d' Asmodeo l' ingegno (*via*)

S C E N A V.

Fra Trifone, e Padre Andrea.

Fr. Trif. MO in quacche manera men c'era acconciato a zuca' ste brode; ma aggio visto la cartella sotto a lo piatto che mi dice: Fra Trifonio, ppe sant'obbedienz'va ppe compagno de lo Padre Laurienz'alli Paisi della Germania. Ora chisto Regno non aveva vist'ancora: annevina che auto guajo sarrà: ecà aveva lo vruoro, ma llà, creggio, che non ci sarrà manc' acqua pe te lavà la faccia la matina. Mo vene lo Padre Andrea, e llo voglio spià, ca se nce mal'aria, e bà,

e bà, io co na scusa me n'esco: e dico: statevi buono, ca non pozzo venì, pecchè l' aria non me confà. Llo magnà è chill'che cchiù me preme di tutto, pecchè coll'cruce mmocca non arrivo, anzi me fanno veni cchiù l' appetito.

P. And. Fra Trifone... Fra Trifone...

Fra Trif. Avemmaria, chi è lloco.

P. And. E' un'ora che cercando ti vado, e mai trovar non ti ho potuto; presto si rassetta, perchè partir dobbiamo.

Fra Trif. Che bolite, ca m' assetto; pecchè avimm' da partì, e ppo comm' cammino assettato?

P. And. Ho detto, che le tue cose accommodassi.

Fra Trif. Ch' aggio da accommorà, no cauzonetto tengo, e lo porto semp' ncuoll'; chisto manto è cchiù stracciato che buono, e non ce auto.

P. And. E bene, faccia presto, perchè alla stanza del Padre Lorenzo l' aspetto.

Fra Trif. Ma sentite primmo na cosa: nuj quanta simmo de viaggio?

P. And. Siamo guattordici.

Fra

Fra Trif. Nocchiù de sso poco; e lo carro l'avite trovato?

P. And. Ed a che serve questo carro?

Fra Trif. Ppe portà llo magna.

P. And. Noi Cappuccini mai provista portiamo, perchè il Sommo Nume sempre provveda.

Fra Trif. Si Signore lo Signore provere alle formicole; ma io saccio, che quanno non ghiocavano lle mane, la sera me coccavo diuno.

P. And. Che significa questo giocare di mano?

Fra Trif. Vò significà quanno se sona lo cimmalo (*fa cenno colla mano*)

P. And. Rubbare dir vorrai?

Fra Trif. Ah! mo nc' hai annevenato.

P. And. Dunque sei stato ladro?

Fra Trif. E pecchess' stiett' cinch' ann' ngalera.

P. And. Dunque sei infame.

Fra Trif. Oh ppe famma po ne tengo a zuffunno

P. And. Voglio dire che sei incapace di esser Religioso.

Fra Trif. E pecchess' me sso fatto Gergeliuso, ca ne so capace. E lo Padre Laurienz' pecchess' m' ave apprettato.

P. And.

P. And. Hai restituiti i furti fatti?

Fra Trif. Se poteva restitui, non sarrìa juto arrobbanno; la fanima, se sole dicere, caccia lo lupo da lo Uosco; e in necessetà estreme lle cose sso comuni.

P. And. E perchè non andavi a fatigare?

Fra Trif. Chess' arte non m' è piaciuta mai.

P. And. Basta, non perdiamo tempo con chi poco s' intende: presto sollecitate, perchè dobbiamo da quì subito partire.

Fra Trif. Io sto semp' lesto; una cosa ve raccomand', pensate allu magnà, ca se no, non potimm' cammenà.

SCENA VI.

Angelo, ed Asmodeo da Pellegrini.

Asm. GIovane vagabondo, dove si và.

Ang. Parto ardito, e non pavento, solo parto, e son sicuro; vo per l' ombre, ed error non ho. Chi mi accese al gran cimento, mi accompa-

pa-

pagna, e mi assicura, l' ho nell' alma, ed io lo sento replicar che vincerò.

Asm. Quanto meglio faresti, se a fatigar nel campo sollecito ne andassi ad acquistarti colla fatiga il necessario cibo.

Ang. A te non dee importare, se io in fatiga, o in riposo sono; poichè io di questo cibo solo mai bisogno ho.

Asm. Giovine sei, e tanta superbia hai?

Ang. Tu ne fosti il maestro: ma io mai tuo discepolo fui.

Asm. Or vedi che baldanza?.....

Ang. Per la baldanza tua sei così ridotto.

Asm. E chi tanto glorioso è, siccome son io?

Ang. Dica infelice che meglio dirai.

Asm. Ed io sono infelice?

Ang. E stenti ad asserirlo?

Asm. E perchè?

Ang. Da te stesso lo sai.

Asm. Va che sei un pazzarello.

Ang. Tu un frenetico foste.

Asm. Ora sì ti conosco.

Ang. Tanto savio sei, e non mi conoscesti ancora!

Asm.

Asm. Ma io con quelle tue pretese forze supponi, che io mi arretri ad operar contro del fellone stragge, e ruine, tragedie, incendj, precipizj; e morte? t'inganni, se ti lusinghi così.

Ang. L'inganno è tuo, perchè forze non hai.

Asm. Collo splendor di Plutone acciecco i cuori, col mio pensar fermo gli errori.

Ang. Invan t'opponi, o mostro superbo, dagl' inganni, e dalle tue imposture Lorenzo sarà ben custodito; laureato il di lui capo l'inferno vedrà di gemme; d'onori, e preziosi allori, e collocato sarà fra gli Angelici cori, ed a te Pluton darà atroce dolore, ed a me nel Ciel sarà maggior onore.

Asm. Questo che tu presumi, falso sarà.

Ang. Alle pruove vedrem, chi vincerà.

SCE-

S C E N A VII.

Padre Lorenzo, e Compagni.

F. Lor. ECco che già fratelli miei in G. C. giunti siamo in questi disgraziati Paesi, dove serpeggiano i mostruosi errori dello scellerato lutero, e di Calvino, a voi è ben nota la premura grande, che ha avuta l'Arcivescovo di Braga, avvolarato ancora dal felice Regnante Imperador Rodolfo II. Sicchè a tal motivo ha noi destinato il Supremo Pastore Clemente VIII. per abbattere questo mostro esacrando, acciocchè i Dommi della Cattolica Romana Chiesa vadino sempre in Trinfo. Tutto ciò, Fratelli miei benedetti, fare non possiamo, se non se coll'orazione, e col digiuno. Questa è la Dottrina, che il Nostro Divin Maestro ci ha insegnata nella sua Santissima Scuola, e questo far dobbiamo coll'ajuto de' Divini Lumi, e colla nostra cooperazione. Voi siete miei Maestri, ed

ed io sono vostro umilissimo discepolo. L'opera grande e di Dio. Se dunque in lui confidiamo, tutto otterremo.

Fra Trif. Nè, P. Lauriè; ed io che so no povero Scatozza fatto Monaco ppe miracolo, dicitemi, che aggio da fà?

P. Laur. Tu ancora devi pregare il Signore, acciocchè questi nostri Fratelli abbiano forza, spirito, e vigore.

Fr. Trif. E niente cchiù?

P. Lor. Fa sempre orazione.

Fra Trif. E la Cucina chi la fà?

P. Lor. La farete voi. (*via cogli altri compagni*)

Fra Trif. Ma po non pozzo arrevà.

P. Andr. Ma quanto sei fastidioso, sempre di mangiare discorri.

Fra Trif. E che aggio da pensà; chesto me mparaje lo gnore mio.

P. Lor. Andiamo nella Chiesa a raccomandarci a Dio. (*via*)

Fra Trif. Padr' Andrè: mparami dove sta la Cucina.

P. Andr. Tu vuoi già inquietarmi....

Fra Trif. Ma se non facimm' collazio-

ne primm; comm' facimm' grazione?

P. Andr. E via che sei un inghiottitore.

Fra Trif. Sì: cavuj non magnate; quann' ve mettite a tavola, ve magnarrissevo llo buosto, llo mio, e chello de ll'auto.

P. Andr. Io non voglio inquietarmi con te. (*via*)

Fra Trif. E statt' buon', e battenn' a nome di Dio, pecchè mo priest' priesto me arresidio chesto poco de pane, e casecavall', che sera me lo stepaje dinto lo manocone zitto zitto, ment' stevamo magnann' co lo Segnore Prencepe de Daveria. Chess' se ponn' dicere, che sso magnate: bene mio, che bella cosa! no trecient' sessantina de pe tavole l'ann', starria buono Fra Trifone. E chi me vorria parrà: che carne, che quartecielll', che pisci, che recott' che capuni, che pizze.... che dorci: cca se pozza stà ppe magnà. Chest' è buono ppe stuzzecà cchiù l'appetito, e cca cchiù me vene. Ma lassame i afa a me pure grazione, ca se nò lo P. Laurienz' strill', e se piglia collera.

SCE-

SCENA VIII.

Rodolfo Imperadore, ed Asmodeo in figura di Tisobra Calvinista.

Rodolf. QUal sia la cagion di tant'affanno, per verità in me non la conosco; investigar vorrei, onde mai possa, principio avere il rattristarmi tanto, non ho di che dolermi, io lo confesso, or perchè in me il petto vacilla?

Asm. Sire, giuro il suo nome immacolato e santo; il perduto riposo più non troverete, se da questo Regno felice e quieto i Cappuccini un dì non caccierete ad infettar di falsi, in que' dommi questa divota gente son venuti, e quindi la corona dal capo levarvi, e dalla destra lo scettro strapparvi.

Rod. Tisobra, che ascolto?

Asm. Sire, sì, questi sono tanti impostori, i quali d' incanti, e magarie maligni cercan d' ingannar la ignorante plebe ammallarla, ed indi sedurla; per armarla contro di voi, e morte darvi.

Rod. Ohimè, tant' empietà questi nascondono! impegno vostro tutto immantinenti sia, che da questo Regno subito partino, e se a' comandi miei resister volessero, gli effetti del mio furor fateli scorgere.

Asm. Sire, questa malnata, ed empia gente assai dal Duca di Baviera vien protetta; onde ogni vostro comando sarà impedito, ed indi io sarò burlato, e voi tradito.

Rod. Non v'ha protezion, non vi è impegno a favor di quei, che contro del bono attentar presumano invidie, e frodi. Da questo Regno dunque si cacciano, nè più ardiscono di metter il piè, altrimenti proveranno di Rodolfo lo sdegno.

Asm. Tutto farv' eseguire subito, o Signore poicchè con questi usar bisogna sdegno, e furore.

SCE-

SCENA IX.

Sparaglione che piange, Asmodeo; e poi l'Angiolo.

Spar. BEni miu, commu aggi da fari.... la Signura Lisabetta se ne moriu; e chiddi cani arraggiati mi n'annu cacciati. Mo commu aggiu da fari.... Jeu non pozzu fatigari, pecchè sognu stroppiatu, non aju nesciunu per mia: tutti sognu muorti... beni miu.... (*piangendo*)

Asm. Che fai qui bifolco, e perchè così amaramente piangi?

Spar. Eu sogn' nu poveriddu Calavrisi, che aju sevruto ha Signura a chist' paisi; mo eu morta, e lli parientu mi n' annu mannatu, mo non sacciu comm' fari per campari.

Asm. E perchè cacciato via fosti, forse qualche sgarbo facesti?

Spar. Signuri nò: mi ni cacciaru, pecchè sognu struppiatu.

Asm. E s'è così, questa è una barbarie. A servirmi vuoi venire?

Spar. Vegnu.

Asm. E bene; tra servi miei io t'arrollo, ma subito le voci mie devi ascoltare, a' cenni miei devi anche obbedire, e così facendo, ti puoi molto arricchire.

Spar. Eu semp' aju alla Signura obbeditu.

Asm. Or per Vienna devi subito partire, dove ti farò presto arrivare; ed ivi un Frate devi ammazzare, che Fra Lorenzo egli nominato viene.

Spar. Chiss' foss' lu Signorieddu meu?

Asm. Appunto egli è il fellone.

Spar. E che ti fici quacche mal' aziuni? Chidd' è nu patruzzu Sautu; eju paura, Signoriezzu meu, chessa cosa non la pozzu fari.

Asm. Non dubitare, che io quel sarò, che ajutarti sempre posso.

Spar. Signoruzzu meu, hai pacienz', pecchè non ti pozzu sevriri.

Asm. Dunque vuoi da povero morire?

Ang. Perchè così afflitto stai, Cristiano garbato?

Asm. Che importa a te di tuttocciò sapere:

Ang.

Ang. Chi è colui: che impedir mi può? (*dice a Sparaglione*)

Spar. La padrona mia eu morta; li parient' mi n' annu cacciatu, pecchè sognu scartellatu.

Ang. E bene: vuoi tra servi miei esser arrollato?

Spar. Stogn' pattiannu cu stu Signuri; mo vedimmu, se di pattu simmu.

Ang. I patti di costui, sono tutt' inganni.

Asm. Come! con un galantuomo così si parla?...

Ang. Questo il primo inganno è.

Asm. Dunque sempre vuoi oppugnarmi? ma fra breve tempo a te veder farò chi è Asmodeo, e chi sei tu? (*sparisce*)

Ang. Gl' incanni tuoi sì, si conosceranno a tuo marcio dispetto, e duolo atroce, ed ognuno vedrà ch' è la verità, quale l' inganno.

Spar. E commu fuju, pecchè fuju; dicitimill' Signorieddu meu.

Ang. Questo ancor saper non puoi, ma per Napoli partiti, dove sarai ne' Cappuccini posto a servire, ed ivi anco la sorte felice avrai. Il P. Lo-

renzo di nuove vedere, dove anche nella pace di Dio morirai. (*sparisce*) e quest' argento ti dò, onde vive potrai. (*gli dà una carta con danari*)

Spar. Puozz' esser benedittu chiddu ventu che ti figghiau. Credo che unu demmoniu sarau statu, e l' autu Angioliddu di Diu: mo propiu la via di Napoli vogghiu pigliari, ma vogghio primmu vederi che mi au datu: (*scioglie la carta*) Heu! sogni dieci ducatu; jammu buoni, e sogni d'nri, sai. Puozzi stari buoni ppe cient' anni, iddi, e tutta la casa suja. (*via*)

SCENA X.

Padre Lorenzo; Padre Andrea; e Fra Trifone.

P. Lor. PEr quanto impegnato mi sia a riflettter su di questo editto dall' Imperadore emanato, cioè, che i Cappuccini subito cacciati fossero da questo regno; altro non ho potuto rilevarne, che questa tutt' opra sia del comun nemico, per impe-

pedir l'utile grande che far potrebbero a favore della Cattolica Romana Chiesa. Dapoichè Rodolfo da Pizen, ove si è rifugiato per timor della peste, e restituirsi in Praga, restò molto soddisfatto della fundazion de' Conventi, e mostrò tutti li segnali della sua Real benevolenza verso di noi. Ora non senza dolore dell'animo mio sento, ch'egli non trovando riposo, nè giorno, nè notte, si è fatto a gridare, che i Cappuccini sono quelli che lo tormentono. Che perciò che fussero allontanati da lui, e da tutto il Regno. Questo, Fratelli miei, è l'acuto strale, che mi trafigge il petto, e mi squarcia il cuore. In veduta che tante anime redente dal Sangue di G. C., imbevuti di questi perniciosi errori, ed attossicate dal mortifero veleno dell'eresie, vanno di giorno in giorno alla perdizione. Ma dall'altra parte uniformiamoci a' divini voleri, e tratanto prepariamoci per la partenza (*qui si veggano scagliare p etre*)

Fra Trif. Mamma mia ajutami; Maron-

ronna de lo Carmine salvateci, P. Laurienz' mio, fuite, fuit'... fuite. Statevi quieti cani arraggiaii, ca nci sciaccate.

P. And. Padre Commessario, nascondetevi.

Fra Trif. Managgia mene; m' hanno sciaccato; fuimm', ca ccà non cè pietade.

P. Lor. Sia sempre il Nostro Iddio ringraziato.

SCENA XI.

Rodolfo, e l' Angelo sotto figura del Duca di Baviera.

Rod. QUal ragione, o Duca; l' indusse quì apposta venire, senzacchè da noi foste chiamato?

Duc. Sire; apposta quì venuto sono per farvi noto un grande inganno, che il tentator nemico fatto vi ha. Tisobra, che V. M. sente tanto, egli è un seguace crudele dell' empio Calvino, coll' impostura, e colla mensogna egli si scuopre: ma l' errore, e libertà molto difende, la Chiesa

Ro-

Romana, chi è, che non sa, ch' ella sia del Vero Dio la Sposa, questa è quella fermissima base su di cui la Corona, e 'l vostro Scettro posa. Se questa dal vostro Impero si caccerà, il trono vacilla, e l' alma si perderà: ed ecco qual' è del vostro duolo la sorgente, ecco qual è del vostro male la rea cagione. I Cappuccini dunque quì fate fermare, e l' imposture di Tisobra non più ascoltare.

Rod. Della Chiesa Romana io son difensore, e questa sola Religione nel mio Regno voglio, se li Cappuccini di questa custodiscono, io gli difenderò, e non gli abbandono.

Ang. Questi co' i loro consigli, e sana dottrina insegnano della Chiesa i sagri dommi, la Carità che con Dio deesi avere, la fedeltà che al Sovrano deesi ancora; al popolo annunziano con gran fervore del Nazareno il Vangelo, e di Dio la legge, dell' eresia, e d' ogni altro errore veri, e zelanti sono oppugnatori.

Rod. Essendo dunque così, or io mi

contento, che in questo Regno siano sempre, anzi voglio, che nuovi conventi da essi con libertà edificati fossero per mio ben, e de' miei vassalli ancora, altro decreto farò scolpito in marmo, che li sarà di sempiterno onore.

Ang. Alla Maestà vostra grazie rendo, che le preghiere mie con gran clemenza ascoltaste; onde a non più tediarla con profond' inchino vi cerco licenza. (*via*)

SCENA XII.

P. Andrea, Fra Trifone col capo fasciato, e poi il P. Lorenzo in estasi.

P. Andr. Il P. Commessario ancora sta in cella, forse farà orazione ancora?

Fra Trif. Padre Andrea mio: mo po nato; se chella preta me coglieva nfront' frito comm' n' auciello m'avarria fatto. Mo no me sento cchiù la capo stordutó comm' a nu Capone mpasturato, e me despiace, ca manco la Cucina pozzo fa. Che saccio!

cio

cio! parevano demmuonii scatenati. Dicit' la verità, fossero stati chiss', che nce hann' pigliati a petrate; pecchè chiss' a nuj non ci ponno vedè propio.

P. And. Sono de' demonj assai peggiori, eretici vengono chiamati, che nella Cattolica Romana Chiesa obbedir mai hanno voluto.

Fra Trif. Ebbè: quanno lle bevo, besogna che me mett' a fuì.

P. And. E come li conosci?...

Fra Trif. E comm' non portano lo sign' a lo cappiello?

P. And. Gli Ebrei lo portano, ma quei Cristiani non sono.

Fra Trif. E chiss' sso Cristiani?

P. And. Sono Cristiani, ma non Cattolici. Questo tu intender non puoi.

Fra Trif. Addonc' sarrann' miez' cristiani?

P. And. Non perdiamo inutilmente il tempo; vada a rassettar le case, che nell' ospizio sono, perchè nell' Italia dobbiamo tornare, l' Imperador così egli comanda.

Fra Trif. E ch' avimm' fatti?

P. And. Opera del demonio tutta ella fu.

Fra

Fra Trif. Mo che cca se magnava buono, agg' da i nauta vota lo vroro a zucà.

P. And. Bisogna aver pazienza, perchè il Signore Dio così vorrà. Ma vediamo il P. Commessario, che cosa fa. (*Fra Trifone apre la cella, e vede il Padre Lorenzo elevato in aria, e dice*)

Fra Trif. Oh! P. Andrea mio, lo P. Laurienzo mo se ne saglie, tocca sotto la lammia de la cella.

P. And. Oh che prodigio!

Fra Trif. Padre Laurienzo mio non te ne saglì, e non c' abbannonà; statt' naut' poco co nuj, ca se no, senza vuj, nuj murimmo.

P. And. Zitto, zitto, che hai, lascialo andare.

Fra Trif. E comm'! chillo se ne va mparaviso, e io no me c' aggio da licenzià.

P. And. Zitto, che questa è estasi chiamata.

Fra Trif. Bene mio: comm' pare bello, pare justo n' Angelo de lo Cielo.

P. And. E noi ancora qui inginocchiati

ti preghiamo il Signore, finchè egli riviene.

Fra Trif. E se è chess', lassami i a piglià no poco d'acito forte, acciò revene cchiù priesto.

P. And. Quanto sei insolente; s'inginocchia, e più non parlare, e ringrazia il Signore, che questo portento ci ha fatto vedere.

Fra Trif. E s'è chess', lo boglio dì, che me sanasse sta capo.

P. And. Oh! questo sì, pregalo, che per te interceda, e vedrai che subito sano sarai.

Fra Trif. P. Laurienz' mio, sanami sta capo, ca se non, non pozzo cucinà (*la fascia cade dalla fronte di Fra Trifone*) Uh! la fascia è caduta nterra, e la capo me la sento bona. Miracolo . . . a gente, miracolo . . .

P. And. Zitto per carità, non gridare (*quì si ascolta il coro degli Angioli che dice*)

Co

Coro con suoni.

A trionfar ti chiama
Il bel desio d'amore,
Che già sopra il tuo cuore
Comincia a trionfar.

Tuono di Violini

Con generosa brama
Fra i rischi, e le ruine
Di nuovi allori il crine
Verrai a circondar.
Il Sommo Nume, o fido,
Per noi saper ti fa,
La palma allor si dà
Quando si piange.

scende

Altro Coro

Raggio di luce
Che dal Ciel discendi,
Che mi conduce,
Ch'il cor mi accende.
Che di me stesso
Maggior mi fa.
Ferisce nel petto
Lo Spirito acceso;

Ed

Ed il corpo stracco
Reso più franco
Non sente il peso
Di lunga età.

P. And. P. Commessario, siamo pronti alla partenza.

P. Lor. Bene, ma aspettiam' alquanto, finchè il Signore tutto dispone.

Fr. Trif. P. Laurienz' mio, io vi ringrazio, ca subito subito m' avit' sanato: teneva la capo rott', e mo si è accongiata.

P. Lor. Ringrazia Dio Padre di somma bontà, colla sua pietà ti ha egli guarito, per farti indi goder l'eterna vita.

SCENA XIII.

Rodolfo, e il Duca di Baviera.

Rod. O miei cari amici, voi ben sapete, che l'Imperador Ottomano ha egli di nuovo la guerra a noi già intimata; e sebben Albareale espugnata fosse, il Turco però

rò ostinato, e feroce contro di noi velocemente corre; l' Arciduca Mattias sospira e geme, perchè uguali forze egli non ha: le nostre truppe già accompagnate sono sotto alcune colline, ma non sicuro luogo; il nemico astuto, e sagace molto sull' aurora la sommità di quelle occupò, e se ne fè ei padrone. Onde ajuto e soccorso con prestezza vuole. Dite dunque voi, come far or dobbiamo in quest' affare di tanta premura?

Il Duc. Se la vittoria, o Sire, portar volete, e del nemico gran scempio fare, il P. Lorenzo al campo mandate, ed ecco il modo, come vincere potete.

Rod. Ma potrà un meschino Frate senz' armi, e quasi sempr' infermo combatter, vincere, e trionfare d'un barbaro nemico, ch' è forte, e fermo?

Il Duc. Quello che dite, o Sire, è tutto vero; ma ei coll' armi nostre mai combatte; il Vessillo della Croce con questo solo il nemico abbatte, e vincitor sarà.

Rod.

Rod. Con questo segno vincer ognun potrà, ma io che in voi tanto confido: mandate, vi dico Lorenzo al campo, acciocchè collo zelo, e colla sua dottrina il Soldato contro del nemico infido combatta con valor, e non si sconfida.

Il Duc. A' vostri comandi, o Sire, la fronte inchino, e se Lorenzo al campo anderà, vedrete che al nemico ei così dirà,

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi;
Vieni, che il fato
Tra l'ira, e l'armi
La gran contesa
Deciderà.

2. temp. Delle tue lagrime
Del tuo dolore,
Accusa il barbaro
Tuo, Signore,
Il cuor di Cesare
Colpa non ha.

Rod. Lo faccia il Cielo, che questo farà.

Il Duc. Ed io lo spero, che quest' avverrà.

SCE-

SCENA XIV.

Asmodeò solo.

DAl centro del cieco Averno, o gran Plutone, fulmini, tuoni, e fiamme ormai scagliate, e se possibil fia, anco la morte. E voi o invitti compagni correte ancora contro di Rodolfo, che a marcio mio scorno il fellon destinò, acciò con trionfo debellat' avesse l' Ottomane forze. Ma perchè a noi così egli ingannò, l' impegno mio sarà, e l'alto valore, coll' impera perda il traditore, che l' iniquo frate con alto comando farebbe dal suo Regno presto partire; ed ora a maggior mio dispetto di quell' empio ei si compromette? Ma farò, che il pensiere, ed il suo disegno abbattuti restano, e l' audacia spenta. Egli sarà conculcato, e vinto, ed io sarò di maggior gloria cinto. Ed ecco che anderò con grand' impegno per coronar d' allori l' Ottomano regno. E corì di Rodolfo Lorenzo sarà l' odio,

e lo

è lo sdegno, cinto di rabbia indi,
e d'infernale ardore di un Asmodeo
vedrassi il gran valore.

S C E N A XV.

Padre Andrea, e Fra Trifone.

P. And. NEllo stato di pregar ora siamo, affinchè il Ciel con benign' aspetto del P. Lorenzo l'opera grande, che contro l'Ottomano Impero a favor di Rodolfo ha prese l'arme, e perchè forze assai ha il gran nemico. Onde come Giuditta noi far dobbiamo; quella col digiuno sempre pregava, ed a Dio rivolta così a lui diceva, o Padre Divino, da voi oggi vogliamo del nemico estinto l'alto furono, del popol eletto tuo non ti scordare, voi coll' Onnipotenza vostra ora potete d'Oloferne lo sdegno presto avvilire: questo vi domando questo desìo. Or quanto ella domandò, tutto l'ottenne. Questa noi ancor imitar dobbiamo, pregare il Sommo Nume, che lume, e fervore al P. Lorenzo con-

conceda, e a noi l' onore.

Fra Trif. S'è pecchess' mo faccio semp' grazione, e a forza de punii lo pietto me voglio sfunnà. Ma voglio fa primmo na bona collazione, ca se nò, sse Turch' senza fede non l'abbattimmo. Quann' stamme fiacchi, commetter mai potimm': anzi chill' vedendoci così abboluti, nce dann' ncuoll', e fanno de lo cuojere nuost' na bona salata. Me pare, P.Andrea mio, che io parra buono.

P. And. Io non ho detto, che noi a combatter andar dobbiamo; ma soltanto, che Dio preghiamo, che al P. Lorenzo dia forza e valore.

Fra Trif. Sì, è lo vero: ma quann' se fa grazione, pure lo vent' chino ave da sta, ca se nò, scunucchi per la famma, e po pure da capo simm'.

P. And. Questo mangiare a te molto danno fa.

Fra Trif. Frate mio, vuj dicite, ca me fa dann', e tann' me sent' cchiù buono.

P. And. D'altro danno intendo io parlare; ma veggo un Corriero per questa volta venire: vediamo che notizia reca.

Corr.

Gorr. Questo è il manifesto della portata vittoria, quale ha Sua Maestà Cesarea a voi mandato per consolazione, e piacere.

Majestà.

Ecco in ristretto tutto quello, che è accaduto nel giorno 11. Ottobre: a V. M. C. è ben noto, che per la scarsezza delle nostre truppe, che non ascendono a ventimila uomini, titubante mostravasi quasi tutto l'esercito, di portarsi ad investir quello de' Turchi, che ascendeva al formidabile numero di ottanta mila, e più. Nulla di meno però il Commessario de' Cappuccini. Fra Lorenzo con una Croce in mano si fè alla testa della truppa, che lo seguiva, e salito sull' esto di una collina cominciò ad animare gli scoraggiti soldati. Le palle scaricate da' Turchi fioccavano; ma il detto Fra Lorenzo facendo segni di Croce verso il luogo, ove erano scaricate, vedevansi miracolosamente tornare indietro, altre cadevano morte in mezzo al corso, ed altre vedeansi a' piedi delle truppe nostre, senz' offendere

dere alcuno. Or sotto si prodigioso Conduttiero passo passo i nostri si avvanzarono, e giunti alla cima del colle, ed ivi dopo brieve contrasto, fugati li Turchi; i nostri si sono impadroniti de' loro accampamenti. Per questo felice successo più si accanirono gli Ottomani: onde pensarono riparare il perduto onore, e rifarsi del danno sofferto. Sicchè dopo due altri giorni tentarono il secondo attacco: quindi è, che a 14. del detto Ottobre ritornorono alla seconda battaglia. Ma il P. Lorenzo postosi a fronte a due eserciti, montato a cavallo, colla Croce in mano si fece a scorrere da fila in fila incoraggendo i Soldati, e promettendo loro da parte di Dio nuova vittoria. Alle parole seguirono i fatti: poichè la dove più infieriva la zuffa, ed era maggiore il pericolo; veloce portavasi, e tra mezzo alle moschettate, ed alle sciable nemiche avvilito il nemico, e rinvigoriti i nostri, si diedero ad inseguirli, ne fecero stragge, e ne hanno portato una compiuta, e strepitosa vittoria.

Que-

Questo è quando doveva rappresentare alla V. M. Cesarea.

P. And. Viva Dio, ed il P. S. Francesco, che un nostro Fratello tanta virtù ha. (*via*)

Fra Trif. E biva pure Santo Innaro benedetto, cha lle graziune meje pure atterrale l'avé. Oh mo si che potimm' sta allegramente; mo sè ca potimmo magnà buono senza paura, e magna buono, sa. L'Imperatore mo sa che bene nci vorrà avè. Mo vid' lli carr' d' arrobbe, che hanno da venì ccà. Se ll' Eretici partano, abboscano, sa.... Mo quanto nce vedano, vuo' vedè, comm' lle cappiell' l'hanno da jettà nterrà per lle riverenze. Bricconi.... me sciaccajono, e nautó poco accedevano chillo povero P. Laurienzo. Breccuni... Lazzaruni... Ecco ccà, se se mo non fosse stato ppe nuj Muonaci, lli Turch' nce facevano na salata di tutti chiss' Zemprinott', che stanno cca. E po diciano, ca nuj Muonaci simm' mala gente, e che facimm' dann' all' prubico.... e che non simm' necessarii. Chiss', che par-

 la-

lano accussì, lo mperatore l'avarria da mannà tutti ngalera a carrecà prete, pecchè chiss' sso chill', che fann' venì lle guierre. Una cosa me dispiace, ca daccà avimm' da parti per causa che lo P. Generale ne ha mannat' a chiammà, ca se nò, te lo borrià io sse quatt' cauzuni a braca, che sso sciut' mo... Oh! lassami resciatà... oh! bene mio.... me pare mill' ann', che bene lo P. Laurienz'. Ma lassami ì a cucenà, pecchè lo P. Andrea dice, ca llo magnà fa danno, e isso magnarria pure la capa mia, anz' sta matina per l'allegrezza aggio da fa na cusarella, ca nci vo proprio..... E sta sera manco la discıprina m' aggio da fa ppe dispietto.

S C E N A XVI.

Rodolfo, il Duca di Baviera, il Generale Mattias, e il Duca di Mercurio.

Rod. QUesta vittoria che si è portata, opera di Dio tutta ella fu, al di cui potere chè resister potrà.

Duc.

Duc. Quanto dite, o Sire, egli è pur vero; ma al P. Lorenzo il Supremo Nume la gloria, l'onore egli dato ha, noi intimoriti, egli ci animò Alla battaglia la rotta si diè, l'Ottomana flotta vincer volea: ma Fra Lorenzo gli seguitò, sembrando un fulmine

Un vento valido,
Finchè l'arrivò:
Tutti sconfisse:
Tutti avvisi:
Tutti annientò:
Noi il dicemmo,
Che fai Lorenzo?
Dove t'inoltri,
Dove tu vai,
Come potrai,
Fra schiere nemiche
La vittoria riportar?
Egli diceva,
Non temete o fidi,
Poichè firmato si è
Di Rodolfo l'impero;
Questo è il fatto,
E bugia non è.

a 3 Questo è Vangelo, e negar non si può.

Dunque a Dio, ed a Lorenzo ringraziar si dovrà
a 3. bene la Maestà sua far lo saprà. (*si chiude il Duomo*)

SCENA XVIII.

P. Lorenzo solo inginocchiato.

CAro mio Dio, Onnipotente Signore, se voi colla vostra infinita possanza, avete gl' infedeli, Ottomane forze avvilite e confuse, affinchè questo vostro gregge dalli Maomettani errori avvelenato, e sconfitto non fosse. Voi ancora prega un vostro vilissimo servo, qual io mi sono a farsi, che col medesimo braccio della vostra Onnipotenza infinita ad illuminar questa gente, che quì a somiglianza di stupidissime pecorelle corre dietro la falsa dottrina dell' empio Calvino, e dallo scellerato Lutero. Per quanto a me, vorrei che tutte le goccie di quel Sangue che nelle vene racchiudo, diventassero tanti acutissimi strali per trafiggere i loro cuori, acciocchè sen-

sentir potessero la vostra Divina Voce, che a penitenza li chiama. Ma perchè tanto far non poss' io, o mio Benignissimo Padre, perciò voi illuminate la loro mente, voi penetrate i loro cuori; voi aprite gli occhi della loro mente, acciocchè veggano l' abisso pericoloso, in cui vanno a cadere. Tanto più che voi ancora volete, che nell' Italia io faccia ritorno. Sicchè voi salvate queste infelicissime anime; voi lavatele col vostro preziosissimo Sangue, e voi mantenetele nel seno della Cattolica Romana Chiesa. Se questa grazia io da Voi otterrò, per beato mi stimerò. (*si serra il Duomo*)

S C E N A XVIII.

Asmodeo, e poi l' Angiolo.

Asm. PEr tanti da me portati trionfi, gloriarti puoi o Pluto, che hai vassalli per dilatar il tuo supremo Regno, ai tuoi Divini cenni non corrano, ma anzi volano ancor dalla Germania parti l' empio Lorenzo,

zo, e nell' Italia si è già molto inultrato, ma dovrà suo malgrado al tenzon cedere, e sotto della gloria vana gioco pesante perir il farò l' empio, arrogante, e dall' ambizion mostro barbaro, infame, divorar il farò con tanto furore, finchè schiavo sarà, ed al tuo trono per tutta l' eternità ti adorerà. E così di Asmodeo il gran valore in codesti tartarei abbissi, i fidi compagni diranno; viva la virtù, e 'l grande ingegno: Asmodeo tu sei il terror del Cielo, del mondo, e dell' inferno.

Ag. In van ti lusinghi, o spirito superbo, di abbatter di Lorenzo la gran costanza, egli abbatterà te Pluto, e 'l suo Regno colla fede colla speranza, e colla carità sublime sarà dal Nume Celeste coronato d' allori, e d' infiniti beni; e così egli sarà felice, anzi beato, e tu meschin sarai per sempre dannato.

Asm. Sono imposture quelle che tu dici, e parimenti quello che soggiunto hai, del mio valor tu molto ignaro sei, ho trionfati di Eroi più co-

costanti e forti. Onde a maggior tuo manio dispetto fra breve il vedrai, ed in catene avviato a piè del mio Signore, gli atroci falli suoi detestare, e quindi il tuo Nume eterno biasimare.

Ang. Oh! quanto sei sciocco, oh! quanto ignorante, se tuttocciò in mente ti cade, dovrai tu negli abbissi infernali per sempre il tuo fallo atroce detestare, perchè sperar non puoi più, nè più godere quel Supremo Fattore, che oltraggiaste tanto. Ma Lorenzo nel Divin decreto vien già deciso, che egli goderà per sempre il Paradiso.

Asm. Ahi me infelice! Dunque disperato sono? Dunque per me non viè più perdono? Dunque fa mestieri, che nel precipizio mi abbandono.

S C E N A XIX.

Fra Trifone che parla ad alcuni Religiosi, e poi Sparaglione.

Fr. Trif. CHi se voleva credere, che n' auta vota aveva da vedè Napole è pure è buono, ca Moglie-

gliereına è morta, ca se nò, voleva vedè na bella cosa, cioè no Monaco nsorato: n' averria avuto centrangolate mmiezo a lo Marcato. Ma mo essa s'è arrecettata, e io sto cchiù quieto.

Spar. Hu Padru Scatuozza, benvenuto, nci simmu visti n' auta vota.

Fra Trif. Oh Sparagliò: ben trovato; comm' ssi arredutto così arruinato; hai vist' lo P. Gennarale?

Spar. Sì, l' aju vasatu la manu....

Fra Trif. E tu comm' te truovi cca?

Spar. Scatuozza miu.

Fra Trif. Io me chiamm' Fra Trifonio... non saje che me sso tornato a battejà?

Spar. Fra Trifuniu miu: moriu la Signura, e chidd' can' arraggiat' mi mi cacciaunu, pecchè sognu scartellatu. E così avit' fattu lu viaggiu nsavaramientu?

Fra Trif. Aggio cammenato la Lecca, e la Mecca; aggio vist' tutta la Giarmania, la Franza, la Spagna, e la Sassonia. Aggio cammenato tutta la Svezia, Portuallo, la Fiandra, e tutti lli Paisi vasci, la Prussia, la Ngret-

Ngretterra, e tutto lo Palatinato. La Talia pp l'aggi 'votata sott'e ncoppa. Che n'aggio vist'. Aggio vist' Romma Capo de lo Munno, Venezia, tutta la Sardegna, Parma, e Piacenza Genua, Portoferraro, e tutta la Corseca, la Bastìa, e tutta la Toscana, sso stato a Mauta, Mpalermo, Seracusa, e tutta la Sigilia, nsomma non aggio cchiù che bedè.

Spar. Mannaja d'oje; e quanti Paisi vidisti!

Fra Trif. Lli trattament' po, ch'avimm' avut' ppe ssi Regni da li Rì, e dalli Signuri granne, non se ponn' contà... Signore, che onore che feste... che allegrezze... facevano, quann' nuj arrevavamo a na Cetà: sparavan' pur' lle Castelle; nci pigliavano co lo Pallio, menavano lli sciur' ppe terra: facevano lli lumi a sera. De lo magnà po, non te dico niente: li Compagni, e io pure ci n'imm' avist' bene, ca se parr' pe lo Padre Generale, non magna maj, semp' diun', e fà grazione: quann' saglia ncoppa a l'autare pe dicere la Messa, mai se ne vorrìa scenner. Alle bore nci a-

varria a sta cchiù de trideci ore, sino a che lo vide chiano chiano, se ne saglie, e se ne va nn' estrace.

Spar. Idd' eu proprio nu Santu da ch' era picciriddu.

Fra Trif. No Santo! ma che Santo .... chiss' fa meracol' a zuffunn'. A Bienna facett' chill' che nesciuno Sant l' ave fatt' ancora Isso sulo commattett' co' ottanta mila Turchi, e tutt' lli bincett', sa ... se non fojevano, volevano i frisch', volevano i ... Pure lli spiritati quanno lo vedano, se mettano a fuì, o se mettano a strillà. Lle malat' te lli sane con a croce e conu grazione che sap' sso. Nsomm' ppe sso munn' non potimm' cchiù cammenà, pecchè addò arrevamm', lli paisi se revotano. Ma lassami i a bedè, se vo quacche cosa, pecchè aggio vist' trasì secondo lo solito ciert' Signuri, a chissi quacche cosa le manca d' acconcià. Sparagliò, statt' buono, ca po nci vedimm'.

Spar. Non ti scordari di mia....

Fra Trif. E tu te ricuord', quann' me me facist' fa lo ciuccio?

Spar.

Spar. Ancora te lo ricuordu ...

Fra Trif. E comm' m' aggio da scordà, che sso stato ciuccio? chess' cose semp' se tengano a mente. Ma vasta, sta matina le voglio mannà no paro de piatanse, che lassa lo P. Generale, ca pe me, non ce mettere speranza.

Spar. Ancora tieni chidd' appititu.

Fra Trif. Quanto cchiù biecchio me faccio, cchiù me vene.

SCENA XX.

Il P. Lorenzo, e sei Cavalieri della Città di Napoli inginocchiati.

P. Lor. SIgnori, alzatevi per carità. (*uno de' sei*) P. Generale, noi non ci alzeremo, se prima non ci fate quella grazia, che in nome di tutto il Popolo della Città di Napoli siamo venuti a domandarvi.

P. Lor. Ma per amor di Dio, alzatevi, (*s' alzano, e si sedono assistiti da Fra Trifone*) a 6. volete così.

P. Lor. Bene, a che posso servirvi?

Un Cav. Reverendiss. Padre, abbiate misericordia di noi, della nostra Ca-

pitale, e di tutto il nostro Regno. Non è opportuna il tempo per esporvi tutte le nostre angustie. Ma sappiate in poche parole, che le nostre donne sono vane, ed orgogliose. La fede sarà all'intutto sconosciuta: il vizio và in trionfo per ogni luogo, portando in suo seguito le ruine d'innumerabili anime. I disordini, e le angustie sono i soli oggetti, che di continuo si ammirano. Reverendissimo Padre, io vi ripeto co' i più vivi segni del cuore, e co' i voti di questi Signori, genuflessi a' vostri piedi, abbiate di noi misericordia. Noi vi abbiamo eletto Ambasciatore delle nostre angustie al Nostro Monarca Filippo III. E vi preghiamo caldemente ad abbracciar questa caritatevole commessa; ed affinchè le nostre preghiere entrino nel vostro buon cuore accompagnate da qualche forza di ragione: vi ricordiamo che siete pur voi figlio naturale e legittimo di questo medesimo Regno. Vi ricordiamo, che solo voi ritornar potete a' Napolitani la propria tranquillità perduta. Vi ricordia-

diamo finalmente, che se voi ricusate accettare questa incombensa, è già finita per noi ogni speranza di di sollievo, e per compimento delle nostre sventure non passerà molto tempo, e saremo astretti a soffrire una universale calamità.

P. *Lor.* Signori miei carissimi: già ho intese le vostre giustissime lagnanze. Che volentieri sarei nell'obbligo di servire le Signorìe loro Eccellentissime in un affare di tanta importanza: ma la gravezza delle mie abituali infermità mi rendono inabile a rendervi soddisfatti. Il viaggio è lunghissimo, e la podagre che soffro, mi rende impossibile ad ogni altra cosa, che potrei servirvi. (*s' ingi-nocchino di nuovo*)

a *6.* Nò; questa grazia far ci dovete, altrimenti da' vostri piedi non partiremo. Dio sarà quello, che vi ajuterà: Reverendissimo Padre, per carità non ci abbandonate. (*piangendo*)

Uno de' sei. E per contesto di ciò: ecco una lettera del Cardinale nostro Protettore, il quale egli ancora ve ne prega, e ve lo comanda. (*la legge, e poi dice*)

P. Lor.

P. Lor. E bene ; forse questa sarà la volontà di Dio , vi servirò per quanto posso .

à 6. Grazie infinite vi rendiamo a nome di tutto il popolo Napoletano .

P. Lor. Pregate il Signore , che corrobora le nostre forze , ed illumina la nostra mente . (*lo baciano la mano*)

a 6. Anzi ne faremo fare ancora preghiere pel vostro felice viaggio .

P. Lor. Il Signore sia con voi , e l' Angelo vostro tutelare vi accompagna .

SCENA XXI.

Il Vicerè solo .

SArà mai possibile, che contro la mia intemerata persona , questo Napoletano popolo abbia un Frate inviato al mio Sovrano Filippo III. acciocchè da questo Regno sloggiato io fossi ? Se tuttocciò sarà vero , armerò tutto il mio sdegno contro del delinquente , con tutto il mio furore farò , che a Matrid non giugnerà giammai . Sicchè in questo momento

stes-

stesso al Cardinale Protettore scriver voglio di proprio pugno, acciocchè nella Spagna egli più non si portasse per impedir nel viaggio tutti quei passi, per i quali egli incaminato si è. Oltredicchè ora farò due galee subito partire, e per la volta di Genova mettere la prora, con ordine espresso, dove troveranno il fellone, dovranno ucciderlo, e a noi incatenato condurlo. E così vedrà qual' è la sua arroganza, qual' è il mio potere. Come! empio sconsigliato Frate, l' ardimento aveste di prender una cavillosa impresa contro di un Vicerè del Napoletano Regno? Sì, che nelle mani mie inciamperai, un dì allora vedrai la tua temerità, e la possanza mia. E quei, che a calunniarmi a te vennero; col tempo, e dopo un necessario riposo, loro malgrado dovranno a' piedi miei cadere. E dopo ricevuto il dovuto castigo, li farò da questo Regno esiliare. Quanto ho pensato, questo dovrò fare.

SCE-

SCENA XXII.

Filippo III., e il Padre Lorenzo.

Fil. QUanto ci è stata grata quì la vostra venuta, Reverendissimo mio Padre Lorenzo, tanto c'è stato anco d'infinito ramarico, a riflesso degl'incommodi grandi, che ha ella sofferta nel pericoloso viaggio, ed in particolar maniera perchè non avendoci trovati a Matrid, avete dovuto incomodarvi cotanto per venir quì in Lisbona. Onde a quanto possiamo, noi siamo tutti disposti a sentirvi, ed indi a fare tuttocciò che ci prescriverete.

P. Lor. Sire; sappiate, che gl'incommodi del viaggio a me niente sembrati sono, perchè animati furono del desiderio di baciare la seconda volta la mano alla M. Vostra. Ma giacchè colla vostra reale munificenza, mi anima ancora ad esporvi le mie necessarie preghiere, perciò sono a dirvi. Il Regno di Napoli è in precinto di una universale miseria,

ria, e V. M. è in circostanze di compassionarlo. Maestà, il vizio si è troppo inoltrato; le donne non sono più divote. Il Santuario è abbandonato gli sconcerti sono infiniti, le usure, le rapine, gli omicidj, gli adulterj, i furti son divenuti familiari. E tutto ciò avvenne dalla quasi universale miscredenza. Quindi è, che tutto il popolo ha mandato me apposta, affinchè colla vostra misericordia asciugassivo le lagrime, che dagli occhi suoi scorrono, in vedendo l'onor di Dio vilipeso, la carità svanita, la povertà fatta generale i lamenti insoffribili. In una parola tutti li vostri fedelissimi vassalli esclamano per si miserabile stato. Dunque V. M. per porre argine a tanti mali, può ristabilire l'onore tolto a Dio, il Culto a' Santi, la pace, e l'allegrezza a tutto il popolo Napoletano colla vostra solita prudenza, e dottrina.

Filip. Abbiam' inteso quanto detto mi avete. Tutto sarà subito eseguito. E voi della nostra Persona fatene ciocchè volete.

P.

P. Lor. Grazie rendo alla M. V., vi bacio la mano, ed a nome de' Napoletani grazie vi rendo.

S C E N A XXIII.

Scatozza solo.

MEglio di me, ereggio, che non ci sta dint' all' Muonec' Cappuccini: pecchè sa che bo dì, abitare notè, e ghiuorn' dint' a no Palazzo de no Monarca de Spagna ... vo dì nient' ..... niente cca llo magnà è buono, e assai; lo vino nce sta a bezzaffio, llo dormì ne fai quanto vuò, e non hai paura d'esser scetato da chella benedetta scetavajassa, che te da' dint' all' cchiocche. Ccà lo P. Laurienz' parra co lo Rè, comm' a no frate carnale, e simm' respettate inamanera tale, che pure lle gatte te levano lo cappiello anzi nterra. Cca non sento cchiù lle lengue de li Muonac', che sbarbottejano comm' a can' arraggiat'. Signore, se me vedevano co no tuozzo mmano; chi me deceva, Fra Trifonio, semp' magn'

magn', e che ssì lupo? Chill' auto strillava, edeceva; Fra Trifoni, ad auto non attenda che a magnà; poltronaccio, inghiottone. Chell' auto se metteva a predecà, e deceva: Fra Trifonio chiss' magnà no juorne le port' a precepizio, e le farrà molto danno. Nsomma chi te voleva cuotto, e chi crudo, e chi te voleva vivo, chi te voleva muort'; chi te voleva caudo, e chi te voleva frido. Ma mo nesciun' me dice nient' cchiù; sto mparaviso: una cosa nce che non me nce pozz' accuncià, ed è, che l'Orologio va de nauta manera, pecchè quann' sona l' Avemmaria, se fa collazione, e quann' è ora de Matutino se magna. Quanno fa juorn' nce coccamm', e quanno fa notte nce sussimm'! Se parra po de lo P. Laurienz', chill' poco lo vedo, e niente lo sent', pecchè sta semp' ngrazione. Quann' è *Santo* alla Messa, poso lo campaniell', e me vago a coccà, e pozzo dormì quanto voglio, ca non ce paura, che me venesse a scetà. Mai magna, se magna quacche cosa, è ghiusto quanto ne po

magnà n' auciello. Onn' sto troppo bene, e non ce che dì. Ma voglio ì a bedè che fa, pecchè me decett' sera, ca se senteva poco buono, volesse na scereazione... pecchè chest' auto non po essere, che no poco de catarro. Vasta, lassemi ì a bedè, e non ce voglio perder tiempo.

SCENA XXIV. ed ultima.

P. Lorenzo infermo sopra il letto, Fra Trifone, l' Angiolo, e Asmodeo, e poi il Padre Superiore.

Ang. ECco già, o Lorenzo, della tua vita il fine, ecco le fatiche, che già terminate sono: il Divin Nume mi t' ha mandato per ristoro darti e glorios' aita. Del tentator non temer giammai, io sempre sarò alla difesa tua, e se io fedelmente l' ajutai sempre, sappi che nell' ultimo vincitor sarai, quella corona, che a te è riserbata, che per difender la Croce tanto soffriste, ecculа qui che l' hai ben meritata. (*lo pone la corona sul capo*).

P.

P. Lor. Angel' del Ciel custode mio fedele, se voi in vita m' illuminaste tanto, ajuto alle mie forze ora porgete, ora che debbo da questo mondo partire, io fui quel peccatore tanto infedele alla Religione, a Dio, ed al Vangelo, io fui che in tutte le ore e quasi sempre il mio Signore oltraggiai, e la Divina legge, un gran castigo meritar anzi dovrei, il fuoco dell' inferno, ed infinite pene sarebbero per soddisfar la giustizia eterna.

Ang. Non temer, o Lorenzo, e non ti sconfidare, le piaghe ha sempre aperte il Redentore per soccorrere, difender, ed ajutare ogni contrito ed umiliato peccatore.

P. Lor. Questo spero nel Sangue del mio Signore.

Fra Trif. Padre Reverendissimo, se vulite calà a Refettorio, simm' lesto, pecchè s' è fatto lo segno dello magnà.

P. Lor. I giorni miei già terminati sono, prega il Signore, che ben morir mi faccia, e prega anche Maria Madre Amorosa, che mi ajuta nell' ago-

agonia, e mi difenda, affinchè il mio Signor mai più offenda.

Fra Trif. Padre Reverendissimo, vuj che dicite? Sperammo a lo Signore, chè chess' non sia niente. Statevi allegramente, pecchè nce ne volimm' ì a Napoli, e lla nce volimm' fa na pansa de maccaruni, e zuffritt' cauro cauro.

P. Lor. E voi sempre al mangiare pensate.

Fra Trif. Avimmo da pensà a magnà, se nò, non potimm' fa grazione, e sevrì a Dio.

P. Lor. Andate a mangiare, e dite al Superiore, che terminato il Refettorio, venga quì, perchè debbo con esso lui conferire.

Fra Trif. Padre Reverendissimo, sì. (*via*)

(*Il Duomo resta aperto, e il P. Lorenzo sopra del letto che dice*)

Sù d' un tronco atroce
Fra due ladroni infami,
E poi Longin veloce
Il petto vi squarciò.
Voi ascoltate dunque
La mia fiacca voce,

Che

Che a Voi rivolta e dice
Abbi pietà di me.
Mi pento, o mio Signore
De' falli miei commessi,
Mi pento con dolore
Di tanta crudeltà.
Vorrei morire solo
Per duolo e per tormento,
Perchè il pentimento
Venga da vero cuor.
Ma il Sangue che spargeste
Per me con tant' affetto.
Egli sarà l' oggetto
Del sempitern' amor.

Il P. Sup. Eccomi a' vostri cenni, Reverendisimo Padre, stia pur allegro, non dubitate, che Gesù amoroso nostro Padre egli vi salverà.

P. Lor. Ecco, o Padre, un peccator prostrato a'vostri piedi contrito e dolente, cinto di colpe, e di gravi peccati pieno, a voi, ed a tutti li nostri Frati perdono domando di tutti li falli miei, per tanti anni, che Religioso fui, la Religion, la pietà amar non seppi: or che per l' eternità debbo partire, alle vostre preghiere speranza pongo, acciocchè Dio con

con benigno sguardo nel suo Costato presto mi accoglie, se questo farete, speranza porto che io morirò senz' alcun cordoglio.

P. Sup. Padre Reverendissimo: quanto ci ordinate, tutto faremo, ma la vostra fiducia in questo Dio ponete, il buon ladrone sulla Croce egli salvò: a voi ancora con grande amore vi accoglierà nel suo divino cuore.

Fra Trif. Che d' è, comm' sta?

P. Sup. Sta molto male; l' infermità è grave assai.

P. Lor. Qual merito vantar poss' io mortale per quel beato. e sempiterno Regno peccator son stato, e peccator morrò: Solo la pietà di Gesù cerco, ed imploro. (*moribondo*)

Asm. Eccomi o spiriti di Averno, eccomi in campo, ecco del mio furor il gran trionfo, oggi sotto i vostri piedi, o gran Plutone, giunger vedrai con duol' atroce Lorenzo tuo rivale, empio tanto. Vedrete qual fù in mio valor quell' incanto, saranno gli argomenti miei così sottili, ch' egli confuso, abbattuto, e poi convinto, l' arme cederà con suo scor-

no,

io, e dispetto, e da me sarà con
tene avvinto, all'ultimo battaglia
ra mi accingo, Lorenzo, perchè co-
ı disturbato sei? Stia pur contento,
non temere, collocato fra gli An-
gelici cori (*all'orecchio del P. Lo-
enzo*) Se tu per difender il Vange-
o tanto soffriste, la palma e la co-
ona già ti spetta, fra breve sarai,
Dio l'ha promesso, egli l'ha detto.
Lor. L'unico peccator, che sulla
erra vive appunto son io, o spirito
nfernale, mille inferni io meritar
ovrei, ma il Sangue di Gesù mio
Redentore, spero, che salvar voglia
ggi un peccatore.
. E presumi tu nel Ciel entrare?
iperbo, io un peccato feci appena,
cacciato fui da quel Regno beato,
tu con tanti infiniti falli ardisci d'
sser ivi arrollato?
Lor. Lo spero, e confido, perchè
ii solo può dare il Paradiso a chi
ıe vuole.
. Ma non a te, che sei empio
llone.
Lor. Tale sono, ma Gesù, e mia
Madre amorosa da questa guerra pe-
K ri-

rigliosa tanto liberar mi potranno col divin valore, e l' Angelo tutelar è il vincitore.

Ang. Non paventare, o Lorenzo, perchè a tuo soccorso son io quì venuto con lumi divini, ejuti e grazie ti darò per trionfare del nemico infernale tutti gl' inganni.

Asm. Ma come trionfar potrà un disperato, se per empio fellon ei si è dichiarato?

Ang. La sua umiltà glie l' ha ispirato....

P. Lor. Mio Gesù... Maria dolce Avvocata mia,... a voi raccomando l' anima mia..... (*quì il demonio fa tutti li suoi sforzi.*)

Fra Trif. Oh! Padre mio, e pecchè me lass', ne.

P. Sup Ripetete colla vivezza del cuore ciocchè Gesù sulla Croce disse, a suo divin Genitor così esclamò: nelle vostre mani, Padre, raccomando lo spirito mio.

P. Lor. Gesù.... Gesù... Gesù...; (*spira*)

Ang. Estatico ti rendi, or o spirito vile, vanta il tuo valor, vanta lo sde-

sdegno; Lorenzo già il Supremo Fattore nel numero de' Beati or l' ha posto; ed a tuo marcio dispetto, e scorno eterno, sarà da Dio beatificato ancora; E se fost'ora della tenzon gran perditore, egli sarà di Napoli il gran Protettore. (*vola*)

Asm. Aprite voi del cieco regno o perfidi, le voragini oscure, egli atri carceri. Poicchè le forze mie con piè fulmineo Lorenzo spezzò, e le ridusse in cenere. Misero me, che in queste barbarie cader debbo sconfitto a vostra ingiuria con immenso rossor, duolo implacabile. Ahi! se scintilla di pietà lampeggiarvi, aggiungetemi fiamme, fuochi, e cruci, se un Frate ha oggi l'inferno appresso, il vostro dolor sfogate meco istesso. (*cade nella buca*)

Fra Trif. Padre Laurienzo mio, pecchè così crudo crudo m'hai lassato? (*piangendo*) Padre Laurienzo mio, Padre mio! E comm'voglio cchiu' campà: Padre Laurienzo mio, Padre mio, caro, caro: caro mio: Laurienzo mio. (*piangendo*)

Coro degli Angioli.

Alma felice,
Vieni a godere
Con noi nel Cielo
Il tuo Signor.
Egli ti dice,
Vieni o diletta,
Vieni a goder
La mia beltà.
Se per mio amore
Tanto soffriste,
Tanto patiste,
Dubitar chi può?
Ora ti spetta
Un premio eterno
L'eterna Corona
Preparata ti ho.

Fra Trif. E biva Laurienzo, e chi lo creò.

F I N E.

Illmo, e Rmo Signore.

PIetro Perger Stampatore di questa Fedelissima Città, supplicando espone a VS. Illustrissima, come desidera dare alle stampe un' opera Sacra intitolata: *Sulla Vita del B. Lorenzo da Brindisi dell' Ordine de' Cappuccini*; Supplica intanto a VS. Illustrissima di commetterne la revisione a chi meglio stimerà, e l'avrà quam Deus ec.

Adm. Rev. Dom. P. M. Ludovicus Graziosi perlegat opus supra enunciatum, et scripto referat, Die 1. Decembris 1801.

F. Rossi Can. Dep.

Illmo, e Rmo Signore.

LA presente operetta, perchè edificante, ed istruttiva per l' abbandono del Mondo, per la scelta dello stato Religioso, e per la fiducia in Dio a potervi perseverare, ad onta delle frodi del nemico commune, può recare utile, e profitto al docile Lettore e

per-

perciò puol V. S. Illma e Rma degnarsi dare il permesso di pubblicarla per mezzo della Stampa, non essendovi cos' alcuna, o nelle espressioni, o ne' motti, che sia indecente, o contraria al buon costume. E baciandoli le S. Mani, con profondo ossequio mi dico.

D. V. S. Illma, e Rma. Napoli S. Domenico Maggiore 8. Decembre 1801.

Umiliss. e Devotiss. Servo vero
P. M. Fr. Lodovico Grazioso.

Attenta Relatione Domini Revisoris, imprimatur. Neapoli die 11. mensis Decembris 1801.

F. Rossi Can. Dep.

Ecclmo, e Rmo Signore

PIetro Perger Stampatore di questa Fedelissima Città, Supplicando espone a V. E. Reverendissima, come desidera dare alle stampe un' Opera Sacra intitolata: *Sulla Vita del B. Lorenzo da Brindisi dell' Ordine de' Cappuccini*; Supplica intanto a V. E. Reverendissima di commetterne la revisione a chi meglio stimerà, e l' avrà quam Deus ec.

Admodum Rev. P. Fr. Aloysius Cassitti perlegat, et in scriptis referat. Neapoli die XXIII. Mensis Novembris 1801.

F, A. C. M.

Eccellenza Reverendissima.

IL Dramma sulla Vita del B. Lorenzo da Brindisi composto dal P. Fr. Bernardino della Torre del Greco Cap-

pucc-

puccino, niente contiene, che loda i Sagrosanti diritti della Corona; anzi esponendosi le Virtù del Beato medesimo, che fu tanto utile allo stato nel tempo istesso che fu fedelissimo Suddito del suo Sovrano, ognuno può sentirsi spinto ad imitarlo quante volte leggerà quel che nella presente Operetta si rammenta, che io perciò stimo potersi dare alle stampe, se altrimenti non giudicherà l'illuminata mente di V. E. cui bacio rispettosamente le S. M.

Dal Real Convento di S. Domenico Maggiore li 25. Novembre 1801.

Di V. E. Reverendissima

Umiliss. Devotiss. Servo Obblig.
Fr. Luigi Vincenzo Cassitto R. Prof.

Visa Relatione Regii Revisoris P. Fr. Aloysii Cassitti de commissione Rev. Regii Capp. Majoris.

Die 17. mensis Decembris 1802. Neapoli

Regalis Camera Sanctæ Claræ, providet decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod Concordat, servata forma Regalium ordinum, ac etiam in pubblicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum.

Bisogni. Cianciulli.

V. A. R. C.

Ammora

Ill. March. de Forio P. S. R. C. & ceteri Ill. Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 15. v. 8. sevofeni	Se vo feni
v. 10. ocche	ocche !
17. v. 11. di	dì
20. v. 20. ma chesto chè è	Ma chesto che è !
21. v. 15. nfaccia	fvorz'
22. v. 1. chestate	Che state
22. v. 5. puorte	puort
23. v. 3. l' hò	t' ho
27. v. 23. Da me mundato a lui	Da me a luî mandato
28. v. 1. li littera	la littera
30. v. 5. parola	parla.
32. v. 6. ea	ca
39. v. 27. ci sarà	vi sarà
40. v. 9. ma egli	Ma l'è
41. v. 2. porti	porto
41. v. l'inalzai	t'inalzai
41. v. 12. con queste arme, e questo scudo	con quest'arme e scudo
42. v. 5. chi	a.
42. v. 24. inguietarmi	inquietarmi
43. v. 3. sempe	sempre

L

46. v. 9. superbo, q fiero	superbo, e fiero
48. v. 20. parlamo	parlammo
49. v. 19. cresci	crepi
50. v. 12. attien	attient
50. v. 17. nonci	non nce
50. v. 19. catricammo	ca tricammu
50. v. 27. Afronte	nfront'
51. v. 2. c' ppe	ppe
51. v. 5. pesantè	pesant.
51. v. 7. ammuni	amuri
53. v. 2. buona	buono
53. v. 20. e non pozzi	e non mi pozzi
53. v. 26. lo stratto	lo tratto
54. faticati	fatigari
55. v. 21. mora	moru
56. v. 4. con tanto	co tanta
56. v. 14. uota	nova
58. v. 7. stonn	stann
58. v. 12. acuo llo	nuoncllo
58. v. 13. accampo	ancappo
63. v. 23. che verrà	che vorrà
65. v. 15. il mio consiglio, prega	il mio consiglio prenda, e prega

65. v. 23. unost'	nuost,
66. v. 3. forto	tornò
66 v. 4. fuste	foss'
66. v. 20. Spar.	Scatozza
67. v. 9. Sa	sanu
67. v. 11 la	lu
70. v. 23. Napoli	A Napoli
71. v. 22. Comu-niove	Comunione
72. v. 17. Priaje	Priate
72. v. 26. daj mtrugliani	duj ntrogliuni
72. v. 20. prati	priati
72. v. 33. quietati	quietari
73. v. 3. l'inganni	t' inganni
76. v. 26. trovaro	trovato
76. v. 27. ce	di
80. v. 4. che	chi
82. v. 2. e	egli è
84. v. 3. mungiani	mangiaria
88 v. 17. ahi	chi
88. v. 19. prepar	preparar
89. v. 19. laquilon	l' Aquilon
90. v. 3. in altri naufragar mi fè	in altro mare naufragar mi fè
90. v. 12. Acquilon	l' Aquilon
90. v. 27. O	E

91. v. 4. perchè	perchi
92. v. 12. pee a-scittà	pe m'asciuttà posà
92. v. 23. primono	primmo
93. v. 3. sogno	songo
93. v. 21. Catariena	Catarina
93. v. 15. su	ascì
94. v. 12. servi	servì
94. v. 15. accampa	ancappa
95 v. 11. cataratto	cataratiatu
95. v. 17. divinu	di vinu
95. v. 22. che nci fà	che nci fa fà
95. v. 24. dalle pietre fa figli, ad Abram	dalle pietre fa nascere figli ad Abramo
96. v. 20. che se pare	che te pare
97. v. 20. mio buon	mio bene
103. v. 17. fine	fune
104. v. 6. morir	moriri
105. v. 19. buozzi	puozzi
107. v. 22. saputa	sape
107. v. 28. empia	empio
108. v. 12. lassa	lasso
109. v. 7. o manca	o manco?
109. v. 27. e perzò mme	e perzò ppe

110. v. 25. succhesse	pecchesse
110. v. 28. fatta	fatto
114. v. 15. posto	nostro
116. v. mastillo	mastrillo
117. v. 3. auraro	bruodo.
118. v. 2. trave	fare
118. v. 4. uruoto	vruodo
119. v. quello cielo	questo cielo
119. v. 10. per quelle	per qual
119. v. 12. ti venni a fare	a fare ti venni
120. v. 1. da quello	da questo
120. v. 10. andava	anelava
121. v. 6. biancheggia il	biancheggia in
126. v. 11. de	del
127. v. 12. ca Beniziu	da Benizia
127. v. 18. mieru	miezu
128. v. 13. scesau	scusau
128. v. 17. soni	sori
139. v. 5. il mio consiglio	al mio consiglio,
140. v. 7. nelle preghiere tue	nel preci tue
140. v. 10. debba	benda
145. v. 3. sto	sso

145. v. 12. asto poveriello	asti paverelli
146. v. 6. e sso	e sse
153. v. 6. anz' à notte	anzi a notte
143. 19. enarusto	e n'arrusto
153. v. 21. nuoruodo	sen non bruodo
153. v. 28. omendica	se mendica
154. v. 6. sguarciato	squarciato
154. v. 12. da magnà	da da a magnà l'avress
154. v. 24. così ottimo	cosa ottima
159. v. 12. fu il suo cuore	il suo gran cuore
159. v. 17. tutto l'inganno fù	l'inganno fù
159. v. 19. ci	vi
160. v. 5. Da Cappuccini	De' Cappuccini
162. v. 12. ma aggio	m' aggio
163. v. 28. guattuordici	quattordici
164. v. 8. sì si gnore	si signore,
167. v. 1. ma io	ma con

167. v. 19. sarà	farà
168. v. 7. braga	Praga
168. v. 12. Trinfo	Trionfo
169. v. 2. e	è
170. v. 4. cavuj	ca vuj
170. v. 16. Daveria	Baveria
170. v. 19. de pe tavole	de ste tavole
170. v. 25. afa	a fà
171. v. 13. in que'	e rei dommi
171 v. 26. ammallarla	ammaliarla
172. 14. v. bono	bene
172. v. 19. subito	subito farò
174. 18. eju Paura	aju paura
175. v. 14. ingan-no è	ingenno non è
175. v. 21. sei tu	tu sei.
175. v. 22. incan-ni	inganni
176. v. 2. vive	viver
177. v. 20. imbevuti	imbevute
178. v. 3. arraggii	arraggiati
180. v. 17. po	sso
181. v. 25. le case	le cose

183. v. 10. lo boglio	lo voglio
183 v. 10. ca se non	ca se no, non pozz'cchiu
188. v. vi. coll' impera	coll' impero
189. v. 15. furono	furore
190. v. 8. Commatter	Commatere
190. v. 22. molto danno fa	molto fa danno.
190. v. tann ma	e tann' mi
193. v. 8. atterale	atterrate
193. v. 8. mo sè	mo sì
193. se se mo	se mo no
193. v. 24. lli Turchi 'nce facesi	lli Turchi facevano
193. v. 28. Chisi	Chissi.
194. v. 14. meggnaria pure la capa mia	ssi maggnaria pore la capo
194. v. na cosa	na cosa dicchiù
194. 28. che	chi
195. v. 20. riportar	portar
196. v. 12. a farsi	a far sì.
198. v. 28. hò trionfati	ho trionfato
199. v. 0. manzio	marcio

199. v. 3. avviato	anvinto.
199. v. 20. abbandono.	abbandoni.
101. v. 8. Sigilia	Sicilia.
201. v. 28. scennez	scennere
201. v. 28. avvezza	arriva.
202. v. 9. chill'	chell'
202. v. 17. conu grazione de sap' sso	co na grazione che sape isso
205. v. 8. intese	inteso
205. v. 16. la podagre	la podagra
205. v. 26. nostro	vostro
207. v. 10. e	o.
212. v. 17. eccula	eccola
213. v. 1. Angel	Angelo
213. v. 13. giustizi	giustizia
213. v. 24. lo segno	lo signo
215. v. 9. perole	purche
216. v. 2. accoglie	accoglia
216. v. 17. peccator	se peccatore
216. v. 24. in mio valor	il mio valor
216. v. 2. quell' incanto	qual l' incanto

217. v. 27. Ma Gesu, e mia	Giesu, e Maria, mia
218. v. 6. ejuti	ajuti
22. v. 16. Preparata ti ho	Donata ti ho